URANIA

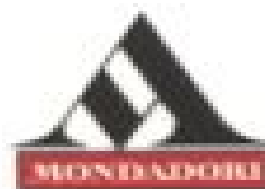
S.O.S. DA UN ALTRO PIANETA

1484

STEPHEN L. BURNS

CONTIENE ANIME

€ 3.60 (in Italia)
MARZO 2004
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Ringraziamenti

Voglio qui ringraziare di nuovo il dottor Stanley Schmidt, fiducioso di aver scritto queste volta il suo nome in modo corretto. L'aiuto di Theresa Renner con le frasi in russo si è rivelato più che prezioso, considerato che talvolta mi è stato fornito in circostanze difficili. *Bolshoya spa-cibo.* Grazie anche a Wilma Meier di Compuserve per avermi messo in contatto con Theresa, e anche agli altri operatori del a sezione di fantascienza per il suggerimento di fonti alternative. La disponibilità e l'incoraggiamento degli scrittori che ho avuto modo di conoscere, non-ché il supporto di amici e famigliari, hanno fatto sì che io abbia potuto portare a termine con successo questa impresa. Grazie ancora a tutti.

PARTE PRIMA Preambolo

1

Chiamata notturna per Don

Dan Francisco, meglio noto ai suoi milioni di spettatori come il solo e inimitabile Dan il Meteorologo virtuale, aveva raramente problemi di sonno.

Alle tre di notte passate, dormiva come un ciocco, steso di traverso nel lettone matri-moniale. Stava sognando di essere a pesca con la sua regista e producer, Morty. Un sogno strampalato, come lo erano in genere i suoi. Il fatto che Morty si associasse a un passatempo così insipido era improbabile quanto l'idea che Dan se ne andasse in un pub di motociclisti a fare a cazzotti con il più forzuto e bel icoso degli avventori. Cosa che avrebbe invece costituito per Morty un modo geniale di passare la serata.

Così, stava scivolando sulle acque placide del lago Skyles, canna da pesca in una mano, birra nell'altra, il sole sul viso, la pace nel 'anima. Avvertì un leggero sussulto, poi uno strattone che prometteva bene. Si stava dicendo "bel colpo!" quando fu strappato via repentinamente da quel posto e da quello stato d'animo, come se all'amo avesse ab-boccato un mostro marino.

Nel giro di un attimo, Morty, la barca e il lago erano svaniti, spazzati via da qualcosa di strano e possente, qualcosa di inusitato come un vulcano esploso da un formicaio nel suo giardinetto ben rasato.

Le palpebre fremettero, mentre Dan veniva strappato al sonno REM per passare a qualcosa di completa

mente nuovo, qualcosa che non aveva sperimentato mai, in trentasei anni di esperienza di letargo.

Giunse sotto forma di luce, una vivida scintilla che in un attimo divampò in un'abbaci-nante radiazione in Technicolor che gli si riversò nella testa.

Una luce in cui esplodevano immagini troppo abbaglianti per riuscire a distinguerle, come quando si guarda dritto nell'obiettivo di un proiettore. Dan prese a contorcersi e dibattersi sotto quella pressione, scalciando via lenzuolo e coperta con le gambe e braccia lunghe e ossute, in preda a un'agitazione ingovernabile.

Come una musica che prenda corpo dal e sue onde, così da quel a luce in modo naturale si materializzò una presenza, un vortice che lo invase, scuotendo come un tornado le tor-pide distese del suo cervel o. Gli spasmi si fecero ancora più violenti e incontrol ati, mentre l'indecifrabile intruso diveniva sempre più vasto e luminoso, avvicinandosi al e dimensioni di un fungo atomico.

Il sonno si sbriciolò sotto quell'assalto e Dan schizzò su come una mol a, ravvolto nel len-1

zuolo, col fiato mozzo, gli occhi castani sbarrati. Il cervel o stava per esplodergli come il pal-loncino di un bimbo gonfiato con un compressore industriale, quando la pressione si attenuò leggermente, per tramutarsi in un rumore caotico, astratto, che si sovrapponeva al contenuto normale dei suoi pensieri. Ci fu come uno scatto in quel a cacofonia cerebrale, e dal a babele emerse una sorta di sottotesto emotivo che si sintonizzò sul a frequenza del suo cuore:

solitudine*lutto*pena*disperazione*paura*dolore

— N… no — gemette Dan, cercando scampo a quel a tempesta emozionale che sferzava i suoi nervi ipertesi, armonizzandosi con i suoi sentimenti, fondendosi con tutto il suo essere. — … Basta.

Ma la protesta andò inascoltata e quel o scirocco di vive impressioni continuò a flagel-larlo senza calare d'intensità:

solitudine*lutto*pena*disperazione*paura*dolore

Intanto, le immagini e le sensazioni che gli avevano colmato la mente fin dal principio continuavano, una raffica di flash vividi e surreali. Erano più netti e definiti adesso, ma re-stavano indecifrabili. Era come un uomo di Neanderthal sottoposto a un bombardamento di video clip in True Sound HIDef 3D a velocità quintuplicata, con tutti i livelli alzati a manetta. Immagini, suoni, odori, sapori gli esplodevano addosso, susseguendosi a una velocità tale che era impossibile isolarli e identificarli, essendo comunque troppo strani per capirci qualcosa, anche se avesse avuto tutto il tempo per esaminarli singolarmente.

Improvvisamente, il turbinio fra le sue orecchie cessò. Ci fu un attimo di

silenzio gravi-do, in cui il suo cuore perse un colpo e i polmoni succhiarono aria avidamente. Poi, dentro la sua testa, una voce parlò. Una voce chiara, pura e bel a, con un messaggio semplice e inconfondibile:

aiutami

Una volta trasmesso il messaggio, la presenza invadente cominciò a ritirarsi, come una luce assordante che si affievolisce, come un rumore accecante che si va spegnendo, lasciandosi dietro un'impressione profonda e indelebile di speranza mista a paura, di sfinimento estremo.

Suonava come la voce di un naufrago in un gelido mare senza orizzonti che pensa di aver intravisto una fievole luce su una riva remota. Una speranza di sopravvivenza:

aiutami*ti prego

Più debole, ora. Come un'eco. I confini saldi e familiari della camera da letto tornarono lentamente a fuoco, attorno a Dan, rischiarati dalla luce monotona del

* lo schermo di fronte al letto e dal chiarore giallognolo del lume sul comodino. Attorno a lui c'erano di nuovo i muri ricoperti dalla carta da parati elegante a puntini dorati che Tammy, la sua ex, aveva voluto a tutti i costi, quando ancora vivevano insieme. Un pal ido chiaro di luna filtrava dalle veneziane, a riprova che anche il mondo fuori da quella stanza esisteva ancora.

aiutami*ti prego

La voce sfumò in un sospiro, evaporando nel nulla.

Liberato e di nuovo solo dentro al suo cranio, Dan si alzò dal letto vacillando e restò lì in piedi, un uomo di un'altezza e di una magrezza quasi impossibili, con i capelli arruffati, gli occhi Spiritati, boccheggiante, mentre cercava di scacciare il senso di terrore, di 2

smarrimento e di speranza che gli era rimasto impresso come un marchio a fuoco nella coscienza.

— Starò diventando matto — bisbigliò tra sé e la stanza vuota. Non si alzò nessuna voce dall'aldilà per contestare quell'affermazione. Dan si lisciò all'indie-tro il cespuglio di lunghi capelli castani, liberando il volto affilato e spigoloso. Viso e corpo erano madidi di sudore.

Era più che sicuro che non si era trattato di un incubo, né di un attacco d'ansia notturna da papa divorziato. Per il resto, non aveva la più pallida idea di cosa fosse stato, né perché fosse accaduto. *A lui.*

Aveva sempre ritenuto di essere perfettamente sano di mente, ma ora

cominciava a nutrire dei dubbi, e l’inquietudine gli suggerì una decina di sindromi psicotiche che potevano spiegare quanto era appena accaduto. Era così che succedeva? Un momento stai bene e quel o dopo cominci a sentire una voce nel a testa e così addio, sei pronto per la camicia di forza?

Tornare a letto era fuor di questione. Starsene lì a pensare a chissà quali specie di pil-loloni il futuro gli teneva in serbo non era certo tranquillizzante. C’era bisogno di un aiuti-no, per placare i nervi. Dan quindi se

ne andò in cucina, il pensiero di una birra ghiacciata era confortante come una sorta di Santo Graal.

Non poteva sospettare di non essere stato l’unico a ricevere una visita simile, quel a notte.

2

Sotto control o

Nella penombra del sontuoso salone nella suite d’attico di un albergo esclusivo a Ma-nhattan, anche il colonnello Martina Elena Omerov era sveglia. Non era più vestita di Dan, e stava appoggiata al bancone bar in ottone e palissandro, contemplando ine-spressivamente i resti del bicchiere di plastica in pezzi che teneva in mano.

Era una grossa mano, forte, priva di gioiel i a parte il semplice anello d’acciaio delle Forze speciali russe, quel a che aveva stritolato la robusta coppa di plastica come fosse un guscio d’uovo. Le dimensioni del palmo erano proporzionate a quelle della donna cui apparteneva.

Martina era alta, spalle ampie, fianchi stretti e un corpo da quarantacinquenne mantenuto sodo e muscoloso dall’esercizio costante. Il tipo di vita che conduceva le aveva lasciato del e cicatrici sul a pel e chiara, ricordi di armi da taglio e pallottole vaganti. I capelli, tagliati a spazzola, erano sbiancati con acqua ossigenata.

Con gli occhi azzurri assorti in concentrazione, la donna fece uno sforzo di volontà per costringere il pugno a schiudersi. Frammenti di plastica blu caddero sul piano lucido del bancone, tra la vodka versata e i cubetti di ghiaccio mezzi sciolti. Altre schegge le rimasero attaccate al palmo sudato. Martina fissò la mano aperta e provò un senso di cupa soddisfazione nel constatare che aveva nuovamente il proprio corpo sotto control o.

> La perdita di vigilanza che aveva appena sofferto era stata spaventosa, insopportabile. Le aveva…

La russa s’irrigidì quando sentì qualcosa sfiorarle le spalle, poi si rilassò, riconoscendo il profumo dell’unica persona al mondo capace di penetrare

così facilmente la sua guardia.
Un paio di braccia abbronzate la avvolsero, stringendola forte.
Martina alzò la testa, e, riflessa nello specchio del bar, vide la faccia rotonda e brunita di Ricardo Perez che la spiava da sopra la sua spal a.
3
—
Ti senti bene? — le chiese, preoccupato.
—
Da, sto bene — rispose lei, confortata dalla fermezza della propria voce. Solo l'accento russo risultava un po' più marcato del solita Parlavano inglese, con Rico, che aveva una forte cadenza spagnola.
I suoi limpidi occhi castani la scrutarono nel o specchio. — Ti ho sentita gridare. Mi è parso che tu abbia chiamato *aiuto.*
Lei represse un brivido nel sentire quella frase. Aveva gridato? Credeva di sì, forse ripe-tendo quanto le era sembrato di udire, oppure per invocare scampo alla forza che l'aveva stretta in una morsa, come una bambola di stracci nel pugno di un gorilla. Era stata un'esperienza così violenta e inusitata che ne era ancora sconvolta, ma non voleva rivelare quel a sua debolezza. Doveva mostrarsi forte e fare come se non fosse accaduto nulla, finché non avesse compreso e affrontato quanto era successo.
—
Ho rotto un bicchiere, e mi è scappata una bestemmia in russo — mentì, spazzo-landosi dal a mano i frammenti residui di plastica. Poi prese un altro bicchiere e si versò una dose abbondante di Stoli, con mano fortunatamente ferma.
—
Non vuoi tornartene a letto? — Rico fece una smorfia da tragedia- — Cos'è, questo vecchio stanco non ti ha dato abbastanza amore per farti dormire in pace?
Erano di ritorno da un viaggio in Medio Oriente, dove la rigorosità religiosa aveva impo-sto loro al oggi separati e la massima circospezione; a parte le ultime due notti in cui ci avevano dato dentro per rifarsi del tempo perduto.
La russa bevve un sorso, e il latte della madrepatria andò giù come fosse acqua. —
Non è questo; sono solo un po' preoccupata per le misure di sicurezza alla conferenza stampa di domani.

Si era appisolata dopo l'amplesso, risvegliandosi un'ora più tardi, come spesso le accadeva. Trovandosi accanto a quell'uomo tanto straordinario e importante, aveva rico-minciato a chiedersi se stesse facendo davvero tutto il possibile per garantirne l'incolumità.

Per non svegliarlo, era andata in soggiorno a bersi un goccetto di vodka, cercando di ritrovare equilibrio e distanza professionale. Quel a sequenza di eventi si era ripetuta già diverse altre notti, ma senza mai sfociare nel parossismo di… di quello che le era successo. Al confronto, la conferenza stampa dell'indomani sembrava un fatto banale.

— Tu mi proteggerai da qualunque insidia, amore mio — tubò Rico, baciando un solido bicipite su cui era tatuato un martel o rosso. — Come fai sempre.

Martina buttò giù la vodka e si voltò, torreggiando sul suo amante e protetto. Se lei poteva passare per un'olimpionica russa del sollevamento pesi, Rico sem-t brava un con-tadino azteco a riposo. Basso, con il petto ampio e una pancetta da cinquantenne sopra le gambe un po' ricurve, arrivava con gli occhi al 'altezza dei seni di lei, cosa che talvolta aveva i suoi vantaggi.

Come sempre, il suo sorriso si accese, avendola così vicina, completamente nuda. Siccome per tutta la sua vita adulta la donna aveva fatto affidamento sul suo aspetto per incutere timore, la smania insaziabile di Rico per le sue forme piuttosto mascoline non smetteva di sconcertarla/Con il suo fascino leggendario, il suo uomo poteva permettersi quasi tutte le donne avesse desiderato. Dive, principesse, modelle e attrici si contende-vano le sue attenzioni ai gala, facendogli gli occhi dolci e passandogli i propri numeri di telefono.

Ma Rico voleva soltanto lei.

—

Devo vegliare anche sul tuo riposo — replicò Martina. — È meglio che ce ne torniamo a letto.

—

Idea più che eccel ente! — Le al ungò le mani dietro le natiche e prese ad accarez-zarle. — Ce ne torniamo a letto e raggiungiamo l'unanimità.

Lei scosse la testa. — Ce ne torniamo a letto a *dormire*. Domani dobbiamo essere in 4

forma.

— Ce la caveremo. Farò il mio noiosissimo discorso ufficiale sulle

reazioni dell'ONU
alle iniziative di quel *maricon* del generale Korsuva, e tu mi terrai al sicuro dai media e dagli altri pazzoidi. — Chinò la testa per baciarla in mezzo ai seni poco pronunciati. —
Sorriderò baldanzoso, e il mondo penserà che sono contento perché quel coglione di Korsuva dice di voler negoziare. Non sanno che in realtà è perché passo le notti con un bocconcino piccante di *taco.*
Le labbra scesero più in basso, e i baffi ispidi le sol eticarono l'ombelico. — Un buon *taco* è proprio quel che ci vuole adesso. Sono un *muchacho* molto affamato.
Martina fremette, sul punto di abbandonarsi. Eppure non riusciva a scordarsi che il suo compito era proteggere quel 'uomo che mai, *mai* sarebbe dovuto diventare il suo amante, dai maniaci pronti a sfogare il proprio odio su di lui. E per farlo doveva essere riposata e vigile. Non intontita e sonnacchiosa dopo una notte di furore a letto.
Non paralizzata e impotente, con una voce che le rimbombava nella testa.
Il ricordo la terrorizzò perché, come si poteva definire una donna cui era capitata una cosa simile, se non *pazza?* E pazza significava pericolosa. La gente pericolosa non poteva avvicinarsi a Rico. Il che voleva dire che lei…
—
Tesoro, ti prego… — ansimò, con voce rotta. — Non…non dovremmo…
—
Taco ai frutti di mare! — mugolò lui, scendendo più in basso. — II mio preferito!
Martina sapeva che avrebbe dovuto fermarlo, che avrebbe dovuto chiedere un rimpiazzo per andare a farsi controllare il cervello e scoprire cosa diavolo le fosse successo.
Ma Ricardo Aldomar Perez, segretario generale delle Nazioni Unite, aveva altre idee per la testa. Come potevano attestare molti leader mondiali, il segretario Perez era un uomo straordinariamente persuasivo, cui era quasi impossibile opporre un rifiuto.
Contro ogni ragionevolezza, Martina si lasciò persuadere; il suo corpo si arrese al a muta oratoria di lui. Questa perdita di controllo fu ben più accettabile dell'altra e per un breve lasso di tempo scacciò il ricordo inquietante della prima.

3

// *Capro al 'attacco*

Daveed Shah era andato al bagno per espletare una funzione fisiologica e concedersi un breve respiro dal lavoro. Trentenne snel o e attraente, di origine pakistana, con una certa somiglianza con il divo del muto Rodolfo Valentino, Daveed era fresco e azzimato, al momento di entrare alla toilette, malgrado le nove ore di turno già smaltite.

Tutto lo smalto da rivista patinata s'era offuscato, dopo quello che gli era piombato addosso al gabinetto. I begli occhi scuri erano stralunati, i capel i neri perfettamente accon-ciati gli si erano rizzati sulla testa e un lembo del a camicia di seta avorio penzolava fuori dai pantaloni fulvi di gabardine. Da un'improvvisa corrente d'aria si accorse che aveva ancora la lampo abbassata. La tirò su con mano tremante, si rimboccò la camicia e lisciò i capel i con le dita.

Le gambe erano mol i come caramel e gommose e il cervello pareva un sacchetto di pop-corn passato nel forno a microonde, ma una qualche forma istintiva di orientamento lo indusse a tornare al più presto al suo

cubicolo. Fece un passo avanti, poi un altro, avanzando verso l'ingresso vigilato del 'ul-trasicuro Media Up-link, una divisione del Centro di comando e controllo del joint operations extraterrene delle Nazioni Unite, con sede a Neely, nel New Mexico. Le sentinelle di guardia alla porta sorrìsero e assentirono, riconoscendolo, e lo lasciarono passare senza difficoltà.

Una telecamera di sorveglianza lo inquadrò mentre imboccava il corridoio interno per 5

raggiungere il Media Uplink. Passò il tesserino nel lettore magnetico e poté accedere al-l'interno dell'MU. A testa bassa, trattenendo il respiro, puntò verso il porto sicuro della sua postazione. Non appena si sedette dietro la console e infilò le cuffie, una finestra di dialogo si aprì in un angolo di uno dei sei schermi schierati a semicerchio di fronte a lui:

< TUTTO OK? [DK]>

Dawn Kyrkowski, nel cubicolo successivo, si era assunta il ruolo del a sorel a maggiore, sempre premurosa nel chiedergli come aveva mangiato o dormito e come procedeva la sua vita sentimentale. Per una volta, Dawn avrebbe avuto dei buoni motivi per inquietarsi… se solo avesse saputo cosa gli era appena capitato. Intrappolato in un cesso, con le brache calate sul e caviglie, mentre qualcosa di veramente grosso e veramente inusitato gli piombava addosso da chissà dove per dargli una bel a frul ata al cervel o.

Troppo grosso e *troppo* inusitato. Ora non se la sentiva nemmeno di pensarci.

<SÌ, BENONE [DS]>

digitò in risposta e vide sparire il primo messaggio di Dawn, sostituito da:

<CAPRO IN ARRIVO. OCCHIO [DK]>

— Cazzo — sibilò tra i denti, cancellando con un tasto il chat clandestino e riprendendo il lavoro da

dove l'aveva lasciato. Sul o schermo 3, Ed Powers della CBSWI era congelato di fronte alla Casa Bianca, il bavero dell'impermeabile alzato, un microfono in mano. Daveed sfiorò il touchpad e il giornalista riprese vita.

"… sidente Martin e il segretario Perez hanno promesso un'indagine approfondita sulle affermazioni in merito alla Reuthen AstroWerk, che ha fornito una serie di componenti fondamentali per la missione *Ares* su Marte. Lo Zio Joe…" il reporter ammiccò al a telecamera, usando il soprannome creato dai media per il Joint operations extraterrene "non ha diffuso informazioni che comproverebbero che delle componenti costruite dalla ditta tedesco-argentina hanno messo a repentaglio la missione, ma…"

— Non hai ancora montato questa *merde,* Daveed? — chiese una voce, *la* voce, dal a soglia del suo cubicolo.

Il pakistano fermò nuovamente il replay, lasciando il povero Powers a bocca aperta sotto la pioggia. — Lo sto facendo ora, signor Gautier — spiegò, nel tono che potrebbe usare chi si rivolge a un demente armato fino ai denti.

Armand Gautier, il Capro per coloro che ne subivano gli abusi manageriali, si insinuò nell'angusto cubicolo, sbandierando il suo prezioso cronometro. — Magari, se non passassi tanto tempo al *pissoir,* questo lavoro sarebbe finito. Eh, Da-veed?

Shah si voltò a guardare il direttore del 'MU, un basso, irascibile parigino con poche ciocche di capel i nero lucido-da-scarpe riportate sulla calotta semicalva. Quel 'uomo era un esempio da manuale del 'uomo sbagliato al posto sbagliato. Non solo era un anglofobo ag-guerrito, ma detestava qualsiasi forma di trasmissione mediatica: dal e notizie all'intrattenimento, dalla musica alle soap. Non riusciva semplicemente a capire che gli uomini e le donne della missione *Ares* erano maledettamente lontani da casa, e il flusso di news e in-trattenimento fornito dall'MU li aiutava a sentirsi un po' meno soli. Un po' meno scollega-ti. Un flusso mixato con maestria da Daveed, Capo mediartista e primo redattore del 'MU.

—

Io e la mia squadra abbiamo sempre rispettato le scadenze, signor Gautier

— fece notare lui, trattenendo l'impulso di aggiungere che il cronometro poteva ficcarselo in quel posto. Quel o era il massimo del brillante concetto di leadership che aveva il Capro: crono-metrare le pause per caffè e toilette. Tutti comunque sforavano regolarmente oltre l'orario ufficiale.

—

Finora no, ma ti tengo d'occhio. — La verità era che Gautier non lo poteva vedere, 6

e l'avrebbe liquidato volentieri dal suo turno. Non sopportava il fatto che quel finocchio paki-americano godesse di tanta popolarità fra i col eghi e persino ai vertici del 'Uplink. Tutti sapevano che Daveed era *un* maestro nel suo lavoro, quando si trattava di condire il blando, melenso flusso di trasmissioni censurate con quel tanto di pepe che gli era consentito aggiungere, ma che bastava ampiamente a fare felice l'equipaggio del 'Ara*.

Certo, se il Capro avesse saputo che aveva passato gli ultimi minuti paralizzato nel gabinetto, completamente fuori di testa per chissà che cosa, la sua carriera avrebbe avuto i giorni contati.

—

Farò del mio meglio, signore — promise con ironica umiltà. — Ora, se non c'è altro, bisogna che mi rimetta al lavoro. Altrimenti non potremo rispettare la prossima scadenza.

—

Lo ripeto, stai attento, Daveed — lo ammonì Gautier, tirando su col naso. — Ti tengo d'occhio. — Girò sui tacchi per uscire dal cubicolo, brandendo il cronometro.

Nel giro di pochi minuti, il mediartista si ritrovò totalmente assorbito nel lavoro, Con tre dozzine di programmi già mondati dai suoi collaboratori e da mettere in cottura, più altri quattro da condire e servire simultaneamente, il misterioso incidente nel bagno finì rele-gato sul fornel o posteriore.

Dove continuò a sobbol ire, tutt'altro che dimenticato.

4

Ricezione marginale

L'esperienza che aveva turbato il sonno di Dan, il cicchetto notturno di Martina e la seduta al pensatoio di Daveed fu vissuta anche altrove e da diverse altre persone.

I più furono appena sfiorati da un bisbiglio quasi impercettibile, che non li scosse più di tanto. Un centinaio di persone in tutto il mondo ebbe la testa invasa da una luce muta e da un rumore assordante per una manciata di

secondi, ma il contatto si perse prima che la voce potesse parlare.

Solo tre altri ricevettero in pieno la scossa.

Disteso su un gran letto rotondo in una tentacolare villa anteguerra appena fuori Sa-vannah, Geòrgia, il carismatico tele-evangelista reverendo Ray Sunshine capì al ‘istante da dove veniva la voce che aveva parlato al a sua mente. L’origine possibile era una sola. Il messaggio gli era stato inviato dall’Onnipotente, che non aveva avuto molto da dirgli dal giorno in cui l’aveva chiamato al sacerdozio.

Ray non era sicuro del senso preciso dell’annuncio, ma poco importava. Col cuore traboccante di gioia, svegliò la peccatrice dagli occhi a mandorla e dai seni a coppa che gli dormiva accanto per celebrare l’evento con una fervida preghiera e un impetuoso al eluia nel a classica posizione del missionario.

In un luogo imprecisato dell’Ohio, in una grande stanza, arredata con opulenza e se-polta dieci piani sottoterra, un barbuto imponente negrone noto sotto svariati pseudonimi sedeva attorniato da apparecchiature ronzanti e schermi sfarfal anti e piangeva di sgo-mento, di gioia e di consapevolezza.

Fra tutti coloro che hanno sperimentato questa visita sovrannaturale, lui l’ha sentita nel più profondo, e l’ha compresa nel modo più completo. Ne capisce le Implicazioni per se stesso, per il suo mondo accuratamente ordinato e per il mondo più in generale.

È esaltato, ed è assolutamente terrorizzato.

Sa senza ombra di dubbio che risentirà quella voce, e si domanda se potrà mai essere all’altezza di quanto gli verrà richiesto.

C’è qualcun altro che ha udito l’inesplicabile invocazione d’aiuto nella sua mente. Una 7

donna ancor più lontana di Dan, o Daveed, o Martina, dal ‘uomo che vive sottoterra.

Più lontana dalla Terra di quanto si sia mai spinto un essere umano.

5

Segreti

Jane Dawkins-Costanza, comandante della missione *Ares*, non era il tipo di donna in-cline a ripetersi. Raramente era costretta a farlo. Sapeva spiegarsi e sapeva imporsi al-l’attenzione degli altri.

Eppure, ora si stava ridicendo la stessa cosa, un po’ come un *mantra* recitato a se stessa, nello sforzo di essere creduta,

—

No, non è successo niente.

Il sudore che le impregnava la biancheria intima e i corti capel i sale e pepe non dava certo quel ‘impressione. E neppure la furia con cui era saltata su dal letto, agitandosi come un’indemoniata.

L’uomo che da quindici anni era suo marito sedeva sulla cuccetta, a petto nudo, la coperta calata sulle mutande. Osservava ogni espressione e ogni mossa del a moglie e nul a sfuggiva ai suoi intensi occhi castani.

— Andiamo, Janey — disse, paziente. — Qualcosa dev’essere successo. Ti sei svegliata sbuffando e dimenandoti come se fossi in preda a un attacco. Eri del tutto assente e sulle prime non sembravi riconoscere né questo posto né me.

— Dev’essere stato un incubo, uno molto brutto. Tutto qui. — Jane sorrise per ras-sicurare il marito, non osando svelargli la terrificante esperienza che aveva appena vissuto.

Il suo amato Fabio non era un marito qualunque. Era il professor Fabio Costanza, medico e psicologo della missione, e in quanto tale l’avrebbe rimossa senza indugio dal comando se avesse avuto qualche sospetto sulla sua sanità di mente. Rientrava fra i suoi compiti, e lei sapeva che li avrebbe adempiuti, se necessario.

— Ehi — continuò — forse è stato un qualche scompenso ormonale pre-menopausa.

Ormai, l’età è arrivata. — Jane era prossima al a cinquantina e lei e le altre due donne a bordo dell’Ara prendevano ormoni per impedire l’ovulazione. A volte, a pasticciare con madre natura finivi per impasticciarti tu.

Lui valutò l’ipotesi con espressione assorta. Si protese per prendere la sofisticata slayte MedMax da un ripiano accanto alla cuccetta. Fece volare le dita sul a tastiera, per richia-mare i dati trasmessi dalla decina di sensori non più grandi di un chicco di riso innestati nel corpo del a moglie. L’intero equipaggio era col egato in quel modo al computer di moni-toraggio, lui compreso.

Alla fine alzò gli occhi, un’espressione neutra sul volto.

—

Al ora?

—

Sì, c’è questa possibilità. — Un respiro profondo, poco convinto. — Remota, ma c’è. Terrò sotto stretta osservazione i tuoi livelli ormonali, d’ora

in poi. Se davvero è stato un sintomo della menopausa incipiente, dovrò metterti a regime di Menogyn.

—

Pil ole, giusto?

—

Veramente, iniezioni.

Lei fece una smorfia. — Ti pareva. — Almeno, però, era riuscita a depistarlo. — Non vorrai che mi cresca la

Tjarba, vero amore? — aggiunse, per alleggerire ulteriormente il clima.

Lui sbuffò. — Ma è già da quattro anni che ti sta crescendo. Chi credi che abbia insistito per far mettere delle pinzette in ogni toilette? — Sorrise sornione e posò la slayte, invi-tandola con un cenno del dito a tornarsene a letto.

Lei salì sulla cuccetta e andò a sederglisi accanto. — Senti, non c'è bisogno di parlar-8

ne o di metterlo agli atti, vero?

— Mi porterò il segreto della tua barba fin nella tomba, se necessario.

Lo colpì con il gomito nel costato. — Stavo parlando di quell'altra cosa. Abbiamo già abbastanza rogne, su questa carretta volante. Se Hans si mette in testa che sto per andare in menopausa, finirà per orchestrare un ammutinamento. — Ridacchiò. — Non vorrai ritro-varti con quella testa di rapa al timone, no?

Fabio sospirò, le prese la mano. — È vero. La situazione è già abbastanza difficile così com'è.

Lei si portò la sua mano alle labbra e gli baciò le nocche. — Grazie, amore. Sai, forse è stato solo un attacco d'ansia. Il livel o di stress è bel o alto.

— Può essere. — Dal tono era ovvio che l'idea che sua moglie avesse un attacco d'ansia era meno plausibile per lui dell'evenienza che il vicecomandante riuscisse a svi-luppare una personalità.

Quand'era più giovane, la chiamavano Calamity Jane. Con gli anni, il nomignolo era diventato Iron Jane, la Giovanna di ferro. Non ti affidavano il comando di una missione come quel a, avevano detto gli psicologi del a NASA, se non eri stabile quanto una piramide egizia.

— Probabilmente un fatto del tutto episodico. Come quel a notte, a Roma, quando non riuscivi a… ehm… —Gli diede una pacca sulla coscia. — Hai capito, no?

— Hai reso l’idea, mia cara — grugnì lui, con ironica asprezza.

La situazione era più o meno disinnescata. Meglio chiudere, fintanto che era in vantaggio. Gli cinse le spalle col braccio. — Ora di rimettersi a nanna, dottore. Il turno attacca fra tre ore.

—

Subito, comandante. — Fece il saluto militare e le diede un bacetto sulla guancia.

Poi si infilarono sotto le coperte.

—

Luci — vociò lei, e il sistema di illuminazione si abbassò al livel o sonno.

Si rannicchiarono uno accanto all’altra, indisturbati dalla miriade di scatti e ronzii e altri rumori prodotti dall’Area, né dalla gravita ridotta al 75 per cento di quella terrestre, nel giro di pochi minuti, Fabio dormiva del a grossa, russando leggermente.

Jane fissava il rivestimento imbottito sul soffitto e continuava a sentire quel disperato e solitario grido d’aiuto che le rimbombava nella testa, legato a immagini e significati tuttora indecifrabili.

Ma quel a non era Tunica cosa a tenerla sveglia.

C’era un altro segreto che aveva taciuto a suo marito. A volte, aveva del e specie di premonizioni. La sensazione inesplicabile eppure fondata che qualcosa stava per accadere, e che avrebbe fatto meglio a stare in guardia. E, come pilota e astronauta, se ne era giovata più volte.

Per tutta la vita si era rifiutata ostinatamente di considerarla una sorta di capacità sen-sitiva. Non credeva in Dio, come non credeva nel e favole, negli oroscopi, nel e pal e di cristal o o negli alieni benevoli tornati per rioccupare Atlantide. La spiegazione era semplice e molto più scientifica: la sua capacità di anticipare gli eventi probabili era superiore a quella di tanti altri.

E una delle cose che la tenevano sveglia era un presentimento rispetto a ciò che le era appena accaduto.

Per quanto cercasse di ripetere a se stessa e a Fabio che si trattava solo di un incidente isolato, il sistema d’allarme mentale le diceva che era solo l’inizio di una serie. Una sorta di preambolo, il primo segnale di una presenza non ancora identificabile sul suo radar.

Non disponeva di informazioni in merito al se, come e quando avrebbe potuto ripetersi. Il futuro le era completamente oscuro, come se avesse portato delle lenti opache.

Solo una cosa era certa. In qualità di comandante di un veicolo spaziale

soggetto a continui guasti e disfunzioni e con un secondo di bordo che non nascondeva di ritenersi ben 9

più idoneo al ruolo di capitano, era destinata ad avere problemi.

Seri problemi. Da far perdere il sonno a chiunque, con o senza tutte le rotelle a posto.

PARTE SECONDA La mattina dopo

1

Stella opaca

Dan Francisco non era mai stato un mattiniero, e quella mattina si sentiva anche più frastornato del solito. Non aveva praticamente chiuso occhio dopo l'attacco, o quel diavolo che poteva essere stato, per la paura che la voce misteriosa tornasse a farsi sentire.

Non riusciva a trovare una spiegazione semplice, plausibile, razionale al o sconcer-tante episodio notturno. Salvo qualche raro spinel o ai tempi del 'università, non aveva mai toccato droghe, e due birre non bastavano certo a farti venire il delirium tremens. Rispetto alla stragrande maggioranza dei colleghi che appariva-, no sugli schermi dei media, era una persona stabile, priva di complicazioni, psicosi, fobie, dipendenze e ossessioni di sorta. Era un tipo perfino un po' melenso, con l'esistenza tranquil a e ordinata che conduceva.

Mentre rimuginava bevve un sorso di caffè, ormai freddo, confidando nel 'aiuto del a caffeina. Più ci pensava, più andava convincendosi che tutto l'episodio andava liquidato come una specie mutante di incubo superparanoico. Un po' come il suo matrimonio con Tammy, un'aberrazione da lasciarsi alle spalle e dimenticare.

La linea interna squillò, sottraendolo alle sue cupe elucubrazioni. Diede uno sguardo al 'orologio prima di rispondere, poi premette il tasto ACCEPT del telecomando e sullo schermo apparve l'immagine della persona al 'altro capo.

— Ciao, Dan — sussurrò la sua ex moglie con quel a voce roca e sexy che aveva contribuito a farne una stella. Una voce da hot-line, che lei usava per guadagnare ben più di un dollaro al minuto, però.

Nata Tammy Vanowski, aveva cambiato il nome in Tamara Van Buren poco prima che lui la conoscesse, per cercare di costruirsi un'immagine più sofisticata. Negli anni intercorsi da quel fatidico giorno, si era lanciata in un'irresistibile ascesa che da velina di trasmissioni fuori orario su una minirete a diffusione limitata l'aveva vista trasformarsi in una delle stelle più

luminose del firmamento di EdgeNet. La stessa emittente per cui lavorava anche lui, che al confronto, in fatto di popolarità, non era più che una stella opaca.

— Ciao — grugnì Dan, contemplandone cupamente l'immagine. Come di consueto, aveva un look assolutamente perfetto. Capelli biondi scolpiti in onde spumose attorno a un viso da ninfetta perversa, con una bocca ampia e sensuale da pornodiva, denti bianchissimi e affilati, e occhi azzurri che mandavano scintil e alle telecamere e diventavano di ghiaccio quando si posavano su di lui.

Se Tammy si degnava di chiamarlo, e soprattutto la mattina così presto, il motivo era uno solo: *voleva qualcosa.*

—

Oh, non sei ancora vestito. Ti ho svegliato?

Un sorriso sforzato. — No, ma sono in piedi da poco. L'orgia è finita al e quattro e non ho sentito la sveglia.

— Ah. — Di fronte al o sguardo interdetto di lei, Dan si accorse di aver commesso il solito errore: quella donna non aveva il benché minimo senso dell'umorismo, anche se sapeva perfettamente simularlo. Poteva fingere praticamente tutto: amore, fedeltà, te-nerezza, rispetto, onestà, sincerità. E per qualche tempo era riuscita a fargliela, ap-profittando di lui per mettere piede al a EdgeNet.

"Ma come ho potuto?" si chiese Dan. La domanda che si faceva ogni volta che la vedeva. Come aveva potuto fidanzarsi, sposarsi, fare addirittura una figlia con quella donna, senza accorgersi che era in realtà un robot, un'insaziabile macchina macina-successo con tutti i sensori puntati verso la celebrità.

La risposta era facile: quando la vedevi in un vestito nero scollato, non riuscivi più a pensare ad altro che a come doveva essere nuda. E quando la vedevi nuda, non eri più in grado di pensare in modo razionale.

—

Che cosa vuoi, Tammy?

—

Voglio Bobbi questo weekend.

—

È il mio weekend — replicò lui, con voce atona. — Te l'eri scordato?

La madre aveva l'affidamento primario di Bobbi. Non perché fosse il

miglior genitore, ma perché aveva i migliori avvocati.

— Questo lo *so* — replicò lei, in tono esasperato. — Ma EdgeNet mi spedisce a Parigi, questo fine settimana, per seguire l'inizio del a tournée europea di Nipple Isu-zu. Pensa a quanto sarebbe emozionante per lei un viaggio a Parigi. — Una pausa, poi un tentativo penosamente palese di toccare uno dei tasti di Dan. — E *istruttivo.*

Sì, brava. Lui sapeva che la povera ragazzina avrebbe trascorso la maggior parte del tempo rinchiusa in una stanza d'albergo con la bambinaia, per non interferire con le manovre di adescamento della mammina su ricchi, famosi e altrimenti profittevoli da portarsi a letto.

— Avevamo già dei progetti, Tammy — protestò fiaccamente.

Le narici di lei si dilatarono, le labbra imbel ettate si assottigliarono. -*- Sì, l'ho sentito già almeno cento volte. La cocca dice che dovete *rastrel are le foglie.*

— Volevamo fare del giardinaggio — ammise lui, secco. — Una gita al torrente Baird, per vedere i colori dell'autunno. Comprare delle zucche da intagliare per le lanterne di Halloween.

Mentre lo diceva, lui stesso si rendeva conto di quanto la proposta fosse scial-ba, in confronto a un viaggio a Parigi. Ma insomma, Bobbi doveva pur capire che la vita non consisteva solo nel presenziare agli eventi più chic in abiti che costavano più dello stipendio mensile di molta gente, e coprivano poco e nulla.

— Uhm, emozionante — ironizzò lei. — Un bel fine settimana a Barbalandia. — II volto si indurì e quella ruga che Dan conosceva fin troppo bene comparve tra le sopracciglia perfettamente curate. — Io voglio questa cosa, Dan.

"E quando vuoi una cosa, la ottieni sempre, no?" Dan sapeva che cosa sarebbe successo se si fosse opposto. Per rappresaglia, lei lo avrebbe crocifisso a furia di avvocati, psicologi infantili, pressioni sul lavoro, fino a ridurlo alla sottomissione. À conti fatti, le possibilità erano due: capitolare subito, oppure tentare di scendere a patti e, *dopo,* capitolare.

— Sta' a sentire, Tammy. Se la piccola viene con te questo fine settimana, poi me la lasci per quattro giorni, quello dopo? Così potremmo andarcene allo chalet sul lago Skyles, senza passare troppo tempo a fare e disfare i bagagli.

Un breve silenzio calcolatore. — Ma Susannah deve venire con voi.

Grazie al 'intervento di un famoso psicologo infantile, Tammy era

riuscita a convincere il tribunale che per il bene di Bobbi era fondamentale la presenza costante di una bambinaia. Il che includeva anche le visite al padre. Un weekend su tre, così, Susannah prendeva l'aereo e andava nell'Indiana con la bambina.

— Sicuro, così metterà le esche agli ami, mentre noi peschiamo.

—

Allora, direi che siamo d'accordo — concluse lei, pur con qualche riluttanza.

—

Bene — rispose Dan, cercando di non tradire la soddisfazione. — Devo lasciarti, si avvicina l'ora della trasmissione.

Un sorriso sardonico. — Ah, ho visto i dati del tuo auditel, l'altro giorno. Sembra piuttosto stagnante.

"Se potessi fare interviste sulla spiaggia in un bikini striminzito come il tuo, anche il 11

mio salirebbe alle stelle/'

— Ho uno share più che solido. — Non poté impedirsi un tono difensivo. — Me la cavo.

Lei scrollò la testa, disgustata. — Questo è sempre stato il tuo problema, Dan. A te basta cavartela. — Per non dargli il destro di replicare al a frecciata, interruppe il col egamento.

— Il mio problema sei *tu*, tesoro — disse lui allo schermo spento: quel o era l'unico modo per avere l'ultima parola con lei.

Due minuti dopo si portò una tazza di caffè in quella che un tempo era stata la cantina-laboratorio di suo padre, e adesso era un modernissimo studio di registrazione attrezzato di tutto punto. Il quadrante dell'orologio indicava le 8.41.

— *Wake up Utile Susie* — scandì con voce chiara e forte. Un segnale sonoro indicò che il sistema aveva riconosciuto la parola d'ordine e il comando. Una dopo l'altra, tutte le apparecchiature si attivarono, a cominciare dalla grande workstation ProCast, collegata al Servizio meteorologico nazionale e a vari altri snodi. Gli schermi multipli si animarono, riempiendosi con testi e grafici. Dan diede una rapida scorsa alle informazioni, deci-frando mappe e diagrammi con una dimestichezza acquisita in anni di esperienza, per aggiornarsi sulle informazioni meteo accumulatesi dalla sera precedente.

Le procedure di attivazione dello studio intanto proseguivano. Il sistema

di illuminazione del podio si accese, autoregolandosi. Le telecamere azionate dal computer ruotarono sui gracili treppiedi, eseguendo una routine preparatoria già programmata. Appesa all'appendiabiti elettronico sotto le scale, la tuta eseguì una serie di test automatici, le spie verdi sul display di controllo che si accendevano una dopo l'altra.

— Buona giornata a te, bellezza — rombò una voce cupa e gracchiante alle sue spalle.

Dan si voltò verso il grande schermo piatto sul a parete posteriore, posizionato per poter essere visto dal podio.

—

'Giorno, Morty — mormorò in risposta. Moravia Denholtz, Morty per gli amici, sogghignò dal suo ufficio a San Francisco. Si cavò di bocca un mozzicone di sigaro e sbuffò il fumo verso la telecamera.

— Caro figliolo, hai l'aria di uno che ha passato le pal e nello strizzatoio. — Aggrottò il folto sopracciglio addobbato di anelli d'oro. — La Vagina d'acciaio ti ha chiamato di prima mattina, mmm?

La donna era la producer e regista di Dan alla Edge-Net fin dal a sua primissima trasmissione. Con tutti gli anni di lavoro insieme che avevano al e spal e, la coriacea matrona omosessuale gli leggeva in faccia qualunque cosa.

—

Già, mi ha chiamato.

Morty scrol ò la testa. — Dovevi lasciare che io e le ragazze ce la lavorassimo anni fa, quel a cagna. — Le "ragazze" erano una gang di motocicliste lesbiche chiamate i "pesi massimi". Il loro passatempo preferito era girare in cerca di macho e filibustieri della strada da terrorizzare. — Ma ora è meglio che ti infili nel bozzolo, tesoro. Il tempo stringe.

— Corro. — Dan andò al 'appendiabiti dov'era appesa la tuta, scalciò via le ciabatte e si sfilò i boxer, per nulla turbato dal fatto che Morty lo vedesse spogliarsi. Non era nulla di nuovo, né d'interessante, per lei.

Una volta nudo, prese la tuta e cominciò a infilarsi i pantaloni lunghi e attillatissimi. Il tessuto azzurro a nanotrama intensificata era fresco e serico sulla pelle nuda. Quando ebbe finito di indossarla, sfiorò il *tab* sul col o perché si autoregolasse. Il tessuto parve ac-capponarsi, mentre si disponeva in modo che le centinaia di sensori e transponder si col-locassero nei punti giusti.

—

Okay, Morty. Sono pronto — annunciò, quando ebbe indossato anche il

cappuccio, con i pad audio e gli oculari incorporati.

12

— Oh, ora sì che sei uno splendore, mio ossuto prìncipe azzurro — commentò Morty, mentre controllava gli indici telemetrici, verificava le connessioni in rete, testava i suoi comandi sulle telecamere e le altre apparecchiature nello studio di Dan.

Adesso lui vedeva lo studio attraverso gli oculari, con se stesso inquadrato dalle telecamere. Le prime volte che lo aveva fatto era rimasto disorientato, ma ora poteva passare dal virtuale al reale con la stessa naturalezza con cui respirava.

— Tre minuti e sei in onda. Sei pronto per una scorsa al testo?

—

Spara. — II testo si sovrimpose sul suo campo visivo, in caratteri rossi chiari e leggi-bili.

—

Carte ed esterni?

—

Vai.

Lo studio interrato scomparve completamente, sostituito dal e mappe e dai grafici 3D

multilivel o al ‘interno dei quali gli spettatori lo avrebbero visto durante la trasmissione. Dan avanzò alla cieca verso il podio, conoscendo a memoria ogni millimetro di pavimento sotto i suoi piedi: uno scalino, un passo avanti, due a destra.

Sopra le mappe apparve una serie di fermo-immagini degli esterni che avrebbero trasmesso. La regista le identificò mentre scorrevano rapidissime, una dopo l’altra, come dal finestrino di un jet a volo radente.

— Pioggia a New York. Altre precipitazioni dovute al Nino in Arizona e Texas. Prime nevicate sulle Rockies. Tempesta elettrica in Florida. Adesso dovresti beccarti il cul-mine.

—Eccola. — Sullo schermo, i telespettatori lo avrebbero visto cavalcare un fulmine che si abbatteva sulla baia di Biscayne, rimanere frantumato nello schianto, per poi ri-comporsi e dire una freddura. Ordinaria amministrazione per un programma come *Me fèobreak* della EdgeNet, che proponeva il *Tempo dal di dentro,* presentato da Dan, il meteorologo virtuale.

—

In onda tra un minuto — avvertì Morty. — Occhio al ‘orologio.

—

Pronto. — Lui sfiorò i sensori nel palmo sinistro della tuta, passando nuovamente a un'immagine esterna del podio per essere sicuro di essere al centro esatto.

—

Venti secondi — scandì dal a regia. Dan sentì negli auricolari la sigla di *Meteobreak.*

Mosse le dita del a mano sinistra, tornando alla schermata che avrebbero visto gli spettatori.

—Dieci, Cinque. Tre, due, uno. *Vai.*

—

Buongiooooorno a vooooi, là fuori, nel moooondo reale! — gracchiò, la voce alterata in modo che suonasse vacua e metallica. — Dan fi Meteorologo virtuale è qui… ovunque sia questo *qui…* per mostrarvi il *Tempo dal di dentro.*

Nei suoi oculari e su tutti gli schermi sintonizzati su EdgeNet fluttuò una versione stiliz-zata del a sua testa, priva del corpo, un sorriso sulla faccia cromata, i capel i arruffati come un cespuglio di cavi elettrici multi-colore. RoboDan.

In undici anni di trasmissioni su EdgeNet, nessuno aveva mai visto la sua vera faccia.

Quel a che al 'inizio doveva essere solo una buffa trovata, nel corso degli anni era dive-nuta una confortevole garanzia di anonimato, una celebrità virtuale. Nei titoli di coda figurava il nome *Dan Francisco.* Poiché non faceva spot pubblicitari né altre apparizioni personali, la massa degli spettatori credeva che si trattasse di un nome di fantasia. La metà era quasi certa che non fosse neppure una persona reale, ma solo un software molto ben congegnato, o chissà cos'altro.

E questo andava benissimo per lui. Grazie al miracolo dello studio teleguidato a distanza, non gli toccava lavorare nel a pentola a pressione di New York o di LA. Poteva trasmettere i programmi dallo scantinato della casa dei suoi genitori, ormai scomparsi, in un paesino del 'Indiana chiamato Tyler's Corners. Il paese in cui era cresciuto, e in cui avrebbe voluto veder crescere sua figlia.

Ma quel progetto era andato in frantumi, assieme al suo matrimonio. Bobbi viveva a 13

LA con la madre, o meglio in un'ala della sua lussuosa villa a Malibu. E

Dan era rimasto dov’era sempre stato. I vicini di casa pensavano che fosse un libero professionista di qualche sorta, magari un grafico-informatico o qualcos’altro. Al supermercato o al bar da sempre scherzavano sul fatto che avesse lo stesso cognome del robot della meteo, senza sospettare per un attimo che era proprio con lui, che stavano parlando.

Un tipo che voleva solo rastrel are le foglie in giardino con sua figlia. Essere normale.

“Sì, infatti: la gente normale sente nella testa voci che invocano aiuto.”

Concentrarsi sullo show lo aiutò a mettere da parte quel pensiero, e a ritrovare la sensazione familiare di avere il pieno controllo, almeno di quel a piccola parte del suo universo.

— Oggi, il nostro viaggio comincia da New York City, dove un acquazzone…

2

t

Voci accettabili

Martina si appoggiò al cornicione della finestra e osservò la cascata di pioggia che da un cielo plumbeo si riversava sulle strade sottostanti. Il tempo rispecchiava bene il suo stato d’animo: cupo, grigio, inospitale.

In tenuta da lavoro, indossava un completo blu spento, con il rivestimento interno antiproiettile e il taglio abbondante che aggiungevano qualche chilo alla sua già formidabile mole. La taglia ampia era necessaria per dissimulare i congegni elettronici sofisticati e il piccolo arsenale di armi che portava addosso.

Rico uscì dalla camera da letto. Il volto abbronzato spiccava sul suo classico vestito di lino bianco, imbottito anche quello in fibra Ballistex antiproiettile. I lunghi capelli neri erano impomatati e ravviati all’indietro, i baffi ben curati.

Al argò le braccia. — Come sto?

—

Perfetto, a parte la cravatta. — Andò da lui e gliela sistemò. Lui si alzò in punta di piedi e le rubò un bacio, mentre lei gli aggiustava il nodo.

—

Fa’ il bravo — lo ammonì, arretrando di un passo. — È ora di andare.

—

E allora andiamo.

—

Sistema attivo — scandì Mattina. — Tac uno e tre a rapporto, prego. — I microcircui-ti, fissati sotto i denti e su sottilissime sfoglie di ^iopoxy cementate sul cranio, risposero immediatamente all'ordine. L'impianto innestato dietro l'orecchio vibrò, indicandole che era in collegamento.

La voce di Mohammad Fayed, l'agente dei Servizi speciali UNSIA che comandava la prima squadra tattica, le giunse attraverso il minuscolo chip che portava inserito nel canale auricolare. — "Tac uno pronta, madame."

— "Tac tre pronta" — annunciò subito dopo Louis Chan, responsabile di quella squadra.

Quel e voci che le risuonavano nel a testa erano normali, rassicuranti. Non sentirle, sarebbe stato un motivo di ansia.

Si volse a Rico, gli strizzò l'occhio. — La grossa *en-chilada* sta uscendo dal forno.

Come lasciarono la suite, furono attorniati dalla falange di agenti di sicurezza in anoni-mi completi scuri, che si misero al passo con sincronia perfetta. Fayed. Wilkins. Wata-nabe. Hansen. Duffy. I membri della squadra Tac uno. Affidabili, diligenti, letali, pronti a tutto per servire lei e l'uomo che dovevano proteggere. Gente cui avrebbe affidato la propria vita. Ma soprattutto gente cui poteva affidare la vita di Rico.

—

Tutto regolare, stamattina? — chiese a voce bas

sa, ottenendo da ognuno un cenno di assenso. — Hansen, hai una stima dei dimo-stranti?

— Centosedici in tutto — rispose lo svedese, mentre scendevano con l'ascensore. —

Dettagli?

14

—

Dammi solo il numero dei Pugni. — I Pugni bianchi dello Zio Sam erano uno dei gruppi oltranzisti filoamericani e anti-ONU più violenti. In molti altri paesi li avrebbero messi in gabbia come i cani rabbiosi che erano. Ma questa era l'America, dove dei maniaci armati fino ai denti erano liberi di rivendicare libertà che avrebbero tolto volentieri agli altri e che generalmente ottenevano.

—

Diciannove noti e identificati. Gli scanner hanno individuato armi su dodici di loro, ventisette in totale sull'intero assembramento. Tutti i

possessori sono stati fermati dagli uomini della sezione Liaison del NYPD.
Oltre agli agenti del dipartimento di polizia di New York che sorvegliavano la folla, in uniforme e in borghese, c'erano i membri della Tac cinque, la squadra speciale d'infiltra-zione del 'uNSiA guidata dal colonnel o Rajneesh Singh.
— Grazie. — Martina diede un'occhiata al segretario. Con la sofisticata slayte Sony-Braun appoggiata su un braccio, stava rileggendo il suo discorso e prendendo appunti con una penna elettronica, con aria del tut-to incurante. Poteva permettersi di esserlo proprio perché si fidava ciecamente di lei e dei suoi uomini.
E il colonnello Omerov non intendeva deluderlo.
—
Aspetteremo nel Ricovero uno che arrivi la limousine e che venga completato il controllo dell'ingresso. — II Ricovero uno era una speciale sala d'attesa nell'area di sicurezza del parcheggio. In sostanza un bunker dall'arredo confortevole.
—
Chan dice che il Ricovero uno è accessibile e pronto, ci sono perfino caffè e muf-fin che ci aspettano — riferì Fayed.
Martina si concesse un mezzo sorriso. Era proprio così che dovevano andare le cose; la squadra che aveva costruito per la tutela di Rico funzionava come un meccanismo a orologeria bene oliato.
— Ottimo lavoro, gente — si complimentò. — Ma ricordatevi, fra poco incontreremo i rischi maggiori per l'incolumità del segretario Perez, quindi vi voglio tutti sul e punte dei piedi, come ballerini del Bolscioi. Non abbiamo altra scelta che affrontare le forze ostili, visto che un trattato ci impedisce di arrestare tutti i tassisti di New York.
La battuta fu accolta da un coro di risatine sommesse, mentre l'ascensore si arrestava.
Duffy attese un cenno per aprire la porta, poi uscirono in gruppo compatto, stringendosi come una barriera umana attorno al Segretario generale.
Rico alzò gli occhi dal a slayte. — Stasera offro io la cena per i suoi, colonnel o Omerov.
Il signor Chan sceglierà il tipo di cucina, il signor Fayed il ristorante, e Cassandra il vino.
— Promulgato quell'editto, tornò a immergersi nella lettura, fingendo di

non notare i sorrisi che affiorarono sui volti del a squadra di sicurezza.
Quello di Martina si accentuò ulteriormente.
“Come facevi a non amare un uomo simile?”

3

Tempo libero

“Come ho fatto a mettermi con un uomo simile?”
Steso sul grande materasso ad acqua nella stanza da letto del suo appartamento, Daveed contemplava tristemente una foto di Alee con lui, scattata a Key West. Alto, biondo, bello come un model o, il suo ex era irresistibile nel suo costume da bagno aderente. Non era certo un cervellone, ma era affettuoso, conciliante, pieno di spirito. Quelli erano i lati positivi. Sul versante negativo, c’era che bello com’era attirava come mosche tutti i gay del circondario, e la monogamia non era il suo forte.
Eppure, Alee era riuscito quasi sempre a resistere alle tentazioni. Almeno finché non si erano trasferiti a Neely da New Orleans. I turni di dodici ore e passa di Daveed al ‘MU gli avevano lasciato troppo tempo libero da ammazzare e non abbastanza per amare Daveed. Dopo un mese e mezzo di quella vita, il belloccio era partito per l’Oregon assieme 15
a un ricco commercialista che aveva conosciuto da qualche parte. Lasciando solo un breve biglietto d’addio:
Caro Daveed, così non si va avanti. Io ho bisogno di una vita, e tu anche.
Daveed posò la fotografia a faccia in giù sul comodino e si appoggiò alla testiera con un sospiro. Era proprio uno stupido. Se avesse avuto un briciolo di cervello si sarebbe messo a dormire, piuttosto che star lì a crogiolarsi nel rimpianto di un uomo che l’aveva mollato da quasi tre mesi. Perché ancora non ci aveva messo una pietra sopra, trovandosi magari qualcun altro?
Sì, facile. Con ottanta e più ore lavorative da macinare alla settimana, senza contare gli straordinari. Chissà, forse al ritorno dell’Ara avrebbe potuto avere di nuovo qualcosa di simile a una vita normale.
Il fatto era che pensare al ’”Alec involato” era sempre meglio che scervellarsi su quanto gli era capitatoci gabinetti del Media Uplink. Era qualcosa di troppo bizzarro, troppo ai confini con la realtà, per raccapezzarcisi,
II suo sguardo fu attratto dai quattro grandi schermi piatti MegaRes. Il primo era programmato in modo da presentare le trasmissioni di quattordici delle reti principali. Anche il secóndo e il terzo erano suddivisi in quattordici riquadri, ognuno dei quali mutava ogni trenta secondi, mentre venivano

esplorati in sequenza casuale centinaia di canali vidyo, neteast e olonet. Il quarto era ripartito semplicemente in quattro: Edge-Net nel riquadro in alto a destra trasmetteva una soap; in quello a fianco, a sinistra, un reportage della CNNI sull'inchiesta Reuthen; / *paradisi delle vacanze* della *r* GayLezNet in basso a destra; e i Monty Python al a ricerca del Santo Graal in quello inferiore a sinistra.

Daveed sorrise, rivedendo forse per la cinquantesima volta la scena del a Sacra Granata d'Antiochia, e gli venne da pensare alla compilation di film comici che avrebbe inviato *aìYAres* di lì a un paio di giorni. I poveretti dovevano avere un bisogno disperato di farsi quattro risate, se davvero erano al e prese col genere di guasti e disfunzioni che pareva di capire dai notiziari sul a vicenda Reuthen. Dal momento che le trasmissioni dal 'A-ra erano tutte rose e fiorì, non era giunta notizia di problemi a bordo. Beato chi ci credeva.

Ci avrebbe messo senz'altro del e comiche di Keaton e Lloyd, di quel e in cui sono al e prese con macchinari ostili. La versione originale di *Buckaroo Banzai* per la comandante Jane. E *Una notte all'opera* oppure *Un giorno al e corse* per suo marito, il dottor Costanza, che era un patito dei fratelli Marx.

Il tenente comandante Hans Gluck era un bacchettone apparentemente privo di senso dell'umorismo, ma forse quella commedia tedesca di dieci anni prima, quel *Wurms,* in stile fratel i Cohen, sarebbe andata bene. Per Anna, la moglie di Gluck, non c'erano problemi: era una fan sfegatata delle scenette di Robin Williams nei panni di Nonno Bongo.

Anche con il dottor Wil y Tutil ia era una passeggiata: lui considerava buffo *qualunque* cosa. Per Wanda, la moglie di Tutil ia, aveva una sorpresa speciale: la copia clandestina di un'apparizione in un piccolo cabaret del suo comico preferito: Edd Dee. Il giorno in cui era stata registrata» l'attore era finito con l'alluce sotto le ruote di un taxi e si era presentato al locale con il piede ingessato, mezzo ubriaco e zeppo di antidolorifici, scatenandosi in un monologo di una comicità pressoché letale.

Doveva contare su un pacchetto da dodici ore di trasmissione. Con la compressione ZAX si sarebbe ridotto a sei invii da cinque minuti ciascuno, facili da infilare nei collegamenti a rotazione dall'MU. Ovviamente, il Capro avrebbe belato, ma se fosse stato per lui non avrebbero mai spedito un bel niente.

Di là in soggiorno, la vecchia pendola che gli aveva regalato sua zia Marina suonò, ram-mentandogli che di lì a poche ore sarebbe dovuto tornare al lavoro. Aveva bisogno di dor-16

mire, perciò si decise a buttar giù un paio di sonniferi. Si tolse quindi i vestiti e si infilò sotto le coperte.

Gli schermi ai piedi del letto continuarono a brontolare e a sfarfal are, inondando Daveed di luci e di suoni.

Figlio del tempo in cui viveva, non era capace di dormire senza.

4

Morale

Jane fissava il display dinanzi a sé senza nemmeno vederlo, mentre sorseggiava un forte tè nero, prendendosi qualche momento per prepararsi al punto successivo dell'ordine del giorno.

Dopo la nottataccia passata a fissare il soffitto, in preda a mille inquietudini, era stanca, nervosa, impaziente. Se la missione primaria era raggiungere Marte, entrare nell'orbita e far scendere una navicella sul pianeta, il suo obiettivo più immediato era sopravvivere al resto di quella riunione.

L'intero equipaggio era riunito nel quadrato per la seduta giornaliera; ognuno sorseggiava la propria bevanda, in attesa che il capitano andasse avanti. Erano le cosiddette Riunioni di sincronizzazione obiettivi e traguardi, come le aveva battezzate qualche cervellone dello Zio Joe, e non erano andate troppo male, al principio del loro lungo viaggio.

Adesso, però, era un altro paio di maniche. Trattare con sei persone di origini totalmente diverse, rinchiuse in una scatoletta di latta che non funzionava, a più di Settanta milioni di click da casa, richiedeva una considerevole energia. In particolare un membro della squadra era fonte della quasi totalità delle frizioni e lamentele. Probabilmente, senza di lui avrebbero potuto bersi tranquillamente té e caffè e raccontarsi barzellette sconce, insomma intendersela alla grande.

— Punto successivo — disse, alzando finalmente gli occhi dallo schermo e posando la tazza. — Tenente comandante Gluck, vuole essere così gentile da spiegarci le "correzioni" al giornale di bordo che ha ritenuto opportuno inviare al Control o missione? — Lo chiese nel tono di voce basso e carezzevole che, come tutti sapevano, voleva dire "la Vecchia è scontenta".

Hans Gluck la guardò, stolido e inespressivo. — L'ultima trasmissione del giornalai Controllo era errata — rispose senza scomporsi il secondo al comando, primo quando si trattava di incrinare il morale dell'equipaggio. — Ho fatto le correzioni necessarie.

Jane osservò stancamente l'uomo fascinoso che sedeva con teutonica

rigidità dirimpetto a lei, l’unico a indossare l’uniforme d’ordinanza.

“Che fusto!” era stato il suo primo pensiero, quando l’aveva conosciuto. Biondo, col mento volitivo, gli occhi azzurri, e tutti i rigonfi virili nei punti giusti, era davvero un tipo da copertina di *PlaygirL*

“Che stronzo!” si era dovuta correggere, dopo cinque minuti passati con lui. I lunghi mesi intercorsi da allora non avevano fatto che rincarare quella valutazione.

Gluck era un ariano puro d’Argentina e sembrava accanirsi a incarnare una sorta di paradosso etnico vivente. Durante l’addestramento, Jane aveva potuto liquidare con una risata quel pinzochero dell’equipaggio di riserva con un ombrello infilato nel sedere. Aveva smesso di ridere quando Hiro e Persis Hyama erano rimasti vittime di uno stupido incidente, appena quattro giorni prima del lancio. Un camion frigorifero pieno di tacchini era uscito di strada per evitare un cane e si era schiantato contro il muro della loro camera da letto.

Un incidente assurdo che sarebbe stato comico, se non avesse costretto a terra con le gambe ingessate il secondo e l’aerologa di bordo.

■— Vorrebbe spiegarci questi presunti errori che avrei fatto nel giornale di bordo, Hans?

17

Gli altri, attorno al tavolo, rimasero in silenzio, aspettando l’esito dell’ennesimo confronto fra lei e Gluck. Sotto al tavolo, Fabio le teneva una mano sulla coscia, acca-rezzandola come fosse un dobermann pronto ad attaccare. Sapeva quanto Jane de-testasse quel fastidioso zuccone. Nominalmente ebrea, non si era mai sentita legata più di tanto alle sue origini, finché non si era trovata a tu per tu con quella specie di piccolo Sturmtrupper.

La moglie di Gluck, Anna, seduta accanto a lui, aveva un’aria stanca e apprensiva. Donna poco appariscente, grassottel a, i capelli castani raccolti in due treccine, aveva due solchi scuri sotto i begli occhi verdi, mentre fissava assorta lo schermo dello slayte che teneva in grembo, con l’aria di chi vorrebbe essere altrove.

Jane la compativa: non solo era sposata con il guastafeste, ma molto spesso si trovava in mezzo, quando suo marito si metteva contro la Vecchia e il resto del ‘equipaggio. Il che succedeva per la gran parte del tempo.

Quanto al resto del ‘equipaggio, Wil y e Warida Tu-til ia si tenevano in disparte, seduti in silenzio fianco a fianco, gingillandosi con le loro slayte.

Buttavano lì qualche commento o battuta quando pensavano che potesse aiutare, ma nel resto del tempo avevano il buonsenso di tacere.

— Certo, comandante — replicò Gluck. Come sempre, si rivolgeva a lei usando il grado, come se fosse un insulto. Tutti gli altri la chiamavano semplicemente Jane. — Procederò punto per punto. — Prese a leggere. — Punto quarto: "Siamo in linea con gli obiettivi scientifici del a missione." — Alzò gli occhi su di lei. — Non era al corrente del fatto che ieri Anna non ha potuto effettuare tutte le sue osservazioni? C'era la menzione nel suo rapporto.

— L'apparecchio che mi occorreva si è guastato prima che riuscissi a finire. Tutto qui, Hans — intervenne sua moglie, conciliante. Un'occhiata di lui bastò a farle abbassare la testa sulla sua slayte, le spalle ingobbite, mordicchiandosi il labbro.

Jane sapeva che il loro rapporto rientrava nel problema. C'era un solo motivo per cui erano riusciti ad accedere all'equipaggio di riserva, e quel motivo era Anna. La carriera di Gluck come aviere e astronauta era tutt'altro che straordinaria; era un pilota compe-tente, ma nul a di più. Sua moglie, invece, era tra i dieci migliori esperti di aerologia al mondo ed era già stata ingaggiata dallo Zio Joe; per questo, appunto, Gluck le aveva messo gli occhi addosso.

Era notorio che Hans l'aveva persuasa ad accettare un matrimonio di convenienza, che li avrebbe qualificati per la missione. L'equipaggio, infatti, doveva essere composto da tre coppie sposate. Il piano aveva funzionato, il matrimonio no.

—

Cavolo, quei dannati sensori XLR sono andati di nuovo in tilt — intervenne Wanda, nel suo strascicato accento del sud. Il bel volto scuro si il uminò in un sorriso pieno di denti.

— La tua povera Anna si troverebbe meglio con un binocolo giocattolo, piuttosto che con il catorcio che le hanno rifilato.

—

È vero — ammise Gluck.

Con il suo intervento era riuscita ad allentare la tensione, e Jane gliene fu grata. A parte il fatto che, come ingegnere di bordo, era quella che si dava maggiormente da fare per evitare che *YAres* andasse a pezzi, Wanda aveva un talento speciale per facilitarle la vita a bordo. Le serate "tra ragazze" ideate da lei erano tra i momenti migliori della settimana, e aiutare la tecnica

georgiana ad acconciarsi i capelli in complicate treccine era uno dei di-versivi più rilassanti per Jane, superato solo dal fare “le bizze” con Fabio e starsene rintanata, sola soletta, nella sauna formato bara *deìYAres.*

— E a quanto ho capito — disse il capitano, guardando Hans — le foto in questione erano la terza se

quenza di una serie già sovrabbondante. Quindi, sostanzialmente, il compito è stato assolto. Andiamo avanti.

18

—

Punto sesto — riprese Gluck, senza darsi per vinto. — “II funzionamento dei sistemi informatici di bordo risponde al e aspettative ed essenzialmente non presenta problemi.” —

Alzò la testa, buttò in fuori il mento solcato da una fossetta. — Questo non è vero, e lo sappiamo tutti.

—

La prima parte, sì — disse Jane. — Non possiamo aspettarci di meglio da quella ferraglia. Tu che ne pensi, Wil y? Abbiamo problemi con i computer?

Il pingue specialista informatico samoano sorrise, grattandosi la cospicua porzione di pancia che emergeva dalla camicia a fiori. La camicia era già uno sforzo per avere un ab-bigliamento formale. Di solito portava soltanto bermuda. — Se stai in mezzo ai cani fini-sci per beccarti le pulci, *mon capitarne.*

—

Come? — si inalberò Gluck. — E che c’entrano, adesso, i cani?

—

Voglio dire, amico mio, che è impossibile avere dei computer e *non* avere dei problemi. In ogni modo, stiamo cavandocela il meglio possibile, visto anche che non possono mandarci i pezzi di ricambio via pony-ex-press. Per le operazioni più delicate ho ancora i due computer principali che funzionano in tandem, controllandosi a vicenda. Quando c’è una discordanza, il problema viene sottoposto al computer di backup. E solo quando tutti e tre concordano sulla stessa risposta, il compito è assolto. Per nostra fortuna, quelle bestiacce sono svelte.

—

In altre parole, è tutto più o meno sotto controllo — concluse J^ne. — E malgrado le difficoltà che ci troviamo costantemente ad affrontare, stiamo procedendo verso l’obiettivo. Non voglio che a casa si risappiano tutti i

pasticci e gli impicci che questa carretta ci va creando. Abbiamo appena il tiepido consenso del ‘opinione pubblica, e voglio che gli onesti contribuenti a casa si convincano che i loro soldi sono ben spesi.

— Le regole dicono che dobbiamo segnalare ogni guasto e disfunzione — insisté Gluck. — Rientra nelle linee guida del a missione.

Dio, ma questo è davvero duro! — *Al diavolo* le regole! — sbottò Jane. — Ma non ha capito? Il regolamento è volato fuori dal finestrino sessanta milioni di chilometri fa! Qui cerchiamo di sbrogliarcela come possiamo, e andare avanti. Se quel i leggono troppi problemi nei nostri rapporti, ci fanno tornare dritti a casa. Che io sia dannata se permetterò che ciò accada. Il fallimento non è un’opzione, né ora e né mai.

—

Io ho il dovere di…

—

Lei, Hans, ha il dovere di obbedire ai miei ordini, perciò la smetta di tentare di sabo-tare questa missione e il mio comando — controbatté Jane con una durezza che lasciò tutti di sasso. — Mi ha capito, signor Gluck?

Il secondo le indirizzò un’occhiata carica di furia gelida, poi scoprì i denti perfetti e rispose: — L’ho capita perfettamente, comandante.

— La cosa mi conforta — commentò Jane, sforzandosi di limitare al minimo il sarca-smo. Era venuto il momento di esercitare un po’ di aikido del comando, e ritorcere l’attacco di Gluck contro lui stesso. — Lei ha sollevato una questione che ritengo sia opportuno affrontare da una prospettiva diversa — proseguì, in scioltezza. — La frequenza dei guasti nelle apparecchiature di bordo è inaccettabile. Quindi, ecco il compito che le affido, Hans. Documenti ogni singolo caso di disfunzioni o prestazioni inefficienti verificatesi finora, e continui a registrare tutte quelle che potrebbero insorgere in futuro. — Così avrebbe avuto la possibilità di tenere quel suo cervelletto occupato per un po’.

Si rivolse ai Tutil ia. — Wil y, Wanda, voi gli offrirete la massima collaborazione, racco-gliendo le informazioni e facendo tutto il possibile per ricostruire ogni guasto che abbiamo sofferto. Voglio che inseriate tutti i dati in uno spazio creato appositamente nella scatola nera, connesso al dispositivo di trasmissione d’emergenza, in modo che vengano spediti al controllo missione in caso di un evento catastrofico. Si può fare? Wil y annuì.

—

Molto bene. — Jane tornò a rivolgersi al comandante in seconda. —

Questo risponde al e sue sol ecitazioni?

—

Sì, signora — rispose lui, sembrando placato.

19

—

Eccellente. — Jane si schiarì la voce e si preparò a quello che era divenuto un altro rituale quotidiano, schiacciando il pulsante di registrazione sul terminale che aveva di fronte. — Ora, con l'equipaggio riunito al completo, chiedo a ognuno dei presenti se dobbiamo proseguire la nostra missione malgrado le difficoltà incontrate. Dottor Costanza, qual è il suo parere?

Fabio le sorrise. — Sì, penso che dobbiamo continuare. — Sotto il tavolo, le strinse di nuovo la coscia, stavolta salendo più su. — Abbiamo quasi a portata di mano un obiettivo di grande valore.

—

Tenente comandante Gluck?

Un solenne cenno d'assenso. — Continuiamo.

—

Dottoressa Gluck?

Anna abbozzò un timido sorriso. — *Da,* andiamo avanti.

—

Dottor Tutil ia?

Wil y le indirizzò un sorriso raggiante. — Proseguiamo senza indugi, *mon capitarne,*

—

Dottoressa Tutil ia?

—

Motori avanti tutta, comandante. Sono sicura che reggeremo.

—

Allora siamo d'accordo. La seduta è tolta.

5

Tempo

VAres proseguì il suo lungo viaggio, il passare del tempo scandito solo dalle apparecchiature di bordo e dalla routine. La vita gloriosa della comandante della prima missione interplanetaria mai lanciata dalla Terra sembrava dividersi fra brevi momenti di ansia e tensione estreme e interminabili ore di noiosissimo tran-tran.

Intanto, sulla Terra, Dan consumò uno sbrigativo pranzetto da scapolo, birra e pani-no, prima di infilarsi il cappello di paglia e uscire in giardino per occuparsi dell'orto. Riempì un bel cesto di pomodori maturi, probabilmente gli ultimi, perché di lì a un paio di settimane sarebbero arrivate le prime gelate.

Chino sul e piantine, si rammaricò del fatto che Bobbi non sarebbe venuta quel fine settimana. Avrebbero potuto fare del e conserve, e magari concedersi una bel a battaglia a pomodorate usando quelli troppo maturi. Il weekend dopo, al lago Skytes, sarebbe stato fantastico, ma al momento sembrava lontano un'eternità.

Battezzare "Tammy" i tre vermi che trovò fra le piante, prima di schiacciarli, fu il momento più gratificante del pomeriggio.

Più a ovest, a Neely, Daveed dormiva, inondato dal a luce degli schermi e cullato da un sommesso borbottio di voci e musica.

Grugnì e si acciambellò su se stesso, mentre si andava svolgendo uno dei suoi tipici in-cubi a sfondo cinematografico. Era *Romietta e Giulio,* con lui nella parte di Romietta, Alee in quel a di Giulio e il Capro in quella di Monty Capuleto, un viscido mafioso che ama a tal punto Giulio da preferire di ucciderlo, piuttosto che lasciarlo a Romietta.

A New York, Martina coordinava gli spostamenti del segretario generale Perez, dispiegando le sue squadre come una sorta di minuscolo ed efficientissimo esercito d'invasione.

Alle 12,30 c'era il pranzo coi presidenti di UNICEF e OXFAM, tenuto in un ristorante esclusivo di SoHo, dove le porzioni erano così scarse che una fotomodel a anoressica avrebbe chiesto il bis, e i prezzi talmente alti che la spesa per un semplice antipasto sarebbe bastata a sfamare un villaggio del a Namibia per un mese intero. Dopo una breve sosta, su insistenza di Rico, a un drive-in McDonald's, arrivarono in perfetto orario al Media center per la conferenza stampa fissata per le 14.00.

20

In un profondissimo sotterraneo, l'uomo che normalmente dormiva appena tre ore al giorno, ma che ora non dormiva più affatto, concluse un contratto vantaggioso e ne rifiutò un secondo. I tempi d'oro, per gli affari, stavano per finire.

La cosa non lo turbava, ma quando pensava a ciò che rischiava di dover affrontare nei giorni a venire, aveva voglia di andarsi a nascondere. Ma Awa lo aveva trovato, ed era impossibile dirgli di no.

Il reverendo Ray Sunshine era comodamente disteso su una sdraio di pelle e sonnec-chiava, mentre una donna robusta che odorava di lavanda e di cipolle gli rifiniva il trucco al viso, preparandolo per il video religioso che stava per registrare.

Quel a singolare combinazione di odori evocò ricordi della sua devotissima mamma, la quale gli aveva detto che un giorno il Signore gli avrebbe affidato un compito speciale.

Adesso, il Signore gli aveva finalmente parlato, e il reverendo aspettava solo che la Sua voce tornasse a farsi sentire.

La voce sarebbe tornata a visitare tutti loro, e di lì a non molto.

Soltanto Jane e l'uomo nel bunker sotterraneo avevano la reale sensazione o il presa-gio che sarebbe presto arrivata.

Ma saperlo non servì a molto, quando venne.

PARTE TERZA L'appello

1

Difficoltà tecniche

— Dan! Accidenti a te, RISPONDIMI!

Riprendendo finalmente conoscenza, Dan si ritrovò accasciato sul podio. Boccheggiante, con il cuore che batteva come un motore impazzito, tutto il corpo scosso da fremiti, grondante sudore sotto la tuta. Le carte del tempo erano svanite e attraverso gli oculari si vide raggomitolato per terra, un filiforme mucchietto di stracci blu.

—

Oh, cribbio — gemette, sol evandosi a sedere. La stanza si mise a girare, poi si fermò.

—

Dan! — gridò Morty, con la voce che tuonava negli auricolari sotto il cappuccio della tuta e insieme echeggiava dagli altoparlanti del o schermo. — “Avanti, amico, mi senti?”

—

Sì, ti sento — soffiò lui, sfilandosi la maschera. L'aria fresca gli investì il viso, e gli riuscì un po' più facile respirare. — Non c'è bisogno che urli.

—

Gesù, mi hai messo una strizza! — Ora la voce veniva solo dagli altoparlanti sotto lo schermo piatto di fonte al podio, e a un volume più tollerabile. — Senti, vuoi che chiami un'ambulanza?

Il meteorologo alzò gli occhi e vide quant'era pal ida e spaventata. Era la

prima volta che la vedeva così. Non credeva fosse capace di un sentimento come la paura.

—

No, sto bene. — Si alzò in piedi con uno sforzo di

volontà. — Lo vedi? Parlo, cammino, tutto normale. — Aveva le ginocchia di gomma e la testa come… Non c'era modo di descriverlo, e per il momento non voleva azzardare un esame.

— Questo è buon segno. — Morty recuperò il mozzicone di sigaro e se lo accese col suo grosso Zippo d'argento. — Che diavolo ti è successo, Dan?

La domanda da un milione di dollari, se solo avesse avuto una risposta un minimo ragionevole. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica. — Forse è meglio se me lo dici 21

tu.

La regista lo fissò per un lungo istante, sbuffando nuvole azzurrate, poi esalò un lungo sospiro fumogeno.

— D'accordo. Stavi facendo regolarmente la trasmissione, quando, di colpo, sei rimasto come paralizzato. Nel bel mezzo di una frase. Hai fatto una faccia stravolta, poi sei andato giù di schianto.

Questo Dan se lo ricordava. Era come se una scarica fulminante lo avesse investito dritto al cervello, paralizzandogli il corpo fremente e inchiodandolo a terra. Non era stato doloroso, in realtà, e non era durato molto. Ma quello che era seguito alla scarica lo aveva fatto crollare in ginocchio, mentre all'esterno tutto si annebbiava e dentro di lui si scatenava qualcosa di troppo strano per poter essere descritto a parole, -|

—

Dopodiché hai cominciato a gemere, a tremare e a contorcerti come un ossesso.

Roba da fare accapponare la pelle. Io continuavo a chiederti cosa avevi, ma tu sembravi non sentirmi. Quando sei crollato a terra ho pensato bene di chiudere, perciò ho interrotto la trasmissione per difficoltà tecniche e poi ho rimesso in onda la registrazione di stamattina.

—

Grazie. — E' così era svenuto di fronte a milioni di spettatori della EdgeNet. Un gran bel colpo per i suoi indici d'ascolto.

—

Ho pensato che avessi un attacco cardiaco, oppure che i dispositivi della tuta fossero impazziti. Li ho subito disattivati, ma non è servito a granché. È a

quel punto che hai cominciato a strillare.

r — Stril are? — I ricordi del a fase culminante del 'episodio erano confusi, la coscienza di sé in quel momento era sovrastata da qualcosa di più grande dei suoi stessi pensieri. Qualcosa di immenso…

— Continuavi a gridare: "Ti sento!". — Morty si tolse di bocca il sigaro, ne esaminò la brace, poi lo scrutò a occhi socchiusi. — Ma con chi diavolo stavi parlando?

Dan scrol ò la testa. — Non ci crederesti. — Non ci credeva neppure *lui.*

Una boccata di sigaro. — Mettimi al a prova.

— È… ro… roba da matti, Morty. — Accasciò le spalle. — Forse non sono sano di mente.

Il donnone ridacchiò. — Tanto sano non devi esserlo, se sei andato a impegolarti con una strega come Tammy. — Si protese verso Ta telecamera, con un'espressione seria e preoccupata. — Coraggio. Al a vecchia Morty puoi dire tutto.

Dan si fidava di lei più di chiunque altro al mondo, ma se avesse parlato di quel 'incubo, c'era il rischio che divenisse realtà.

—

Ora non me la sento — replicò, guardandola negli occhi. — Ti prego. Non so bene cosa mi succeda, e ancora non mi va di parlarne.

—

Sta bene — concesse lei, senza entusiasmo. — Come facciamo per la trasmissione delle dieci?

Per la prima volta in vita sua, l'idea di andare in onda lo spaventava. Non era stata la diretta a provocare tutto questo, ma se fosse successo di nuovo mentre il mondo intero lo stava guardando…

—

Eviterei, se possibile.

—

Vediamo un po'. — Si sentì il ticchettio di una tastiera, in sottofondo. — Sì, ho come rimpiazzarti. — Lo guardò di nuovo negli occhi. — Credi sia il caso di prenderti qualche giorno di respiro?

Dan si fissò i piedi; la sua vita stava cominciando a mostrare delle incrinature. Non aveva mai saltato una trasmissione, mai. Ma ora aveva bisogno di tempo. Per starsene da solo, per riflettere. *Per trovare un buono psicanalista.*

— Oggi è martedì, giusto?

—
Fino a prova contraria.
—Toglimi dalla programmazione fino a giovedì. Può andare?
22
—Sicuro. — Si avvicinò talmente alla telecamera che il suo volto riempì l'intero schermo. — Se mi prometti che andrai da un dottore.
Questa cominciava già a sembrargli l'idea migliore. Era forse il caso che rintracciasse anche un bravo esorcista. Non si poteva mai sapere.
La voce di Morty assunse quel tono materno che non sentiva dai tempi peggiori del suo divorzio. — Ascolta, tesoro. Ho un fratellastro con l'epilessia, e ho l'impressione che forse hai avuto anche tu un attacco del genere. Non è niente di irrimediabile. Ci sono medicine che ti rimetteranno a posto, tornerai come nuovo. — Si appoggiò di nuovo al o schienale. —
Ti ho già spedito una lista di medici, ce ne sono un paio molto in gamba nelle vicinanze di casa tua. Promettimi che andrai a farti vedere.
Epilessia. Dan si rigirò nella mente la parola, provando a misurarsela addosso e decidendo che sembrava la migliore del e alternative. Poteva essere la spiegazione: un leggero disturbo al cervello, facilmente guaribile con i giusti medicinali.
'
—
Promesso — rispose. — Sul mio onore di scout.
—Oh, bene — la producer si accese un nuovo sigaro. — Vuoi che ti prenda io l'appuntamento?
—
No, faccio da solo. Grazie, Morty, sei un angelo.
—Sì, certo. Io faccio solo il mio lavoro, mi preoccupo per la trasmissione. La EdgeNet avrà un debole per il paranormale, ma non possiamo mandare in onda *Dan, il meteorologo spastico.* — Morty fu distolta da un segnale sonoro e si accigliò. — Cazzo. Devo sbri-garmi a mettere in onda *Car Talk.* Chiama un dottore, cocco, mi raccomando. Ci risentia-mo domani. — E la sua immagine svanì, lasciando lo schermo vuoto.
Lui emise un sospiro di sol ievo, poi cominciò a sfilarsi la tuta. *Epilessia,* Certo, doveva esser quello. Non
stava sentendo *davvero* una voce nella testa. E il richiamo non stava dicendo realmente quanto gli aveva detto, dato che comunque non era una cosa possibile.

La tuta era inzuppata di sudore, perciò, una volta messa nel ripostiglio, Dan richiuse la porta e premette i pulsanti PULIZIA e RICARICA. Trovò i boxer e li indossò.

Stava infilandosi i calzoni quando risuonò il segnale che indicava che la linea con Morty si era riattivata.

—

Sì, cosa ti eri scordata, suor Morty? — vociò Dan. Alzando gli occhi, vide che lo schermo era rimasto spento.

—

Il signor Dan Francisco? — intonò una voce cavernosa che lui non riconobbe.

—

Chi parla? — Nessun altro poteva usare la linea riservata esclusivamente a Morty.

—

Un amico e ammiratore — fu la risposta, in un tono suadente, da spot pub-blicitario. — Ho visto la sua trasmissione, questo pomeriggio. Per quel poco che è durata.

Dan roteò gli occhi. “Un fan incavolato perché il programma è stato interrotto.”

Ci mancava solo quella. L’esasperazione si tramutò rapidamente in allarme.

“Ma come faceva a stare sulla linea di Morty?” Panico.

— Mi dispiace — balbettò, ficcando l’altra gamba nei pantaloni e tirandoseli su. — Ho avuto un momento di vertigine e…

— Quello non è stato un momento di vertigine, signor Francisco. Lei è stato *raggiunto.* È stato *chiamato.*

Quelle due parole gli si stamparono nel cervello, così perfettamente calzanti con l’esperienza che aveva vissuto che la mano gli si bloccò sulla lampo e le ginocchia minacciarono di cedere. *Raggiunto. Chiamato.*

—

Chi-chi… è lei? — farfugliò. Ora lo schermo buio aveva un’aria minacciosa.

Da dov’era uscito quel tizio, e come faceva a sapere quanto gli era successo?

—

Come ho già detto, sono un amico e un ammiratore del suo lavoro. Dobbiamo parlare, signor Francisco. Abbiamo molte cose da discutere. — Una risatina.

— Cose *dell'altro mondo.*

Dan ritrovò la voce, nascosta in un angolo della sua ossuta cassa toracica. — Non c'è niente da discutere — pigolò. — Ora stacco il collegamento. Per favore, non mi richiami.

L'uomo all'altro capo sospirò. — Era quel che temevo. D'accordo, signor Francisco. Se lei non vuole venire da me, allora sarò costretto a venire io da lei.

—

No, aspetti… — protestò Dan, con un filo di voce.

—

Sia pronto.

—

… ma non può…

—

A presto. — La comunicazione s'interruppe e la spia della linea con Morty si spense.

Il meteorologo si lasciò cadere seduto sul bordo del podio, ripiegando le gambe lunghe per appoggiare il mento sulle ginocchia. — È un delirio — gemette. — Non può star succedendo per davvero.

Ma così era. Prima la voce gli risuonava nella testa nel cuore della notte, invocando aiuto. Poi tornava a visitarlo nel bel mezzo del suo show, facendolo cadere come una pera cotta davanti alle telecamere. Non osava nemmeno pensare a quanto aveva detto.

Era una cosa troppo assurda e spropositata; solo a pensarci, il cervel o gli tornava in tilt.

E come se non bastasse, un ammiratore pazzoide lo chiamava e minacciava di venirlo a stanare.

>

La fol ia aveva davvero raggiunto il limite.

O non ancora?

2

Aberrazioni

Daveed si appoggiò al a testiera del letto, i capel i afflosciati sugli occhi, il volto madido di sudore.

“Stai calmo” si ripeté per l’ennesima volta. “Non c’è bisogno di farsi prendere dal panico.”

Sugli schermi ai piedi del letto continuava a baluginare un mosaico cangiante di spot, notiziari, eventi

Sportivi, talk show, commedie, film e altri programmi non meglio qualificabili. Lui, nemmeno li vedeva.

D’accordo, negli ultimi tempi era particolarmente stressato. Gli strascichi della rottura con Alee. I turni di lavoro sfibranti. Le ripetute schermaglie con il Capro. La pressione continua per le scadenze da rispettare. Non c’era da stupirsi se aveva l’esaurimento nervoso!

Ma *era* effettivamente un esaurimento nervoso?

Essere strappato dal sonno da un richiamo che ti risuona nel a testa, la voce di qualcuno che dice di essere un alieno arenato su uno dei satelliti di Marte, solo, spaventato, in grave difficoltà e bisognoso di aiuto, non è esattamente un segno di salute mentale, no? Nossignore, questa è roba da manicomio. Un visto d’ingresso per il paese dei pazzi. Una borsa di studio per l’accademia della fol ia.

Eppure…

Tutto gli era sembrato talmente reale. Talmente… *vero*.

La voce era arrivata cavalcando la cresta di un’onda gigante di suoni e immagini, uno *tsunami* di sofferenza e paura, di lutto e disperazione. Insieme, però, aveva avvertito anche una sensazione di sollievo e soddisfazione perché almeno un frammento del messaggio era riuscito a passare. In qualche modo, Daveed sapeva quanto fosse costato al 24

mittente quello sforzo per raggiungerlo, e che sarebbe passato del tempo prima che tornasse a farsi vivo.

Aberrazioni. Non poteva esser vero.

Ma se *era* vero, cosa poteva fare?

Quei ragionamenti non conducevano a nulla, perciò decise di alzarsi, si fece una doc-cia, si rasò e si vestì per andare al lavoro. Pettinandosi, esaminò il proprio viso al o specchio.

Non aveva un’aria troppo diversa dal solito. Spaventato, sì. Confuso, sicuro. Apprensivo, senza dubbio. Ma pazzo, no. L’uomo nel o specchio aveva un’espressione stanca e preoccupata, ma tuttavia innocua.

Non poteva fare altro che continuare a vivere la sua vita. Andare al lavoro, portare a termine i suoi compiti.

E se proprio doveva dare fuori di matto, tanto valeva farlo sul posto di

lavoro, nella migliore tradizione americana. Generalmente, in situazioni simili, era il capoufficio quello che ne faceva per primo le spese.

Rise e scrol ò la testa, figurandosi la scena di lui che assaliva il Capro con uno stilo digitale, l'oggetto più letale che avesse sottomano nel suo cubicolo.

Il fatto che potesse ancora riderci sopra lo rassicurò: i pazzi non ragionavano a quel modo. Ne era più che certo.

Arrivando al lavoro, Daveed rivolse ad Armand Gau-tier un sorriso radioso. Ma in quel sorriso dovette balenare un non so che di strano e inquietante, perché il Capro girò alla larga da lui per l'intero turno. Se non altro, aver perso qualche rotella offriva dei benefi-ci collaterali davvero inattesi.

"Se realmente è pazzia, tanto vale metterla a profitto" decise, e si tuffò anima e corpo nel lavoro.

3

Asilo

Riprendere coscienza fu come uno schiaffo in pieno volto per Martina. Entrò subito in allarme, accorgendosi di dove si trovasse e che cosa stesse facendo.

— Merda! — imprecò, strappandosi al 'abbraccio di Rico per gettarsi sul sedile opposto della limousine. Alzò le mani per fermarlo, quando lui fece per seguirla. — Stai lì —

ruggì, digrignando i denti come un lupo in trappola, in preda a un misto di orrore e rabbia.

Perez si lasciò ricadere sul sedile, ma allungò il braccio per posarle la mano sul ginocchio. — Ti senti bene, *chiquita?* — chiese premuroso, gli occhi scuri colmi di inquietudine.

^Lei ricacciò in gola un gemito di frustrazione e di furia. Guardò Rico. Aveva l'abito bianco un po' sgualcito, i capelli scompigliati, ma per lo meno non era stato ferito. *Per ora,*

—

Martina, ti prego. Rispondimi!

Uno sguardo fuori dai vetri fumé constatò che il corteo di auto procedeva lento sotto la pioggia che sferzava sulla Quinta Strada intasata dal traffico. Il pulmino Chrycedes con gli uomini della Tac uno li seguiva a ruota, come previsto. Si torse indietro per cercare la Land Rover blindata col grosso del a Tac tre che doveva guidare la colonna, ma non vide nul a poiché il divisorio di sicurezza in acciaio, fra loro e i sedili anteriori, era alzato.

—
L’ho chiuso io — spiegò Rico a voce bassa. — Non volevo che ti vedessero agitata.
—
Cos’è successo? — domandò lei, attonita.
—
Ti sei messa a tremare tutta, come in preda agli spasmi. Al ora ti ho presa tra le braccia e ho tirato su il divisorio. — Un sorriso ammiccante. — Avranno pensato che qui dietro ce la stiamo spassando. Gridavi, gemevi. Promettevi cose a qualcuno che non vedevo. Qualche brutta notizia dalla radio che hai installata nella testa? — Si toccò l’o-25
recchio sinistro per spiegare cosa intendeva.
Martina non poteva sperare in una via d’uscita migliore. La prese al volo. — Sìr infatti —
mentì, cercando di ritrovare calma e compostezza. — Devo… devo andare a occuparmi di un problema.
—
Ah. Questioni di sicurezza? 0 di famiglia?
—
Ora… non posso dirlo. — Si protese in avanti e premette il pulsante per abbassare il divisorio. Cassie, l’autista, si voltò indietro. Dalla sua faccia tonda da eschimese trapelava solo un’espressione neutra, professionalmente distaccata. Fayed, che occupava il posto accanto, cercò di sbirciare indietro senza voltarsi; anche il suo volto spigoloso e barbuto era una maschera imperscrutabile.
—
È saltato fuori un imprevisto di cui debbo occuparmi — accennò sbrigativamente la russa. — Fayed, tu e Chan avete il comando fino al mio ritorno.
—
Dove… — prese a dire il palestinese, visibilmente inquieto.
—
Non ho tempo per spiegartelo. — Lo guardò dritto negli occhi. — Pensate a proteggere il segretario generale Perez.
Un solenne cenno di assenso. — Sì, signora. La donna intercettò lo sguardo di Cassie nel retrovisore. — Ferma qui.
L’autista parve interdetta. — Signora?

— Ferma l’auto! — Non avrebbe voluto gridare, ma l’urgenza di scendere dal veicolo si faceva di minuto in minuto più pressante. Se non fosse uscita al più presto, sarebbe sicuramente esplosa.

Cassie non rispose, ma premette sul freno e si fermò nel bel mezzo del a strada, bloccando il traffico. Si levò un crescendo di clacson che riuscì a penetrare l’isolamento acustico della limousine.

— Che vuoi fare, Martina? — le chiese Rico a bassa voce, quando fu di nuovo voltata verso di lui.

“Soltanto proteggerti.”

—

Una cosa che devo portare a termine. Sii prudente. —’ Agguantò la maniglia e aprì la portiera, sentendosi investire da una cacofonia di grida e strombazzamenti. Nell’auricolare, Chan voleva sapere cosa accadeva.

—

Te lo spiegherà Fayed — rispose lei. — Sistema disattivato! — Stava cominciando a uscire dall’automobile.

—

Martina! — Rico l’afferrò per la spalla. — Non andare! Spiegami cosa sta succedendo! Lascia che ti aiuti!

Lei si concesse un breve sguardo indietro. — *Do svi-daniya lyubov maya* — bisbigliò in russo. Arnvederci, amore mio,

—

Martina!

Ma lei era già uscita nella pioggia. Richiuse la portiera alle sue spalle e si slanciò verso il marciapiede, scansando d’un soffio un taxi che arrivava sulla corsia opposta. Il tassista inchiodò sui freni e agitò il pugno, unendosi al coro di proteste.

Giunta sul marciapiede, si fece largo tra la gente. Dinanzi alla sua mole e all’espressione truce sul suo volto, la folla di newyorchesi si apriva come il mare al passaggio di Mosè.

Dopo mezzo isolato di cammino, ritrovò un minimo di autocontrollo, rallentò il passo e si lasciò inghiottire nella fiumana di ombrelli e impermeabili, finché raggiunse un bar.

Si infilò nell’antiquata cabina telefonica in legno e vetro e chiuse la porta per isolarsi dal frastuono del locale. Ignorando il videotelefono OmniBel che aveva di fronte, sfoderò lo speciale cellulare in dotazione ai Servizi. Scelse un numero dalla rubrica, si accertò che il col egamento video fosse escluso e

premette il pulsante di connessione.

—

Pronto? — La voce che le rispose era proprio quel a sperata.

— Alexei — disse* piano. — Sono Martina. Martina Elena Omerov.

—

Martina! Ora riconosco la tua voce! Che piacere sentirti! Mi sono spesso chiesto come stavi.

26

Lei fece una smorfia e le sfuggì una risata amara. — Come sto? Ecco una buona domanda, amico mio. Spero tu possa aiutarmi a trovare una risposta.

— Hai qualche problema, cara? — chiese, passando subito a un tono serio. — II genere di problemi che tratto io?

Lei si strinse nel e spal e. — Non… non lo so. Può essere.

—

Vuoi venire a trovarmi? Vuoi che ti visiti?

—

Sì, ti prego, Alexei. So che sei molto occupato, ma potrei venire subito al tuo studio?

—

Ma certo! Ho sempre tempo, per te. Ti aspetto.

—

Grazie, Alexei Leonid. Arrivo in un baleno. Spense il telefono e si appoggiò al a parete della cabina. Rico doveva essere preoccupato. Confuso. Forse anche spaventato. Aveva dovuto farsi violenza per scappare via a quel modo, senza una parola di spiegazione. Ma le esigenze del suo lavoro avevano la precedenza su qualsiasi considerazione di carattere personale.

Era la sua guardia del corpo, e comandava il distaccamento di agenti assegnato alla sua tutela. Aveva prestato giuramento di proteggerlo a qualunque costo, anche a quello della propria vita.

E ora sentiva una voce parlarle nella testa. Una voce che le diceva cose impossibili, e addirittura riusciva a convincerla che fossero vere. Ma la cosa peggiore era che le faceva perdere completamente il controllo di sé.

C’era un nome per le persone a cui succedevano cose del genere. E c’era un posto adatto ad accoglierle.

Quel posto non era certo accanto al ‘uomo che aveva giurato di salvaguardare. Non quando non era in grado di fare nulla per arrestare quella follia ricorrente, e la perdita di controllo che comportava. Non quando

sarebbe anche stata capace di ucciderlo in un istante, a mani nude.
Il luogo dove era diretta era molto più confacente alle sue condizioni attuali.
;
Martina uscì nella pioggia e fece segno a un taxi. Il veicolo accostò subito al marciapiede, pronto a condurla dove poteva trovare asilo.
Salì a bordo e chiuse la porta, comunicò l'indirizzo al conducente e si lasciò sprofondare sul sedile. Mentre il taxi s'immetteva nel traffico, chiuse gli occhi, pensando che la sua vita metodica e ordinata era ridotta a un cumulo di macerie. Disintegrata da un nemico che la assaltava dal di dentro, l'unico genere di avversario contro il quale non era armata né addestrata a combattere.

4

Houston, abbiamo un problema

Jane stava crogiolandosi nella sensazione rara e voluttuosa di avere una rispettabile quota di spazio cubico tutto per sé.
Aveva finito da pochi minuti gli esercizi e sedeva nella posizione del loto al centro dei quattro metri per quattro di parquet della palestra, fingendo che l'essere umano più vicino fosse ad almeno mille chilometri, che ignorasse totalmente la sua esistenza, e che comunque non fosse interessato a parlarle.
La solitudine era mercé preziosa a bordo *del 'Ares*, e certe volte le mancava come a un drogato in crisi di astinenza. Voleva sfruttare al meglio, dunque, quella dose modica, sapendo che sarebbe passato del tempo prima dell'occasione successiva. Il lavoro, i problemi con *l'Ares* e con Hans, l'attacco della sera precedente: voleva solo dimenticarli per qualche minuto. Le tecniche di rilassamento e visualizzazione che le aveva insegnato Fabio, insieme ad alcuni esercizi appresi nei corsi di arti marziali, le furono d'aiuto.
Rilassati. Respira. Abbandonati. Lasciati…
"Merda!"
Il suo fragile senso di serenità esplose come una bol a di sapone quando si aprì il por-27
tello del compartimento palestra. Capì, *seppe* semplicemente chi diavolo era ancor prima che l'ultima voce che avrebbe voluto sentire rompesse il silenzio.
—
Ah, non sapevo che ci fosse lei, comandante.
Lei inghiottì un sospiro. — Non si preoccupi. — È vero che mancavano

pochi secondi al suo turno, ma non poteva arrivare in ritardo, per una volta, il puntualissimo rompisca-tole? Jane sperava solo che iniziasse immediatamente gli esercizi, senza attaccare bottone.

—

Ma è una fortuna che l'abbia trovata qui. Due a zero e pal a al centro.

La donna sciolse le gambe e si alzò, con le ginocchia che scrocchiavano. — C'è qualcosa che la preoccupa, Hans?

—

Sì, comandante.

Jane si voltò verso di lui, sforzandosi di non fissare lo sguardo sul suo corpo, coperto a malapena da un succinto cache-sex bianco. L'amico era ben equipaggiato, poco da dire. Forse era stato quello a convincere Anna a sposarlo. Non c'erano altre doti particolarmente vistose.

Non potè fare a meno di pensare a come doveva apparirgli lei, il corpo nodoso e piatto di cinquantenne non certo nascosto da short e top di felpa.

“Se si azzarda a sorridere, sarò costretta ad ammazzarlo” si ripromise. “Legittimo Han-sicidio”

Invece Gluck se ne restò lì con le braccia muscolose incrociate sul petto ampio, sul volto quell'espressione rigida e assorta che lei aveva imparato a odiare.

— Allora, sentiamo — lo esortò, gettandosi l'asciugamano sulle spalle e imitando la sua posa.

Lui si umettò le labbra sottili, trasse un lungo respiro. — Comandante — iniziò a voce bassa, priva di inflessioni — credo di doverle delle scuse per essermi permesso di correggere le sue annotazioni. Ora mi rendo conto che ero in errore. Tengo molto a portar^ a termine questa missione — proseguì, incrociando per un momento lo sguardo di lei, prima di tornare a fissare il pavimento. — Ho fatto dei… sacrifici, per potervi partecipare, e voglio che sia coronata dal successo.

—

Come noi tutti — convenne Jane, chiedendosi se quei sacrifici avevano a che vedere con le voci secondo cui aveva rinunciato a un'ex miss Argentina e a una modella di lingerie per sposare Anna.

—

Non sono un uomo che bril a per immaginativa — riprese lui. — Tuttavia, ora mi ac-corgo che le mie insistenze perché tutte le regole e i protocolli della missione vengano ri-spettati rigorosamente potrebbero

portare all’annullamento del viaggio. Se ragionassimo alla

lettera, avremmo dovuto già farlo, visti tutti i guasti all’equipaggiamento. E questa è una cosa che non voglio che accada.

— Capisco che non voglia esporre la missione al rischio di essere annullata. — Non per niente era uno dei due membri del ‘equipaggio che dovevano scendere su Marte…

per divenire celebre in eterno, e così sia. Quale astronauta non sarebbe voluto diventare il nuovo Armstrong?

Un breve cenno di assenso. — Non permetterò che ciò accada.

Mmm. C’era un’allusione minacciosa in quella risposta? O era solo un’impressione dettata dal e sue paranoie, dal timore che l’antagonismo di Hans nei suoi confronti dege-nerasse in un ammutinamento?

— Io… — D’un tratto, Jane rimase come paralizzata, poi rabbrividì, sgranando gli occhi, sentendosi gelare fin dentro alle ossa.

Gluck si rabbuiò. — Comandante? Si sente bene?

Lei sbatté le palpebre, sorrise con scarsa convinzione. — Era solo un crampo; colpa dello sforzo muscolare.

Ma la palestra non c’entrava affatto. Era stata una *premonizione,* forte come non le ca-28

pitava da anni. L’avvertimento che entro venti secondi doveva uscire di lì e andarsi a rinta-nare da qualche parte, da sola. La *cosa* stava per succedere di nuovo. La donna la sentiva incombere su di lei come una tempesta, di momento in momento più minacciosa.

—

Forse è meglio se… — prese a dire Hans.

—

Una sauna mi farà bene. Riprenderemo il discorso più tardi. — Si volse e si avviò verso il portello. Avrebbe voluto correre, ma riuscì a trattenersi. “Comportati in modo normale” continuava a ripetersi.

—

Vuole che chiami suo marito, comandante? Cristo, quella era proprio l’ultima cosa di cui aveva

bisogno. Agitò il braccio. — Non si preoccupi. Sto benissimo.

Stava iniziando a perdere la concentrazione. La ma-

novra più semplice le sembrò un’impresa insormontabile. Uscire dalla palestra. Attra-versare di slancio il corridoio. Lottare freneticamente con il portello della sauna. Spalan-carlo. Infilarsi in quella specie di loculo.

Richiudere.

In preda a un senso vertiginoso di irrealtà, riuscì a stento a schiacciare il pulsante che faceva illuminare al ‘esterno il segnale di OCCUPATO. Qualcosa di simile a un black-out da alte accelerazioni provocò nel a sua testa un vortice, che andò riempiendosi di luce, di suoni e di emozioni venute da altrove.

Le piombò poi addosso in tutta la sua violenza, spazzandola via come una foglia nel turbine scatenato dal lancio di un missile.

Jane soffocò un grido e sentì piegarsi le ginocchia.

Non si rese neppure conto di quando rovinò a terra.

Un interminabile lasso di tempo dopo, meno di quattro minuti d’orologio, Jane era ancora in ginocchio. Si teneva la testa fra le mani e stava facendo una cosa che non faceva da tempo immemorabile.

La comandante Jane Dawkins-Costanza, donna ferrea e risoluta come poche, stava piangendo. Non aveva scelta: i suoi serbatoi emotivi traboccavano, tutte le sensazioni di cui si era sentita colmare avevano bisogno di uno sfogo.

“Coraggio, vecchia mia” si disse. “Fatti forza.” A poco a poco riuscì a riprendere il controllo, a ral entare il battito del cuore e a fermare il flusso delle lacrime. Alzò la testa e si guardò attorno.

— Houston, abbiamo un problema — mormorò, asciugandosi gli occhi, una battuta che piloti e astronauti usavano ancora, sessant’anni dopo la missione Apol o 13.

La prima visita notturna non era stata che un lieve brusio, in confronto a quanto aveva appena sopportato. Questa volta, la voce era stata molto più chiara e più forte, quasi interamente comprensibile. E per questo ancora più incredibile.

~ La comandante della missione sente la voce di un tizio che le parla nella testa da Phobos. Attendiamo suggerimenti — sussurrò. — Passo.

Quel i del comando missione non avrebbero chiesto di meglio. Avrebbero piazzato Hans sul a sedia del comando così al a svelta da farle venire il capogiro.

Sembrava talmente *reale.* Tranne che su Phobos non c’era la minima forma di vita. Gli extraterrestri esistevano solo nei film. Sentire le voci era cattivo segno, come guardare fuori e vedere che i motori erano in fiamme e si stavano staccando le ali.

Era un grossissimo rischio per lei e per la missione; come se non avessero

avuto già abbastanza guai.
— A me non sembra di essere pazza — mormorò tra sé. — Non mi pare proprio.
Ma si può essere consapevoli della propria follia?
Dieci minuti più tardi, stava ancora affannandosi per capire cosa le stava accadendo quando qualcuno bussò alla porta della sauna.
—
Chi è? — chiese, sorpresa dalla fermezza della sua voce.
29
—
Jane? Sei nascosta lì dentro?
"Fabio." — Mi godo solo un po' di tranquil ità.
—
Va tutto bene?
—
Certo, amore. Benissimo.
—
Hai un col egamento in diretta col Media Pool fra cinque minuti, sai.
"Cazzo!" Se ne era scordata completamente.
— Già, infatti. Esco fra un minuto. — "E ora vattene!" Niente da fare. Fabio rimase piantato fuori ad aspettarla, inquieto. Non aveva dimenticato l'episodio precedente, ed era sul chi va là, pronto a cogliere il minimo segno che stesse per ripetersi.
"Al diavolo tutti i buoni mariti!" imprecò Jane tra sé, mentre si scompigliava i capel i e cercava di assumere un'espressione irritata. Ecco, ora poteva andare in scena. Sbloccò la serratura e uscì.
—
Sicura che ti senti bene? — chiese Fabio, squadrandola con occhio critico.
—
Sto bene, sì — replicò lei, avviandosi verso il modulo di comando. — È solo che sono stufa di girare come una trottola.
Nel corridoio stretto, Fabio le si accodò. Una fortuna per lei, che non sarebbe riuscita a guardarlo in faccia, mentre gli mentiva.
—
Devo essermi appisolata, là dentro. Adesso mi tocca andare in trasmissione con la faccia pesta di sonno, come se mi fossi appena svegliata.

— Poi si fermò e si guardò.
Andiamo bene: era ancora in tenuta da palestra. — Accidenti, Fabio. Faresti un salto a prendermi una tuta? Non posso mica andare in onda così.
—
Farebbe salire i nostri indici di ascolto.
—
Oh, piantala — si schermì Jane, La tensione in lei cominciava a sciogliersi. Qualsiasi cosa le stesse accadendo, quell'uomo meraviglioso era sempre al suo fianco, pronto ad assisterla. Ad amarla.
Quando iniziò il conto alla rovescia di un minuto per la messa in onda, il capitano sedeva di fronte alle telecamere con indosso una tuta di volo impeccabilmente stirata e sul viso l'espressione di una donna nel pieno controllo.
Era pervenuta a una decisione. Erano settimane che *YAres* faceva le bizze, e lei ce l'aveva messa tutta per farla continuare a camminare. Fin lì, erano riusciti a sbrogliarsela, e Marte era quasi raggiunto.
Avrebbe seguito la medesima procedura operativa con se stessa, andando avanti come meglio poteva. Per il momento, avrebbe tenuto per sé questo… qualunque cosa fosse, riservandosi di parlarne con Fabio e chiedere il suo aiuto solo se e quando vi fosse stata costretta.
— In onda fra dieci secondi — la avvertì la voce di Wil y, in cuffia. — Fal i secchi, capitano.
"Sorridi per la brava gente, a casa/'
E con la spia rossa di trasmissione si accese anche il sorriso sul volto di Jane, che attaccò a raccontare ai suoi bravi e onesti concittadini esattamente quanto volevano sentirsi raccontare.

5

Meglio stappare una bottiglia.,.

La maggioranza delle innumerevoli reti mediatiche planetarie riprese almeno una parte della trasmissione di Jane, ovviamente dopo averla tagliata e adattata alle esigenze del proprio pubblico. Alcune reti massicciamente schierate a favore dell'esplorazione spaziale la trasmisero integralmente, mal più si accontentarono di qualche scampolo, inserito nei notiziari quotidiani. Certo, la prima missione umana su Marte faceva notizia, ma il viaggio si protraeva ormai da mesi, e mancava ancora una settimana all'obiettivo.

La EdgeNet mandò un servizio di due minuti nel notiziario del 'ora di

punta, seguito da un breve aggiornamento sull'inchiesta Reuthen AstroWerk.
Sprofondato nel a sua poltrona preferita, Dan seguì distrattamente la trasmissione. I suoi pensieri tornavano continuamente alla luna desolata che orbitava attorno al pianeta rosso, a colui che diceva di essere lassù e di avere bisogno del suo aiuto.
Bevve un lungo sorso di birra. *Qualcuno* aveva bisogno di aiuto, questo era poco ma sicuro.
Grazie al 'intervento di Morty, aveva ottenuto un appuntamento per le undici con la dottoressa Caroline Kaplan, un'ottima specialista di epilessia e disturbi connessi che aveva una clinica a Fort Wayne. Contava su di lei per scoprire l'origine del recente turbinio nel suo cervello, e per farlo sparire con qualche pillolone.
Sentirsi invadere la mente da quel e bizzarrie era già spaventoso, ma più inquietante era che lui fosse quasi pronto a *crederci,* La logica gli diceva che non poteva essere vero, che tutta quella storia era impossibile, assurda, strampalata.
Purtroppo, combattere con la logica quello che gli era frullato nella testa era come affrontare un samurai, armato di una banana troppo matura.
Sperando che aiutasse, svuotò la birra e andò a prendersene un'altra. Ubriacarsi era la medicina migliore che fosse riuscito a trovare al momento.
"Meglio stappare una bottiglia che finire col cervel o in poltiglia" pensò con cupa ironia, facendo saltare il tappo della seconda Molsen Golden.

6

La sorel a di Rasputin

— Non puoi ancora darmi una vera risposta, quindi — disse Martina, seduta sul bordo di un letto d'ospedale, con indosso un informe camicione da notte rosa.
Il dottor Alexei Leonid Kasparov, direttore del prestigioso Istituto neurologico Kasparov, scrol ò il capo. Sessantenne elegante, dal 'aria professorale, aveva lunghi capelli grigi e un volto patrizio solcato da rughe profonde che irradiava saggezza e serenità condite con un sano buonumore. Un po' dandy e un po' playboy, era vestito come per andare allo yacht club. Sotto al camice bianco portava un blazer con bottoni d'oro, foulard, pantaloni di lino bianchi e scarpe bianche.
— Ancora no — rispose con un sorriso che comunicava la sua imperturbabilità malgrado l'assenza di progressi. — Dagli esami EEGSI e TAOV non è emerso nul a di anormale. Lo stesso dicasi per TMVD e

MVAC.
Nelle ore trascorse con in testa una chioma da Medusa di elettrodi e sensori, e sotto enormi macchinari fantascientifici, Martina aveva imparato cosa significavano quel e sigle.
Elettroencefalogramma a stimolazione indotta. Tomografia assiale oleovirtuale. Teleo-magnetotropico a visualizzazione digitale.
Monitoraggio visuale del e attività cerebrali.
—
Non hai trovato la minima disfunzione?
—
Nemmeno una.
—
E gli altri test? — Le avevano estratto litri di sangue, urine e fluido spinale. Non c’e-ra da stupirsi se si sentiva così svuotata.
—
Alcuni risultati sono già disponibili, ed è tutto regolare. Altri non saranno pronti prima di domani, ma non mi aspetto novità. Il tuo cervello funziona perfettamente, Martina Elena.
—
Intendi il cervel o come macchina — corresse lei, con amarezza. — Se non è qualche scheda difettosa, sarà un problema di software. Io ho l’impressione di essere diventata matta.
Kasparov ripetè la richiesta che le aveva già fatto più volte, dal suo arrivo. — Forse, se mi dicessi di più sul tuo problema…

—
Te l’ho detto. Ho sentito una voce nel a testa. Due volte.
—
Sì, questo me l’hai detto. Ma cosa dice quel a voce?
—
È difficile spiegarlo — rispose, evasiva.
—
D’accordo, al ora vediamo: ti dice di farti del male?
—
No, niente del genere.
—
Ti dice di fare del male ad altri? Tipo, uscire per strada e sparare a tutti i

venditori di bruscolini e arachidi che vedi?
Lei scrol ò la testa. — No, anche se non sarebbe una cattiva idea.
— I bruscolini, forse. Ma le arachidi mi piacciono. Se non è questo, allora ti dice di strapparti di dosso i vestiti e fare focosamente l'amore col primo uomo che incontri? — Si batté il dito sul petto. — Per esempio, con me?
Un mezzo sorriso si schiuse sul e sue labbra, portandosi via mezzo quintale di tensione.
— No, niente del genere.
Alexei si rabbuiò. — M'è andata male, pazienza. Ti dice di fare cose che reputi cattive?
—
No, cattive no.
Lui la scrutò a lungo, poi le pose la domanda successiva in tono sommesso, pieno di soggezione. — Senti, figlia mia, questa voce ti dice che ti ama?
Martina sapeva che Alexei era un uomo profondamente religioso, e che stava chieden-dole se Dio le aveva parlato. Lei non credeva in Dio, né nel demonio. E comunque, la voce aveva spiegato esattamente che cos'era. E non era certo Dio, né Gesù, né Mao-metto. E neppure Elvis Presley, se è per questo.
—
Non è così. Non mi si chiede di diventare una suora o una santa.
—
E non saresti granché, come suora o come santa. — Alexei si strinse nelle spalle, poi si sedette sul letto, accanto a lei, e le prese la mano. — So che vuoi essere aiuta-ta, e io voglio aiutarti… ma non posso farlo, se non mi dici tutto.
Lei lo guardò, sentendosi lacerare dentro. Aveva basato tutta la sua vita sul a forza e la fiducia in se stessa. Ma doveva ammettere che ora aveva poco da perdere. Era venuta meno al suo dovere, abbandonando Rico e il compito assegnatole. E non poteva tornare indietro senza avere del e risposte.
Lasciò ciondolare la testa e fissò le loro mani intrecciate. Di quell'uomo poteva fidarsi, lui era l'unico che potesse aiutarla a ritrovare la fiducia in se stessa. Doveva farsi coraggio, e svelargli senza ritegno la portata del suo incontro con la fol ia.
— La prima volta erano dei rumori, una grande luce che mi ha invaso la testa. Mi sono sentita colmare di sentimenti non miei, e ho perso ogni controllo sul mio corpo. Ho sentito entrare in me una paura sconfinata, e

insieme speranza/ oltre a disperazione.

L’essere cui appartiene questa voce stava cercando di mettersi in contatto con me, ma era come se la linea fosse disturbata. Molte delle cose che mi ha mostrato erano troppo strane e scorrevano troppo in fretta perché riuscissi a comprenderle. Solo una cosa mi giungeva chiara, e cioè le parole pronunciate da quella voce.

— Che cosa dicevano?

—

Questa… creatura vuole che io l’aiuti.

—

Aiutare come? In che modo?

Martina sospirò. — Non lo so bene, so soltanto che è sola e in difficoltà. Poi, oggi… — Le mancò la voce e le si strinse la gola al pensiero di quanto fosse stata vicina a fare del male al ‘uomo cui teneva come nessun’altra cosa al mondo. Se la voce le avesse detto: “Uccidi l’uomo accanto a te” a quell’ora Rico sarebbe stato all’obitorio.

—

Cosa è successo, oggi? — la sol ecitò Alexei, con delicatezza.

—

La voce è tornata. Ero in macchina col segretario Perez. Stavolta mi ha parlato in modo più chiaro. Meno disturbi, un… ehm… collegamento migliore. Molto di quanto mi ha fatto vedere resta fuori della mia portata, ma il messaggio era più comprensibile.

Alexei le serrò la mano per incoraggiarla. — Stai andando benissimo. Finora non hai detto nulla che meriti di farti mettere la camicia di forza.

32

Lei abbozzò un mesto sorriso e ricambiò la stretta. — Non hai ancora sentito tutto.

—

Al ora continua.

—

È difficile. La voce è una voce, mi parla nella testa in un linguaggio che capisco.

Non in russo o in inglese, ma qualcosa come immagini e suoni. Sentimenti. È come se questa persona volesse dividere i suoi pensieri con me.

Gli occhi grigi di Alexei si animarono. — Vuoi dire, telepatia? Come nei film?

—

Credo di sì, solo che qui è reale. 0 almeno, sembra reale. Non so come potrei es-sermelo immaginato.

—

E com'è, quest'altra mente?

— Grande. *Forte.* Io sono una bambina, al confronto. Alexei si accigliò.
— Hai detto *bambina.* Ne sei spaventata?

— Mi spaventa per quello che mi fa, non per quello che è. Questa persona è… molto triste. Triste, ma piena di bel ezza.

Lui assentì. — Come noi russi.

Lei sciolse la mano dalla stretta e si mise a stropicciare la coperta. — Non è russo, credimi. Non è di qui.

—

Non di qui in America, intendi?

—

Non di qui sulla *Terra* — rispose, con un filo di voce. Lo sentì inspirare a fondo.

Ora avrebbe pronunciato il verdetto di fol ia.

—Stai dicendo che è la voce di un *alieno dal o spazio'?*

Martina assentì tetramente, serrando le mani a pugno sul a coperta. — Sì. — II sussurro fu come l'ammissione di una colpa inconfessabile.

Kasparov non replicò immediatamente a quella rivelazione, al a fine, Martina alzò la testa per guardarlo, aspettandosi di vederlo costernato. Aveva invece un'espressione assorta, una mano sulle labbra, gli occhi bassi.

— Ecco, l'ho detto. Sono pazza come Rasputin, non è vero?

Lui sorrise. — Ma niente affatto, figlia mia. E neppure come sua sorella.

—

Vorrei tanto crederti.

—

Faremo il possibile. Ora, senti: questo alieno, è lui che dice di esserlo? Tipo:

"Sono un extraterrestre, vengo da un'altra stella"?

—

Sì. Non lo dice a parole, ma me lo fa capire in modo molto chiaro.

—

Viva la franchezza. E dice anche perché si rivolge a te?

—

È in difficoltà.

L’anziano neurologo assentì gravemente. — Ho capito. L’ufficio immigrazione gli da la caccia.

Martina scoppiò a ridere e quel semplice sfogo fu una vera e propria medicina. — No

— rispose, ridacchiando. — Non è questo.

— Allora dimmelo tu, Martina Elena! Se non posso avere il tuo corpo, aprimi almeno la tua mente.

Da dove iniziare? — D’accordo, lui e il suo compagno vivono su Phobos, una luna di Marte.

* Kasparov rimase interdetto. — Credevo che non ci fosse vita sul pianeta rosso o i suoi satelliti.

—

Non sono di lì. Ci… ehm… lavorano soltanto.

—

Capisco. Un po’ come noi, qui in America. E che genere di lavoro fanno?

Rispondere era sempre più imbarazzante. Ma ormai lei aveva superato il punto di non ritorno, e parlarne con Alexei la faceva sentire meglio. — Al ora: ti ricordi quel grosso asteroide passato vicino al a Terra qualche anno fa? Quello che avevano battezzato Spitball?

—

Certo. Avrebbe fatto un bello scompiglio, se ci avesse colpito.

—

Avrebbe provocato una catastrofe. Ecco, quando venne avvistato la prima volta, nel 2003, pensarono che potesse colpire la Terra. Poi giunsero alla conclusione che avrebbe mancato l’impatto di un lieve margine. In seguito, il margine si rivelò ancora maggiore.

Kasparov aggrottò la fronte, massaggiandosi il mento. — Stai dicendo che quelle…

ehm… persone, hanno dato una spintarella all’asteroide, o che so io?

—

Sì. Il loro lavoro è questo.

Alexei scrollò la testa. — Di sassi ce ne piombano addosso di continuo. C’è stata una pioggia di meteoriti appena la settimana scorsa. Sono andato appositamente in campagna per osservarla.

—

Lasciano passare i frammenti di roccia più piccoli, così non sospettiamo nulla. Ma quelli abbastanza grossi da causare danni vengono deviati.

—

È molto gentile da parte loro. Dev'essere della gran brava gente.

Martina assentì, deglutendo a fatica, ma non riuscì a rispondere. Questo era uno dei motivi per cui era difficile, anzi quasi impossibile, ignorare la faccenda. Perché Martina aveva una capacità, preziosa nel suo lavoro, di sentire istintivamente il pericolo o l'inoffen-sività in uno sconosciuto. E il possessore della voce non aveva alcunché di minaccioso.

Malgrado la sua potenza e la sua portanza aveva un non so che di infantile, una sorta di incertezza, di vulnerabilità che la inducevano ad aiutarlo, a proteggerlo.

—

Martina! Non vorrai interromperti proprio *adesso]* Lei sospirò. Era vero.

—

Quando la voce mi parla, è

come se stessimo per fonderci in un tutt'uno. È gentile, sì. È bello. Ed è… molto impaurito.

—

Ma perché mai dovrebbe aver paura, uno capace di muovere i meteoriti?

—

Vedi, in origine erano in due — prese a dire lei, e mentre parlava le impressioni ne-bulose che le erano rimaste nella mente si fecero di colpo limpide, come se descrivendo-le ad alta voce avesse dato loro forma e consistenza. E le parole cominciarono a uscir-le senza freno.

—

C'è quello che mi ha parlato e poi ce n'era un altro, molto più vecchio. Molto amato e venerato, questo vecchio. Come se i due fossero maestro e apprendista. Facevano una vita quasi da monaci, lontani dai loro simili. Lavorando, contemplando, insegnando e apprendendo. Tutto andava bene fino a quando, nel modo più improvviso e inaspettato, il vecchio compagno è morto. E il giovane è rimasto completamente solo. È un guaio… è un disastro terribile. Occorre l'impegno di tutti e due, per mantenere costanti i livelli di sostentamento vitale nel posto in cui si nascondono! Lo fanno con le loro menti.

Far^no moltissime cose con la mente, perfino deviare la traiettoria delle rocce che mi-nacciano noi e loro. Il vecchio era *forte,* sosteneva lui quasi

tutto il peso, mentre il giovane cresceva e apprendeva. Ora che il vecchio non c'è più, il giovane è in grossa difficoltà. È troppo giovane, debole e inesperto per farcela da solo. Ha chiesto aiuto ai suoi simili, ma sono molto lontani e impiegheranno quasi un anno per arrivare. Mentre lui può resistere al massimo per un altro mese. I suoi lo hanno già autorizzato a uscire allo scoperto, a cercare di contattarci per invocare aiuto,

Martina affrontò lo sguardo di Alexei. — Io… io ho sentito quest'invocazione d'aiuto.

Sulle prime, Kasparov non disse nulla. Rimase seduto a rimuginare.

— Allora? — chiese la donna. — *Adesso* mi farai mettere la camicia di forza?

Lui scosse la testa con aria stupefatta. — Certo che è una bella storia, Martina Elena.

—Una storia da *pazziì* — replicò lei. — II peggio è che mi sorprendo continuamente a crederci. A credere che quest'alieno su Phobos esista davvero!

—Sì, questo lo vedo. — Le offrì un sorriso paterno. — Ebbene, io non credo che tu sia pazza, figlia mia. La tua personalità è immutata e non c'è una pecca nella tua capacità di ragionare. Per quel che ne so, sei savia quanto me. — Aggrottò le sopracciglia. — II che non è molto rassicurante, lo ammetto.

Quella reazione la stupì. — Tu… tu pensi che possa essere vero? C'è davvero un alieno che mi parla? Che mi chiede aiuto?

Lui fece spal ucce. — Chi può dirlo? Finora non ho constatato nulla che possa indur-mi a pensare altrimenti. — Le prese di nuovo la mano. — Dimmi una cosa: tu pensi che 34

questa persona tornerà a parlarti?

Martina annuì stancamente. — *Da.* È stanco, esaurito, come un uomo che lotta per impedire che la sua nave affondi. Il fatto di contattarmi, e ho la sensazione che contatti anche altri, è difficile e gli costa molta energia. Ma tornerò a sentire la sua voce, se esiste davvero e non sono una pazza.

Alexei si grattò il mento con la mano libera e la scrutò, pensieroso. — Ho un'idea.

Saresti disposta a rimanere qui per un giorno o due?

A quel a domanda, lei si rese conto che in realtà non aveva nessun altro posto dove andare. Non osava permettersi di tornare alla suite di Rico o di riprendere posto al suo fianco. Non prima di aver chiarito definitivamente la questione. Starsene in qualche albergo dei dintorni ad aspettare che la voce

tornasse l’avrebbe fatta diventare matta… se non lo era già.
— Sì, potrei farlo. Pensi di potermi ancora trovare qualche rotella svitata?
—No, ma se resti qui posso tenerti costantemente col egata al a macchina MVAC. COSÌ, se succede di nuovo, potrei riuscire a scoprire cosa ti accade quando senti la voce.
In mancanza di idee migliori, Martina assentì. — *Da,* va bene.
Dopo tutto, che altra scelta aveva?
Se non altro, nessuno sapeva dov’era, e Alexei era l’unico lì dentro a conoscere la sua identità. Se si fosse risaputo che era entrata in un posto del genere, avrebbe dovuto dire addio alla carriera di agente speciale, e le squadre che lei stessa aveva comandato le avrebbero impedito di avvicinarsi a Rico.

7

Meccanismi di autodifesa

Stava facendosi tardi, la mezzanotte si inoltrava sul ‘America del Nord, un fuso orario dopo l’altro. La gran parte delle persone era a letto, e dormiva della grossa, ma per coloro che avevano ricevuto la chiamata, il meritato riposo non giungeva facilmente. *‘]*
Daveed lavorava con scrupolo, tagliando e incollando vari spezzoni di notiziari in un database che avrebbe portato un assaggio di Terra all’equipaggio dell’Ara. Alzatosi per prendersi l’ennesimo caffè, notò il Capro che lo guardava con occhi attenti, da dietro alle vetrate del suo ufficio, affacciato sulla scuderia di cubicoli.
Il mediartista scattò sull’attenti per tributare al superiore un impeccabile saluto mi-litaresco. Gautier si accigliò e scomparve, come un pupazzo da tiro a segno.
Daveed sorrise tra sé. “Se davvero è pazzia, tanto va-le metterla a profitto.” Era il suo nuovo mantra, e se lo ripeteva con sempre maggior convincimento e soddisfazione.
Il reverendo Ray Sunshine si adagiò nella poltrona e bevve un sorso di bourbon con sel-tz. Un tempo credeva che un uomo di buona volontà seduto all’ombra di un albero per portare la buona novella anche a un solo peccatore servisse il Signore altrettanto bene di chi predicava a immense moltitudini.
Adesso che aveva ricevuto una missione dal Signore, aver toccato il potere lo faceva sentire piccolo e indegno, e lo portava a rimpiangere di non essere più quel semplice predicatore sotto l’albero. Era, in realtà, uno con più avvocati e commercialisti del e pulci di un cane, uno che smerciava il Verbo

come si fa con le auto usate.

Ma per adempiere alla missione affidatagli dal Signore, doveva assumere ciò che era diventato, e ciò che aveva costruito, su un piano completamente nuovo.

Era messo alla prova, insomma. E, per la prima volta da anni, aveva paura di non riuscire a sostenerla.

35

Dan si infilò a letto e crollò un attimo dopo che la sua testa toccò il cuscino.

Di lì a poco si ritrovò a sognare di essere in mezzo al lago Skyles, sulla sua vecchia barchetta a remi. Solo che stavolta, al posto di Morty, c'erano Bobbi, la madre e la tata.

Lui e la piccola sedevano al centro, intenti a pescare. Tammy era a prua, in un bikini provocantissimo, e sembrava intenzionata ad affondare la barca, sforzandosi di bucare il fondo a colpi di tacchi a spil o. Susannah sedeva a poppa, nella rigida e castigata uniforme da bambinaia. Continuava a indirizzargli uno strano sorriso, ogni volta che lui si girava. A un certo punto, scrol ò le chiome color grano maturo in un gesto esplicito di seduzio-ne. Quando lui tornò a guardarla, però, era di nuovo seria e severa.

Di punto in bianco, Dan sentì una voce dal centro del lago che chiamava aiuto.

Quando tentò di fare qualcosa, Tammy gettò in acqua i remi e gli disse che sarebbe rimasto sempre un perdente se non si fosse occupato innanzitutto delle cose che contava-no.

Il sogno finì con lui che cercava disperatamente di pagaiare con le mani, mentre la ex moglie continuava a sghignazzare e a deriderlo, a voce così forte da coprire le invocazioni d'aiuto.

L'uomo che viveva nel e viscere del a Terra attraversò il mondo con cibernetici stivali del e sette leghe, sulle tracce di altri che avevano sentito la chiamata. I suoi agenti virtuali setacciarono Finterò universo in rete per cogliere il minimo commento, la minima domanda rivelatrice di altri che si affannassero a cercar di capire quanto era loro accaduto. Le ricerche non diedero alcun esito, ma tanto meglio. Almeno, insieme al a bottiglia di Wild Turkey che si era scolato in due ore, l'avevano aiutato a non pensare al compito ingrato che lo attendeva. Al 'alba.

Martina era una paziente impaziente. Rigidamente distesa sul lettino, nella penombra della stanza singola che le aveva procurato Alexei, fissava il

soffitto speran- ; do che accadesse qualcosa.

*

Una corona di elettrodi le cingeva il capo, i cavetti collegati a un congegno non più grande di un pacchetto di sigarette, che le avevano assicurato con del cerotto sul seno sinistro. Sbirciando sotto la camicia da notte, poteva vedere una spia verde accesa, unico segno che l'apparecchio era in funzione. Finora non aveva registrato alcunché di anoma-lo.

Per quanto si sforzasse di pensare ad altro, la mente la tradiva e correva da Rico.

Come stava? Sentiva la sua mancanza? Era preoccupato? Non riusciva a dormire, pensando a lei?

Alla fine non resse e cedette alla tentazione. Scese dal letto, aprì l'armadio dov'erano appesi i suoi abiti e recuperò lo speciale cel ulare a prova di intercettazioni in dotazione agli agenti UNSIA.

Si assicurò che il collegamento video fosse escluso e digitò il numero corrispondente alla stanza da letto di Rico.

—

Que? — fece lui, al secondo squil o.

Sentire la sua voce la paralizzò, lasciandola senza parole. Si accasciò ai piedi del letto, il telefono spasmodicamente premuto sull'orecchio.

—

Martina, sei tu? — le chiese, con dolcezza.

“Sì” avrebbe voluto rispondere, ma dal a gola non le usciva che il suo respiro affannoso.

— Sì, lo so che sei tu — bisbigliò lui. — Riconoscerei il suono del tuo respiro in mezzo a un uragano, amore mio. Non c'è bisogno che tu dica nulla. Ti chiedo solo di ascoltar-mi.

Una pausa, entrambi in attesa.

—

Bene. Non so cosa sia successo questo pomeriggio, e per ora non te lo chiedo nemmeno. Invece ti dico solo una cosa: io di te mi fido, Martina Elena Omerov. E non mi riesce difficile, perché se proprio vuoi saperlo, io ti amo. So che sono parole pesanti, ma 36

non posso più evitare di dirle. Quindi fa' quel o che devi fare e poi torna da me, ti prego.

Torna *presto.* Puoi fare questo, per me?

—

Sì — soffiò lei, e interruppe la comunicazione prima che lui riuscisse a persua-derla a tornare immediatamente.

Chiuse il telefono, lo posò con delicatezza sul comodino e tornò a infilarsi sotto le len-zuola. Poi spense la luce e appoggiò il capo coronato di elettrodi sul cuscino.

“Anch’io ti amo, Ricardo Aldomar Perez” pensò. Ma non potè pronunciare quelle parole neppure al buio.

Su YAres, il terzo turno di guardia era già quasi agli sgoccioli e Jane era sveglissima, malgrado l’intensa sessione erotica con Fabio, e malgrado il sonnifero che si era decisa a mandare giù.

Per non disturbarlo, si era alzata senza vestirsi ed era andata a sedersi alla postazione di volo del loro compartimento. Stava raggomitolata sulla poltroncina, braccia strette attorno alle gambe, mento appoggiato sul e ginocchia. Al centro dello schermo, di fronte a lei, c’era un’immagine in tempo reale di Marte, ritrasmessa dalle strumentazioni nel laboratorio di Anna. Mentre stava lì a fissarlo, Phobos sbucò da dietro la massa del pianeta ed entrò in vista.

“Sei veramente lì?” chiese, tentando di trasmettere òon la telepatia.

Non ottenne risposta. E provò un oscuro sollievo.

“Se ci sei, io cosa dovrei fare?”

Stavolta una risposta ci fu. Solo che non veniva dal globo deforme e desolato sullo schermo, ma dalla sua stessa mente:

aiutami

“Come?” In realtà lo sapeva, ma non osava neppure immaginare come si potesse mettere in atto qualcosa di simile.

Mezz’ora più tardi, senza aver trovato la risposta, spense lo schermo e tornò a letto.

Fabio brontolò nel sonno e le poggiò una gamba sulle cosce, rimettendosi a russare.

“Aiutami” gli chiese Jane senza parlare.

Ma sapeva che non era possibile che accadesse finché non si fosse liberata definitivamente di quel a fol ia.

8

Meteoromane

Uscendo per la fatidica visita dal medico, Dan trovò una sorpresa ingombrante sulla soglia di casa.

Un grosso camion nero era posteggiato sul praticello davanti all’ingresso, col lato del cassone posteriore chiuso praticamente addossato agli scalini.

Rimase a guardarlo a bocca aperta, chiedendosi da dove diavolo fosse sbucato fuori.

Stava ancora cercando una spiegazione plausibile per quella voluminosa intrusione nella sua privacy, quando il portello scorrevole del camion si aprì parzialmente e un nero dalla mole imponente ne emerse vacil ando.

Dan impietrì. Era un uomo *enorme,* grande almeno quanto un professionista di foot-ball. Anche se teneva le spalle ingobbite e la testa abbassata, superava abbondantemente i due metri. Era avvolto in un lungo cappotto nero e un cappello scuro gli nascondeva gran parte del viso. Una manona era appoggiata sul portellone, l’altra era affondata in una tasca del cappotto.

Il meteorologo fece un passo indietro, deglutendo a fatica. Qualcosa gli diceva che quel ‘energumeno non era lì per vendergli enciclopedie o un’assicurazione sul a vita.

Il gigante trasse una serie di respiri profondi, poi alzò lentamente il capo, svelando un volto ampio, come distorto da un dolore lancinante. La bocca, serrata, era contornata da una barba striata di bianco, mentre negli occhi socchiusi brillava una luce inquietante.

—

// *signor Dan Francisco?* — chiese con voce aspra e cavernosa. L’odore

di whisky che gli impregnava l’alito superò facilmente la breve distanza fra i due.

—

Sì? — replicò Dan, la voce un’ottava sopra del normale.

—

Noi… noi dobbiamo… dobbiamo parlare. — Adesso gli occhi erano ridotti a due fes-sure, come se guardare Dan gli fosse stato insopportabile.

—

Be’, al momento avrei da fare. — Riuscì a rabberciare un mezzo sorriso. — Ho un appuntamento dal medico. — Guardò l’orologio. — E si sta facendo tardi. Sa com’è, La testa dell’omone si mosse, a metà fra un sussulto

e un cenno d’assenso. — Sì. La dottoressa Caroline Kaplan. Solo che un medico non può… non può aiutarla… — Un respiro strozzato dal dolore. — Io sì.

—

Senta, è molto gentile a proporlo, ma…

Una nota supplichevole s’insinuò nel a voce del ‘uomo, che dischiuse leggermente gli occhi. — *La prego*, signor Francisco. Io… io non posso… Qui è troppo… — Un gemito e una scrol ata di capo. — Lei deve… venire dentro con me.

“Come no.” — Ecco, senta, è stato un piacere conoscerla… ehm… ma ora…

—

Mi spiace! — gemette l’omone, cavando di tasca l’altra mano per afferrargli il braccio e stringerlo in una morsa d’acciaio. Un attimo dopo, Dan si sentì sollevare di peso dallo scalino e strattonare verso il camion.

—

Ehi! — strillò, cercando di divincolarsi. — Lei non può…

Ma si sbagliava. In due secondi netti, il colosso lo sollevò come un fuscel o e lo depose a bordo del camion.

Il portello scorrevole si richiuse alle sue spalle e la serratura scattò con un rumore minaccioso.

Dan si ritrovò in una specie di cabina di comando mobile. Il vano posteriore del camion, privo di finestre, era equipaggiato come una sorta di roulotte da cybernauta, con una serie di poltrone confortevoli disposte attorno a un grande tavolo centrale ingombro di workstation, terminali di computer, plance video e altre apparecchiature elettroniche collegate ad almeno sei

schermi diversi. Rischiò di perdere l'equilibrio, quando il camion si mise in movimento, facendo manovra per andarsi a fermare all'uscita del vialetto di casa.

Il suo rapitore lo lasciò, poi avanzò vacillando sulla moquette per gettarsi sul a sdraio in pelle piazzata dietro al tavolo, al centro degli schermi. Da nero carbone si era fatto cinereo e a Dan parve sul punto di avere un attacco cardiaco.

* Una donna orientale bassina e paffuta, con indosso jeans e una vecchia giacca di pelle da motociclista, emerse dalla parte anteriore del camion.

— Siediti, amico — disse, lanciandogli appena un'occhiata, mentre andava a raggiungere l'ornone. — Mettiti pure comodo. Tra un minuto starà già meglio.

Dan ignorò l'invito e rimase in piedi, pronto alla fuga. Quando la donna si voltò, notò che le estremità dei suoi lunghi capelli neri erano tinte di un vivo rosso ciliegia, intonato con le unghie e le scarpette da tennis. Lei tolse il cappello al 'omone, poi prese una specie di maschera con dei tubicini che stava attaccata dietro lo schienale della sdraio.

— Respira, dolcezza — mormorò, piazzandogli la maschera sul viso. Quando ebbe assicurato l'elastico dietro il cranio calvo del nero, cavò da una tasca una siringa speciale, fece saltare il tappo con l'unghia e la applicò al collo dell'uomo. La cartuccia si svuotò con un sibilo.

L'oggetto delle sue premure si adagiò sullo schienale, a occhi chiusi, continuando a respirare affannosamente nella maschera. Il sudore gli colava sul viso e le vene del e tem-pie pulsavano.

38

— Sei stato davvero *coraggioso* — mormorò la donna, con voce suadente, mentre posava la siringa. — Adesso sei al sicuro. Sei qui dentro, e la porta è chiusa. Sei perfettamente al riparo, dolcezza.

Il rapitore di Dan assentì debolmente, e a poco a poco il suo respiro si fece più regolare.

Aprì gli occhi castani iniettati di sangue e gli indirizzò uno sguardo implorante. Da quelle pupille sgorgarono lacrime, che gli rigarono le guance. L'espressione minacciosa di poco prima era svanita. Ora sembrava solo un gigantesco bambino impaurito.

— Ma… che cos'ha? — chiese Dan, con una voce da topolino dei cartoni animati.

La donna si voltò, si scostò dagli occhi i lunghi capel i neri e sorrise. —

Lo scimmione soffre di agorafobia. Un caso formato King-Kong.
—
Vuole dire che ha paura di uscire all’aperto?
Lei tornò a voltarsi per asciugare le lacrime sul viso dell’uomo. — Per aprire quella porta, mettere fuori la testa e parlare con te gli ci è voluto più coraggio che per cospargersi di benzina e gettarsi in un falò. Questa è la prima volta da nove anni che si allontana così tanto da casa o che si arrischia a lasciare uno spazio chiuso.
Accanto a lei, l’uomo sulla sdraio annuì. Si rizzò a sedere sulla poltrona e si tolse la maschera con mani ancora tremanti.
—
Mi scusi se ho agito in modo così precipitoso — gracchiò, poi si schiarì la gola.
Quando tornò a parlare, la voce era più profonda e morbida, più modulata, ogni parola scandita perfettamente. Con quella voce avrebbe potuto fare l’annunciatore in qualsiasi rete, perfino la BBC. — Non volevo spaventarla, signor Francisco. Se l’ho fatto, me ne scuso umilmente.
—
Be’, ecco… — fece Dan, con un’alzata di spalle. Poi sbatté gli occhi: gli si era accesa una lampadina nel cervel o. — Ehi! Ma lei è il tale che ha chiamato ieri!
—
Sì, sono io. È assolutamente necessario
che parliamo. — Si rivolse alla sua infermiera. — Mi sento molto meglio ora, Amber, gioia mia. Ma non mi fido ancora del e mie gambe. Saresti così gentile da fare da hostess e portarci dei rinfreschi?
*
—
Se me lo chiedi con tanto garbo… — Si chinò a baciargli la fronte, poi andò al cucinotto sul retro del veicolo, accanto a uno spazio nascosto da tendaggi che doveva contenere un letto. — Ti va un caffè, amico? Miscela Kenya, appena macinato.
—
Grazie, ma ora dovrei proprio andare — replicò Dan, un po’ meno spaventato di prima, ma tuttora al buio completo riguardo ai motivi del suo sequestro. — Come ho già detto, ho un appuntamento dal medico…
—

No, non ce l’hai più — disse Amber, mentre versava il caffè in due tazze e del Wild Turkey liscio, senza ghiaccio, in un grosso bicchiere di plastica. — L’ha annullato lui.

.-* —Ma…

—

La prego — disse l’omone, e nella sua voce tornò a risuonare una nota angoscio-sa. — Le chiedo solo di concedermi pochi minuti del suo tempo.

—

Tranquillo, non è mica un maniaco — lo rassicurò Amber, porgendogli la tazza e andando a portare il bicchiere di whisky al ‘omone. — Sul serio. Tu sei nel campo del ‘informazione, giusto?

—

Be’, sono meteorologo.

—

Lo sappiamo. Hai mai sentito parlare del dottor J. Jameson Eldridge?

Dan assentì. Era un personaggio celebre. — Certo. È quello che ha creato Adamantine, il sistema di protezione cifrato adottato da tutte le banche dopo l’assalto degli hackers del 2009.

—

Bravo: un punto per te. E di Jambo il Joker?

—

E chi non lo conosce? — Più volte l’anno, il cyberspazio era oggetto di beffe dalle proporzioni gigantesche, anche se essenzialmente innocue. E ogni volta l’autore era il famigerato e imprendibile Jambo, che usava come firma una carta da gioco: il jolly-joker nero. L’ultima volta, i dieci maggiori canali pornografici si erano visti trasformare gli attori 39

in altrettanti personaggi disneyani, impegnati nel tipo di prestazioni che ci si può aspettare da film del genere.

—

Molto bene: due su due. E Nonno codice, ti dice qualcosa?

—

Certo. — Nonno codice era il vetusto, mitico guru e semidio dell’underground cyboide. Nessuno l’aveva mai visto in persona né era riuscito a scoprirne la vera identità. Si sapeva soltanto che era attivo già dal secolo precedente, agli esordi di Internet e del Web, quando computer, televisori e apparecchi per le comunicazioni erano ancora delle entità separate.

Amber puntò la manina paffuta in direzione del colosso nero. — Bene, amico mio, adesso ce li hai davanti tutti e tre.

Il rapitore di Dan si protese in avanti per offrire la

mano e un timido sorriso. — La prego, mi chiami semplicemente Jamal.

Dan finì per sedersi. Per sua fortuna, c’era una sedia alle sue spalle, altrimenti avrebbe rovesciato tutto il caffè.

—

Lei non è in preda a un’al ucinazione, signor Francisco — intonò Jamal.

—

Dan. Mi chiami Dan. A questo punto, anzi, potremmo anche darci del tu.

Un solenne cenno di assenso. — Grazie, Dan. Vorrei assicurarti che quanto hai vissuto nel corso della tua ultima trasmissione non era un attacco epilettico, né una crisi psicoti-ca o neurologica. Lo so perché ho vissuto la stessa identica esperienza nello stesso identico momento. Ho perfino sentito la tua presenza, in quegli istanti, seppur debolmente.

— Stavi guardando il mio programma, quando ho… ehm… perso il contatto?

—

Sì. Cerco di non perdermelo mai. Sono una specie di…

—

Meteoromane — intervenne Amber, roteando gli occhi. — Va in solluchero per una curva isobarica ben disegnata. — Si era piazzata su un’altra poltrona, aveva sfilato le scarpette da tennis e si era messa a tingersi le unghie dei piedi inanellati con uno smalto viola fosforescente. Lui non potè fare a meno di notare che sotto il giubbotto di pelle non indossava nulla.

Jamal buttò giù una sorsata di whisky. — Definizione un po’ esagerata, ma essenzialmente veritiera. Anche se non posso uscire, il tempo mi affascina. — Di nuovo quell’espressione da ragazzone timido. — Sono un tuo grande ammiratore, e stento a credere di averti qui di fronte in carne e ossa.

— Oh, grazie. Lo stesso vale per me. — Neppure Dan si era mai aspettato di in-contrare di persona uno dei personaggi mitici citati da Amber. — Davvero, mi fa piacere che apprezzi il mio lavoro, ma continuo a capire come fai a essere così sicuro di sapere cosa mi è successo.

Jamal si sporse in avanti e mormorò: — *Aiutami.*

Le esili spal e del meteorologo si accasciarono. — Oh, cavolo. — Dunque sapeva: l’aveva sentito anche lui. Cos’era, una specie di illusione di massa?

— Immagino che l’esperienza sia stata spaventosa, per te.

A Dan venne da ridere. — E per te no?

—

In se stessa, no. Forse perché la fobia di cui soffro mi costringe a convivere con certe paure ancestrali. Se questo straordinario contatto mi suscita dei timori è perché so cosa mi si potrebbe richiedere di fare per rispondere al ‘invocazione d’aiuto.

—

Per esempio?

—

Per esempio quello che sono stato appena costretto a fare. Lasciare casa mia per venire fin qui a cercarti. — Un’ombra gli oscurò lo sguardo. — *Uscire allo scoperto.*

Rischiare di compromettere l’anonimato che mi sono costruito con una vita intera di lavoro. Siamo solo al principio di questa grande impresa, e nemmeno immaginiamo quanto ci verrà chiesto di fare.

Il tono sibillino dell’omone valse solo ad acuire la sua apprensione. — Insomma, stai dicendo che quest’alieno è reale.

40

—

Sì. Reale quanto me e te.

—

E per qualche misterioso motivo si è messo a lanciare grida d’aiuto nelle nostre teste.

—

La situazione è questa, sì.

—Ma come fai a *saperlo?* Voglio dire, che è reale.

— Lo so come lo sai anche tu. Il tuo problema è che semplicemente non vuoi crederci.

—

Certo che non voglio! — sbottò, irritato. — Non ho mai dato agli extraterrestri il permesso di attivare una hot-line nel mio cervel o! Io voglio solo che mi lasci in pace!

Jamal lo lasciò sfogare, senza scomporsi. — Ti capisco. Ma hai ricevuto l’appello. E

a questo punto non hai scelta: devi rispondere.

—

È vero — dovette ammettere Dan, sentendosi sconfitto. Era nella situazione di chi si trova in mano una corda con una persona che sta annegando all'altro capo. Non poteva mollarla e andarsene.

—

Quello che ci è stato affidato è un compito monumentale — proseguì Jamal. — È

una missione eroica e io, per parte mia, so benissimo di non essere un eroe. Tuttavia, c'è una cosa che gioca a nostro favore.

—

Cosa? Che Dio ha pietà dei dementi?

—

Che non siamo soli in questa vicenda.

Dan annuì. Era una delle vaghe consapevolezze che gli erano balenate nel cervello quando era svenuto in diretta. *C'erano degli altri.* Uno lo aveva appena abbordato davanti alla porta di casa sua. Impossibile sapere chi fossero quegli altri, ma visto che l'alieno era andato a pescare un meteorologo e un agorafobo, le prospettive non erano rosee.

Jamal svuotò il bicchiere e lo ripose. — Io credo che la cosa da fare adesso sia localizzare gli altri cui è stato rivolto l'appello. Metterci in contatto con loro. Dopodiché, quando avremo un'idea delle risorse a nostra disposizione, dovremo fare tutto il necessario per salvare Awa.

A sentire quella parola, quel *nome,* Dan drizzò la testa di scatto, come colpito da una frustata. — Sì — mormorò. — *Awa.* È così che si chiama, vero? — II nome era annidato fin dall'inizio in un angolo irraggiungibile del a sua mente. E ora che l'aveva afferrato, non capiva perché non era riuscito a ricordarselo.

— Sì, Dan, si chiama così. Perciò ti chiedo, sei pronto a unirti a me e Amber in questa crociata?

Il meteorologo si lasciò ricadere contro lo schienale. — Ho altra scelta?

Jamal aprì le mani. — A rigore sì, ma io non credo che la coscienza ti avrebbe permesso di ignorare ancora per molto questa creatura. Sei un uomo troppo buono, tu.

* — Sono un citrul o — bofonchiò Dan, e alzò le mani in segno di resa. — D'accordo, hai vinto. Cosa dobbiamo fare, adesso?

L'omone si appoggiò allo schienale con uno sbadiglio. — Innanzitutto, tornare al Bunker — mormorò, con le palpebre che si chiudevano.

—

Dove?

Non ebbe risposta. Jamal era crol ato come un ciocco. Amber chiuse la boccetta di smalto e si alzò, — Vieni davanti con me e te lo spiego.

Così Dan si ritrovò seduto nella cabina di guida del camion nero che era apparso di fronte a casa sua, lanciato a più di cento chilometri Qrari sull'autostrada.

—

Jamal è andato giù di schianto. Era ubriaco, o cosa? — chiese ad Amber per avviare la conversazione. Era più che probabile, dopo la pinta di whisky liscio che si era ingollato in cinque minuti.

—

No, sta solo facendo un pisolo. L'alcol lo aiuta a calmarsi. È che non dorme granché. Di solito se la sfanga con due o tre sieste di un'ora al giorno. Ma ora è talmente elettrizzato per tutta questa storia che da due giorni non chiudeva occhio, e venire fin quaggiù a trovarti l'ha steso del tutto. Dagli un'ora e sarà di nuovo on-line, grande, 41

cattivo e bel o come sempre.

—

È davvero tutte quelle persone che mi hai detto?

—

Sì, più altre che non hai mai sentito nominare. È più sveglio di dieci di noi messi insieme, e si da un sacco da fare.

—

Qual è il vero Jamal?

—

Tutti e nessuno.

Mentre Dan rimuginava, i chilometri scorrevano sotto le ruote del camion. Guardava scorrere il paesaggio umido e si chiedeva in che razza di storia si fosse imbarcato.

— Come hai conosciuto Jamal? — domandò dopo un po', — Insomma, non sembra uno che esce spesso, vero?

Amber ridacchiò. — Non penso tu voglia saperlo veramente.

—

E perché no?

Lei tirò giù la lampo del giubbotto per grattarsi l'ombelico ornato da tatuaggi e da tre anelli d'oro. Un capezzolo turgido e scuro parve puntare Dan, ammiccante, come volesse sfidarlo a chi distogliesse per primo lo

sguardo. Fu lui a cedere.

— Non sembri molto a tuo agio con noi, o in mezzo a questa faccenda. E non posso darti torto. La situazione è strampalata, e il metodo usato da Jamal per contattarti non è di quelli che infondono molta fiducia. Non vorrei far diventare il tuo coinvolgimento in questa storia ancora più difficile.

Dan cercò di guardarla solo in faccia. — Dai, racconta. Vado pazzo per le storie d'amore,

— D'accordo, l'hai voluto tu. Ci siamo conosciuti quando sono andata a scassinargli la casa.

Gli sfuggì una risatina imbarazzata. — Stai scherzando, vero?

—

No. Vedi, ero la classica gitana cyboide, senza fissa dimora, e vivevo di espedienti, al limite della legalità. — Sorrise a denti stretti, si diede un'altra grattatina all'ombelico, poi prese il pacchetto di sigarette che stava sul cruscotto. — Per la verità, non ho mai fatto i lavori del tutto legali, ma me la cavavo, fino al giorno in cui il cowboy informatico che avevo per compagno m'ha piantata in asso e se l'è filata a LA, portandosi via tutta la mia attrezzatura.

—

Mi spiace — fece Dan. Anche lui, da parte sua, era stato piuttosto sfortunato in amore.

Un'alzata di spal e incurante, mentre si accendeva la sigaretta. — Ho sofferto più per la perdita della mia ferraglia che del suo attrezzo. Vabbè, a quei tempi lavoravo part-time in un posto chiamato MotherBoard, una ditta che assemblava top-computer ad altissima performance. Nel retrobottega facevamo lavori non proprio regolari con componenti donate e scarti di fabbrica.

#Tirò una boccata. — Vabbè, un giorno arriva un grosso ordine e la capa mi dice di fare un lavoretto pulito, con pezzi tutti originali. Il tizio che le ha offerto la commessa ha già scucito somme da capogiro e lei non vuoi perdersi l'esclusiva.

Dopo un'ultima grattata all'ombelico e all'aureola del seno, Amber ritirò su a metà la lampo. Fu così più facile per Dan rimanere concentrato sulla sua storia.

—

Perciò ha cominciato a frullarmi il cervello. Ero rimasta senza baracca e non avevo certo la grana per rifarmi una slayte o un bimbox degno delle mie

capacità. Uno za-vorrato come doveva essere quel tizio neanche se ne accorgeva se gli veniva a mancare quel tanto che a me sarebbe bastato per rimettermi in carreggiata. Perciò ho trovato il suo indirizzo sull'ordinazione e una notte mi sono presentata lì con qualche grimaldel-lo preso a prestito. Sono riuscita a piratargli il sistema di sicurezza e a entrare. A quei tempi, ovviamente, non stava ancora nel Bunker.

—

E lui ti ha scoperta?

Una risata pastosa, di gola. — Cazzo, mi aveva sotto il dito fin dalla prima mossa. Ma il mio stile gli è piaciuto, e mi ha offerto un impiego… pagandomi cinque volte quel che pren-42

devo al a MotherBoard. Ho accettato e, credimi, in cinque giorni ho scoperto più cose che nei cinque anni prima. Dico, non c'era cosa che quel tipo non sapesse in fatto di hardware, software, criptaggio, quel o che vuoi. Credevo di essere forte, ma il vecchio Jamal era un cazzo di vulcano a propulsione nucleare in eruzione costante e ininterrotta.

Diede un ultimo tiro al a sigaretta e la spense. — Entro la fine della mia prima settimana con lui, avevo visto cose… o meglio, mi aveva lasciato vedere cose da cui ho capito che mi trovavo a tu per tu con l'unico e inimitabile Nonno codice in persona. Roba da svenire.

Insomma, ero lì, al fianco dell'Uomo, il Gesù, il Buddha, l'Elvis della pirateria informatica.

E la cosa si è fatta ancora più interessante quando ho capito che aveva un certo debole per me. Perciò una bella sera gli ho fatto un'offerta che non poteva rifiutare.

—

E cioè?

—

L'ho svegliato da uno dei suoi riposini sedendomi sulla sua faccia. Da quel giorno siamo inseparabili. — Ridacchiò. — Non è una storia romantica?

Dan sorrise. — Sento quasi i violini suonare.

Amber assunse un'espressione meditabonda. — Ora che ci penso, un po' di boogie-voogie è forse proprio quel che ci vuole per tirarlo su. Ti spiace guidare tu, per un pezzo?

Dan restò a bocca aperta. — Ma se non so nemmeno dove stiamo andando!

—

E chi è che lo sa? In ogni modo, basta che stai sull’autostrada, e cerchi di non andare a sbattere, — Slacciò la cintura e scese dal sedile di guida, girandogli dietro mentre reggeva il volante con una mano. — Su, dammi il cambio. Quest’affare non sa guidare da solo e mi stanno venendo i crampi.

—

Ma non puoi…

—

Ciao ciao. — Amber tolse la mano dal volante e svanì nel retro del camion, ri-chiudendo la porta alle sue spal e.

Dan sganciò la cintura e si gettò sul sedile di guida ancora caldo, agguantando il volante. Il camion sbandò un poco, quindi si rimise saldamente in carreggiata.

Solo in cabina, non doveva far altro che starsene seduto a guidare. E per tenere il cervello occupato poteva cercare di convincersi che essere finito in mezzo a una scassi-natrice ninfomane e un agorafobo alcolista mago dei computer dalle multiple personalità costituiva un progresso rispetto alla sua situazione precedente.

Un’ora e centotrenta chilometri più tardi non era più vicino allo scopo di quando aveva cominciato.

9

Vita da pecora

Entro mezzogiorno, Manina era arcistufa di starsene a letto ad aspettare che accadesse qualcosa. Doveva scaricarsi un po’, se non voleva scoppiare. Non potendo uscire dalla stanza, scese dal letto e si mise a fare ginnastica.

Era nel pieno dell’esercizio, quando entrò Alexei, per la seconda visita quotidiana.

Rimase in piedi a guardarla, con una mano nel a tasca del camice e una slavte sotto l’altro braccio.

—

Quante ne hai fatte di quel e flessioni, Martina? — le chiese, al a fine.

—

Settanta — rispose lei, sollevandosi da terra col braccio sinistro, per poi passare al destro, abbassarsi e sol evarsi di nuovo. — Settantuno.

Alexei scrol ò la testa, dando un’occhiata al a slayte. — Fai tutto questo e le tue pulsazio-ni non superano gli ottanta? Figlia mia, questa si che è forma. Ora potresti fermarti? Se continuo a guardarti, le palpitazioni vengono a *me.*

— Certo. — Poteva lasciare a dopo la serie completa da centocinquanta.

Aveva tutto il giorno da ammazzare. Si alzò e lo scrutò, cercando sul suo volto un segno che gli ultimi test avessero dato qualche esito utile.

43

L'espressione di Alexei le disse tutto ciò che voleva sapere. — Non hai scoperto niente di nuovo.

— No. Tutti gli esami di laboratorio confermano i risultati precedenti — rispose il neurologo. — Immagino che il tuo amico non si sia fatto vivo.

Lei scosse il capo. — Niente di niente.

Alexei si strinse nelle spalle e andò a sedersi sul letto, battendo la mano sul materasso accanto a sé. — Come pensavo. Le apparecchiature non hanno registrato nul a di particolare, il tuo cervel o avanza liscio e silenzioso come il motore della mia Jaguar.

Martina si lasciò cadere sul letto a] suo fianco.

— Perciò devo star qui ad aspettare, come una stupida pecora abbandonata in mezzo al campo in attesa che la colpisca il fulmine?

— Sì, a meno che tu non abbia un'idea migliore. — Vedendo il suo sconsolato cenno di diniego, Alexei proseguì: — C'è una cosa che volevo chiederti. Se dovesse succedere di nuovo, e io scoprissi una oscura forma di epilessia o altri disturbi del genere, tutto sarebbe chiarito. Ma cosa tarai, Martina Elena, se quello che hai provato è davvero ciò che sembra?

Lei si guardava i piedi nudi. — Non lo so — rispose, stanca. E non perché non ci avesse riflettuto abbastanza. Awa e Rico erano i suoi unici due pensieri, ma né uno né l'altro le poteva recare conforto.

— C'è qualcuno in grave difficoltà che ti chiede aiuto, qualcuno che ha fatto del bene a tutti noi. Puoi dirgli di no?

Lei rispose con un'alzata di spal e. La mente le diceva una cosa, il cuore un'altra. E lei non si fidava di nessuno dei due.

— Ti dico una cosa. Io ho passato tutta la vita a studiare il cervello umano, eppure so di conoscerlo a stento. Stanotte mi sono chiesto: è possibile che un cervello umano riceva, e una mente umana comprenda, il tipo di messaggio che avresti captato tu? Ci ho riflettuto a lungo e in conclusione non mi sento di affermare: "No, una cosa simile non è possibile".

Alzò il dito indice. — Devo dire, invece: "Forse potrebbe accadere. Forse è appena ac-caduta".

Martina lo guardò, sorpresa: — Tu *vuoi* che sia vero! Un sorriso rammaricato. — Credo di sì.

—

Perché?

—

È semplice — sospirò lui. — Innanzitutto, non essere soli in un universo gelido e sconfinato sarebbe una cosa meravigliosa. Potremmo alzare gli occhi al cielo e sapere che lassù abbiamo dei fratel i e del e sorelle, che non siamo un caso isolato. E c'è un altro motivo. Noi esseri umani diamo il meglio di noi stessi quando aiutiamo il prossimo. In quei frangenti siamo

fc nobili e coraggiosi, buoni come Dio ci ha voluti. Aiutare una persona in difficoltà, spingerci tanto lontano per compiere un atto di generosità e di fiducia…

Lo sguardo di Alexei si fece trasognato, remoto, la voce ridotta a un bisbiglio. — Questa, figlia mia, sarebbe una cosa meravigliosa. Una cosa che ci redimerebbe da guerre e persecuzioni. Una cosa *sacra.*

Lo disse con trasporto, con sincero fervore, ma tanto non bastò a reclutare la russa alla sua causa. — Io non mi sento meravigliosa, e tanto meno sacra, Alexei Leo-nid — sbottò, in un tono più secco di quanto volesse.

— Ti capisco e comprendo i tuoi dubbi. — Le cinse le spal e col braccio, stringendola forte. — Ma devi avere fiducia in te stessa. Forse è il Signore che ha detto: "Questa donna, il colonnel o Martina Elena Omerov, è una persona buona. Una donna forte, capace di sparare con la pistola e di fare cento flessioni di fila e molte altre cose. Un essere umano coraggioso che mette la propria vita a repentaglio per proteggere il prossimo. È a lei che devi rivolgerti per chiedere soccorso, perché lei può aiutarti".

Lei scrol ò la testa, al ibita. — Adesso la mia vita è in mano al Signore *e* a un alieno? E

chi altro spunterà fuori? Lo spettro di Lenin?

Alexei ridacchiò, allentando la presa sulla sua spalla. — Sì, brava, fatti beffe di questo povero vecchio! Ma ti dico una cosa: se fosse per me, se ci fossi io seduto lì, manderei tutto al diavolo. Mi metterei i vestiti e tornerei dal mio capo. Gli racconterei quel o che hai vissuto, lo convincerei a crederci e ad aiutarti ad affrontare questo compito immane.

La prospettiva era tanto allettante quanto spaventosa.

— Non posso — rispose lei, in un tono che non ammetteva repliche. — Non prima di essere certa che non è solo un brutto scherzo del cervello. Non posso esporre a un tale rischio Ri… il segretario generale Perez. È una cosa inaccettabile. — E anche se fosse stato possibile, come poteva chiedergli di

andare a raccontare al mondo intero che la sua amichetta pazza pensava che potessero esserci degli alieni su Phobos? Sarebbe stata la sua rovina.

Kasparov annuì. — Come ho già detto, tu sei una donna buona. La tua cautela è più che giustificata. Io penso che sia inutile, ma non sono nei tuoi panni. Perciò, vuoi che continuiamo ad aspettare di vedere cosa succede?

—

Non saprei che altro fare.

—

Allora speriamo che il tuo nuovo amico si faccia vivo presto — concluse Alexei, alzandosi e baciandola sulla fronte. — Ora debbo andare dagli altri pazienti. Abbi coraggio, Martina Elena.

Martina lo guardò uscire. “Abbi coraggio.” Era una cosa che non aveva mai pensato le mancasse. Ma ora non ne era più tanto sicura.

Scese dal letto per riprendere la ginnastica, sperando di trovare almeno un momenta-neo sollievo ai dubbi e alla confusione. In attesa che il fulmine tornasse a colpirla.

— Beeeeh — belò, tirando il fiato, e ripartì dal a settantaduesima flessione.

i o

5

Collaborazione

II tran tran quotidiano *su YAres* fu bruscamente interrotto poco dopo le 14.00, ora di bordo, quando l’equipaggio dovette fronteggiare un’emergenza di livello 2.

Come per molti altri guasti e problemi occorsi in precedenza, la disfunzione fu causa-ta da componenti prodotte dal a Reuthen AstroWerk. Jane augurò la sifilide all’intero consiglio di amministrazione. Questa volta la componente difettosa era uno dei sensori che monitoravano il consumo e la qualità dell’aria nei compartimenti. Il che significava che non si poteva più

considerare affidabile uno dei sistemi più essenziali a bordo del a nave.

Fu Fabio ad accorgetene, e per puro caso. Era andato a trovare Anna, rintanata a lavorare nel suo minuscolo laboratorio a poppa dell’astronave, e si era immediatamente accorto che l’aerologa si comportava in modo strano. L’eccesso di azoto e anidride car-bonica l’aveva messa in uno stato di ebbrezza sonnolenta. La qualità dell’aria lì dentro era talmente cattiva che nel giro di un’altra ora Anna ci avrebbe lasciato le penne. Uno scherzetto che avrebbe potuto uccidere chiunque, se fosse successo mentre dormivano nelle

cabine.

Un problema di tale portata imponeva l’impegno di tutti. Jane, perciò, aveva buttato giù dal letto Wil y e Wanda, e da allora l’intero equipaggio si era messo al lavoro per riparare il guasto. Tutti eccetto Anna, rimasta in infermeria a riposare e respirare da una maschera aria ricca d’ossigeno. Fabio aveva assicurato che si sarebbe rimessa perfettamente. Lei avrebbe voluto alzarsi per dare una mano, ma il medico glielo aveva vietato. Solo molte ore dopo, la soluzione del problema sembrava finalmente in vista.

—

Va bene, Hans — disse Jane nel microfono a spilla. — Direi che siamo pronti. Provi a fare un reset del suo interfaccia sv locale.

45

—

Pronto — rispose lui, dal laboratorio della moglie, la voce diffusa dal a postazione di Jane, nel modulo di comando. — Reset… via!

Sul display di Jane, la fila di spie rosse che monitoravano quel a sezione divennero verdi.

— Una è andata. Gli indicatori danno di nuovo una lettura normale. Bene, ora gli altri: fate la stessa cosa nelle aree di pertinenza.

Nel giro di qualche minuto, quasi tutte le spie passarono al verde. Rimase in rosso una sola sezione, quel a del modulo di comando. Jane fece il reset del ‘interfaccia per il Sostegno vitale, e ottenne a sua volta esito positivo.

—

Wanda, ho tutto sul verde adesso. Da te come va?

— Tutto verde anche qui sul quadrante di controllo secondano. Tutte le sezioni ope-ranti regolarmente. Direi che ce l’abbiamo fatta.

Almeno, per ora. — Molto bene, l’emergenza è ufficialmente chiusa. Hai una diagnosi, dottoressa Tutil ia?

— ‘Gnorsì, capitano — rispose Wanda. — II sensore nel compartimento di Anna è andato in tilt, prima non percependo che il laboratorio era occupato e poi non registrando il degradarsi della qualità dell’aria. Questo dovrebbe essere un sistema intel igente, che rea-gisce al livello di consumo di ogni singolo compartimento, ma a quanto pare è l’ennesima diavoleria di cui faremo meglio a non fidarci. Dall’analisi che mi ha mandato Hans non risulta alcun motivo per cui non avrebbe dovuto funzionare, a parte il fatto di essere un ferrovecchio. Questo significa che non sono in grado di prevedere se gli altri sensori funzioneranno regolarmente o meno, se era solo una mela marcia

oppure il segno che tutto il cesto sta per andare in malora. Di positivo c'è che almeno adesso sappiamo che con un reset forzato si rimettono in funzione.

Hans intervenne: — Vogliamo programmare un reset periodico per tutti i sistemi, comandante?

—

Mi pare un'idea più che buona, Hans. Grazie — assentì Jane, — Wil y? Wanda? È

fattibile?

—

Datemi un'ora per ammaestrare il software — rispose Willy. — Con che frequenza vuoi far ripartire quel maledetto affare?

—

Valutiamolo, Fabio, prima tu. — Gli altri ne sapevano molto più di lei, sul sistema di Sostegno vitale. In una nave così complessa era inevitabile che ci fossero settori di com-petenza specialistica. I suoi erano la propulsione e la navigazione.

—

Ho appena concluso i test del o scrubber e del miscelatore interno — rispose il marito dal rumoroso compartimento di poppa che alloggiava le apparecchiature del sistema sv. — Le cose hanno iniziato ad andare a ramengo quasi sei ore fa, quando il sensore di consumo non ha registrato la presenza di Anna nel suo laboratorio. Ci sono volute quasi cinque ore in quella specie di loculo perché il degra-do del 'aria avesse degli effetti su di lei. Io propongo di fare un reset dei sensori ogni tre o quattro ore, e magari di improvvisare anche dei semplici dispositivi autonomi per il controllo del livello d'ossigeno da piazzare in ogni compartimento. Una sorta di cavie.

—

Hans?

—

Il laboratorio di Anna è uno degli spazi più angusti, a bordo. Solo la sauna è più piccola. Il volume maggiore, più gli erogatori d'intersezione, rendono gli altri compartimenti un minimo più sicuri, ma solo un minimo. Quattro ore dovrebbero darci un ampio margine di sicurezza. E i sensori di riserva di Fabio mi faranno dormire molto più tranquillo.

—

Anna? Tu sei quel a che ha quasi visto il Creatore.

—

Io dico quattro ore — rispose, la voce affievolita attraverso il respiratore. — Più di tanto non ce la faccio a trattenere il fiato,

—

Wanda? Tu sei la dea di tutto quel che è elettronico.

—

I reset forzati non dovrebbero danneggiare i sensori, se stiamo bene attenti al vol-46

taggio di immissione. Dovrò chiederti un test preliminare sul flusso di corrente, da inseri-re prima di ogni sequenza di reset, tesoro.

Wil y gemette. — Grazie per il lavoro extra, amore. Sarà fatto.

—

Splendido. E per le cavie? Ti occorre aiuto, Wanda?

—

Se Hans è libero, può testarle man mano che le metto insieme.

—

Sto arrivando — acconsentì l'argentino.

—

Grazie a tutti. Gluck le raccomando di documentare la faccenda fino all'ultimo dan-natissimo dettaglio. Con un sv inaffidabile non si può più parlare di inefficienze trascurabili, ma di manchevolezze criminose.

—

Può contarci senz'altro, comandante.

—

Fabio, posso togliere il respiratore e alzarmi, adesso? — chiese Anna. — Sto benissimo, davvero.

—

Lascia che ti dia solo un'ultima occhiata — rispose il medico. — Sono lì fra due minuti.

—

Ottimo lavoro, ragazzi. Vediamo di archiviare questa brutta storia e pensare ad altro.

Passo e chiudo. — Jane tolse la cuffia e si passò le dita fra i capelli.

Il nodo di tensione che le serrava lo stomaco si allentò. Un altro disastro era stato evitato. Ma la cosa più positiva era che tutti, compreso Hans, avevano partecipato al lavoro di squadra. Era rassicurante sapere che con la collaborazione di tutti forse era possibile tenere assieme quella bagnarola e magari raggiungere gli obiettivi del a missione.

Restava un altro nodo, la morsa di un’apprensione ben più tenace che continuava a serrarle i nervi. L’attesa di un altro di quei suoi momenti di delirio, il timore che la voce inquietante tornasse a risuonarle nella testa era qualcosa di insostenibile.

Si alzò dalla poltroncina, decidendo di andare a dare una mano a Willy e Wanda: tenersi freneticamente occupata era l’unico modo per non pensarci. Stando lì ad aspettare per scoprire se era davvero pazza avrebbe finito per impazzire comunque.

11

Incontro con Crow

“Quel tizio mi sta puntando!” pensò Daveed con un misto di compiacimento e di panico, sgranando gli occhi dietro le lenti degli occhiali da sole, “Oddio, ora mi abborda!”

Mentre rincasava aveva deciso che con lo stile di vita che conduceva non c’era da stupirsi se gli stavano venendo le traveggole. Doveva dare un taglio al a massacrante routine lavoro/sonno/lavoro/sonno, fosse anche per un paio di orette. Si era perciò concesso una breve tregua pomeridiana per caffè e pasticcini al Café Parisien, la versione americana che Neely proponeva di un bistrò francese.

Dopo settimane di lavoro forsennato, era un piacere starsene seduto a godersi un po’ di sole. Bastava ignorare il cactus in vaso, fingere che la cameriera giapponese stesse can-ticchiando un motivo di Edith Piaf, piuttosto che l’ultimo successo pop di Nipple Isuzu, e assaporare caffè e croissant, insieme alla vita.

Per dopo aveva in programma un giro al Morgan’s Market. Fare spesa di cibi freschi, e andarsene a casa a preparare una cena vera, nei piatti di porcel ana, anziché ingurgitare robaccia da asporto mezza fredda in flaccidi recipienti di cartone.

Nel piano non aveva preventivato l’evenienza che qualcuno attaccasse bottone. **

—

Ehilà — fece il tipo, quando fu al tavolo di Daveed. Sorriso niente male. Occhi azzurri. Denti perfetti.

—

Uhm, salve. — Migliaia di ore a sciropparsi i più grandi artisti del savoir-faire, come Fred Astaire o David Niven, e in situazioni del genere stentava ancora a spiccicare parola.

—

Ti spiace se mi siedo con te?

—

Accomodati — fu la pronta risposta. Figuriamoci se avrebbe mandato a quel paese 47

un bocconcino come quello. Alto, lunghe chiome bionde ricciute, un fisico da campione inguainato in jeans aderenti e camicia bianca con le maniche rimboccate. Avambracci *splendidi,* anche se la tigre bianca tatuata sul sinistro avrebbe potuto risparmiarsela.

Si sedette di fronte a lui, posò il telefono e un bicchiere di latte sul piano di vetro del tavolino e gli tese la mano. — Sono Jeff.

—

Daveed.

Il ragazzone perse qualche punto con la stretta di mano: un po' mol e e appiccicosa.

— Non mi pare d'averti già visto da queste parti.

Quella sì che era una frase fatta, ma Daveed decise di rispondere al a lettera. — Non esco molto. Sono parecchio impegnato col lavoro.

— Lo credo. Lavori davvero per lo Zio Joe?

—

Be', sì — rispose, cauto, ben sapendo che c'erano in giro dei matti convinti che I'ONU fosse l'Impero del Male, il segretario Perez l'incarnazione del Demonio e tutti quelli che lavoravano per le Nazioni Unite dei soldatini pronti alla conquista del mondo. Il tizio gli stava guardando il petto. Daveed abbassò gli occhi e si accorse che senza nemmeno realizzarlo aveva messo la giacca a vento con su stam-pato UN JOE. Con buona pace del suo stacco netto dal lavoro.

— L'avevo capito dalla giacca e dal fatto che sei straniero.

—

Non sono straniero — rispose Daveed, sospirando tra sé. — Sono nato e cresciuto nel vecchio Sud, a Biloxi, Mississippi.

—

Non volevo dir questo — si affrettò a correggersi Jeff. — Intendevo, ecco, *esotico.*

Come faceva a trovarlo esotico, in una cittadina che viveva all'ombra della base ONU, con cameriere vietnamite, tassisti curdi, venditori ambulanti russi e due cll-niche cinesi per l'agopuntura, lo sapeva soltanto lui. Ma,

pazienza. Forse il tipo era solo nervoso e a sua volta non tanto spigliato nella conversazione.

—

Non sono più esotico di un hamburger di

McDonald's — scherzò.

Jeff lo guardò dritto negli occhi. — Può darsi, me scommetto che lì sotto non c'è nemmeno un filo di grasso.

Daveed abbassò gli occhi, sentendosi arrossire. Quel tipo di abbordaggio rapido non era mai stato il suo genere. Si considerava un ragazzo all'antica. Uscire diverse volte, conoscersi meglio e poi, forse, ma solo forse, venire al dunque. Certo, la sua vita sessuale si era interrotta con la partenza di Alee. E questo tipo era abbastanza appetitoso per ipotizzare uno strappo alla regola.

Ma a ben pensarci, non era poi così disperato. Almeno, per ora.

Sorrise e si strinse nelle spalle. — Grazie. È consolante sapere che i soldi spesi per la palestra non sono buttati via, anche se ci vado solo una volta al mese.

Si alzò, cavò di tasca un biglietto da cinque e lo lasciò sul tavolo. — Senti — disse —

mi ha fatto piacere conoscerti, ma ora devo scappare. Vado a fare qualche spesuccia da Morgan's, poi passo a casa e me ne torno al lavoro.

Jeff si rabbuiò. — Scusa, non volevo essere invadente. — Uno sguardo rammaricato. —

Sono proprio negato, quando cerco di fare conoscenza.

—

Non importa. Davvero.

— Grazie. — Tornò a illuminarsi. — Vado anch'io da quel e parti. Ti spiace se ti accompagno?

Daveed lanciò mentalmente la monetina e uscì testa.

—

Ma figurati.

Probabilmente, croce avrebbe dettato la stessa risposta.

— Quindi, cosa fai laggiù? Sei al controllo missione o roba del genere? — chiese Jeff, mentre passavano accanto al banchetto di un ambulante che vendeva ninnoli d'argento 48

e turchese. L'artigiano, un grosso indiano d'America in camicia ricamata e gilet di pelle, alzò gli occhi dall'anello che stava lucidando e fece un cenno solenne col capo a Daveed.

Questi rispose al saluto, poi tornò a voltarsi verso Jeff.
— No, niente del genere — rispose ridendo. — Sono mediartista al MU, cioè il Media Uplink. Raccogliamo, editiamo, condensiamo, censuriamo e programmiamo pacchetti di trasmissioni da spedire su Y *Ares*. Siamo un po' il loro network personale; li teniamo ag-giornati sulle notizie, gli ultimi successi musicali e cinematografici.
— Molto interes… — Jeff si distolse, poi si fermò e puntò il dito. — Ehi, guarda lì!
Daveed si voltò nel a direzione indicata e si sentì gelare il sangue. Stavano attraversando un vicoletto, fra un negozio di scarpe e una rosticceria coreana. In fondo al vicolo, nell'ombra dietro ai cassonetti dell'immondizia, una donna era riversa a terra. Aveva la gonna tirata su e si copriva il volto con un braccio. Sul marciapiede c'era la sua borsetta, aperta, il contenuto sparso sull'asfalto.
— Oh, Gesù! — esclamò Daveed. — Devono averla rapinata! — E si precipitò verso di lei, col cuore che gli martellava il petto.
Gettandosi in ginocchio accanto alla malcapitata, cercò di ricordarsi quanto aveva appreso nell'addestramento al pronto soccorso che aveva fatto prima di entrare al MU. Constatò con sollievo che la donna non aveva perso sangue e sembrava respirare normalmente. A un primo esame, non pareva avere ossa rotte e aveva ancora indosso le mu-tandine; non doveva quindi avere subito violenza sessuale. Farsi rapinare era già abbastanza spiacevole.
— Si sente bene, signora? — chiese, con dolcezza. Si frugò nelle tasche, in cerca del telefono. — Ora non si muova. Chiamo la polizia e un'ambulanza.
Quando lei abbassò il braccio che le nascondeva il viso, Daveed fu risol evato vedendo che non aveva lividi né ferite. Soltanto dopo si rese conto che stava sogghignando.
—
Mi sa che quell'ambulanza ci vorrà davve-
ro, scimmiotto — gli rise in faccia la donna. — O piuttosto un carro da morto.
*
Un attimo dopo, qualcosa lo colpì violentemente al fianco. Il telefono gli schizzò di mano mentre Daveed cadeva, ripiegandosi su se stesso, le braccia strette sulle costole lancinanti. Con gli occhiali penzolanti dal naso, alzò lo sguardo e vide Jeff che torreggia-va su di lui, sul volto un ghigno non meno

beffardo di quello della donna.

“Oh, cazzo” pensò, mentre la donna si alzava, si spolverava i vestiti e recuperava la borsetta.

—Abbiamo pizzicato un bello scimmiotto coi fiocchetti rosa, Bets — disse Jeff con una risata che lo fece rabbrividire. — Secondo te, cosa dovremmo farcene?

—

Vi prego — bisbigliò Daveed cercando una parvenza di misericordia o di umanità sul volto del biondo. Invano.

— Per me, lo scimmiotto ha bisogno di una sbattutina — rispose la donna, guardandolo come fosse una macchia scura sulla tavoletta del cesso.

— Sono d’accordo. Il frocetto fa la tivù per i negri e i merdosi stranieri sul ‘Are*. Non è vero, Paki? — A quel punto Jeff sferrò un calcio, affondando lo stivale nella schiena del malcapitato, — Questo pezzo di merda pretende di essere *americanoì*

— Vi prego, no! — gemette Daveed. Guardò verso l’ingresso del vicolo, ma non c’era nessuno. Cercò disperatamente di strisciare in quella direzione, pensando soltanto a to-gliersi di lì.

— Non abbiamo ancora finito con te, brutta checca! — ringhiò Jeff, agguantandolo per un braccio e trascinandolo indietro.

La coppia si mise al lavoro, menando calci e pugni con furia forsennata. L’aggredito non potè fare altro che chiudersi a riccio e cercare di sopravvivere. Poi una botta lo investì dietro l’orecchio e, come nei film, la scena si dissolse… nel buio.

—

“Buono, amico. Non ti muovere.”

49

Daveed cercò di aprire gli occhi. Uno solo sembrava funzionare, e nemmeno tanto bene. Strizzò le palpebre e finalmente riuscì a mettere a fuoco. Chino su di lui c’era il grosso indiano della bancarella.

— Ch… — fece per dire, ma gli uscì solo un colpo di tosse.

— Se ne sono andati. Ora sei al sicuro. — In lontananza si udì una sirena. — Sentito? Sta arrivando la caval eria.

Riuscì a deglutire a fatica, sentendo sapore di sangue. — Lei li ha…

— Messi in fuga? Sissignore. — La sirena cessò, seguita da uno sbattere di sportelli.

— Ora, tu stai qui buono e penso a tutto io.

Il suo salvatore si alzò, voltandosi verso rimbocco
del vicolo. Dal taschino della camicia estrasse un oggetto luccicante e lo mostrò ai poliziotti che stavano sopraggiungendo.
—
UNSIA — vociò. — Capitano Jasper Crow. “Security Intel igence Agency del ‘O-NU?” pensò Da-
veed confuso. Adesso vendono col anine?
— Cosa abbiamo? — chiese uno degli agenti, un tipo coriaceo e corpulento come un cowboy.
Crow tornò a inginocchiarsi accanto a Daveed. — I Pugni bianchi hanno pestato a sangue uno dei nostri. Non ho potuto identificare l’uomo, ma ho riconosciuto la donna. Era Betsy Ross Jones. — Lanciò un’occhiata al e spal e dei poliziotti. — Avete una ambulanza in arrivo, no? L’amico ne ha urgente bisogno.
— Tranquillo, sta arrivando — disse l’altro poliziotto, un tipo basso e atticciato con i baffi e gli occhi tristi di Al Pacino. — Sarà qui fra un minuto.
Il suo col ega scrol ò la testa, disgustato. — Credevo che avessimo ripulito la zona da quella marmaglia schifosa,
— La Jones, di solito, batte la costa Est. È riuscita a farla in barba anche ai nostri radar.
Steso a terra, Daveed ascoltava il dialogo e gli pareva di essere finito in un telefilm poli-ziesco. Poi udì, distante ma chiara, la sirena di un’ambulanza.
—
La tua limousine sta arrivando — gli disse Crow, con un sorriso. — Tieni duro ancora un po’.
—
Ha identificato la vittima? — chiese il poliziotto con l’aria da cowboy.
—
Sì. Si chiama Daveed Shah — rispose Crow, senza scomporsi. — Nativo americano, terza generazione. Cittadino a pieno titolo del nostro grande paese.
Il poliziotto sospirò e alzò la tesa del cappel o, — Non sono un bigotto razzista, capitano Crow. Per quel che mi riguarda, la base ONU è la cosa migliore che sia capitata da queste parti. Ha portato lavoro e vita in questo mortorio.
Daveed vide accendersi un sorriso radioso sul volto di Crow. Pochi minuti dopo era circondato dalle facce

intente degli infermieri. Mani guantate che lo tastavano e sondavano dappertutto.

Riuscì a reggere fino a quando lo caricarono sulla barella. Poi si arrese alla bianca ondata di dolore che sommerse ogni cosa.

Quando tornò in sé era disteso su un lettino d’ospedale. Dopo qualche secondo di smarrimento, si ricordò di come ci era arrivato.

“Jeff. L’aggressione nel vicolo. Il capitano Crow. I poliziotti.”

— Bentornato nel mondo dei vivi — mormorò qualcuno alla sua sinistra.

Daveed voltò la testa. Il capitano Crow sedeva su una sedia accanto al letto, sulle ginocchia una slayte di dotazione ONU.

— Grazie — sussurrò. Deglutì e provò di nuovo a parlare; stavolta la voce gli uscì più forte e più nitida.

— Non sono morto, quindi?

Crow scosse il capo. — Macché. Non sei conciato bene, ma non stecchito. Hai una leggera concussione. Due costole rotte. Un ematoma al rene. Varie abrasioni e contusioni.

E un gesso al gomito. Ma, tranquil o, non ti impedirà di lavorare, se devi.

Daveed abbassò lo guardo e vide l’ingessatura. Le dita erano libere e l’angolazione del braccio gli avrebbe consentito di usare una tastiera.

— Mi spiace davvero molto per quanto ti è capitato, Daveed.

Una rigida alzata di spal e. — Non è colpa sua, capitano.

—

Jasper. E lascia perdere il “lei” — sol ecitò Crow.

— Il fatto è che tener d’occhio quel genere di maniaci è il mio mestiere, e avrei dovuto reagire in modo molto più tempestivo. Tu e quel bel occio mi siete passati davanti, e un attimo dopo non c’eravate più. Ero sicuro che la tua giacca siglata Zio Joe non era solo un souvenir, ma ci è voluto un po’ per estrarre informazioni sulla tua identità. Sei risultato gay, ma con un QP molto basso,

—QP? — Daveed non aveva mai sentito niente del genere.

—Quoziente di promiscuità: devi essere praticamente un eremita. Tu e il bel occio non avevate un’aria poi tanto arrapata, ma questo non vuole dire che non potevate es-servi cacciati in quel vicolo in cerca di privacy. Poi ho fatto centro con la descrizione del tuo cavaliere, soprattutto grazie a quel suo tatuaggio. Niente nome, ma una bandierina rossa da cui risultava che un tipo in tutto identico a lui faceva parte dei Pugni bianchi e aveva partecipato a

pestaggi di omosessuali e stranieri. Una volta scoperto questo, sono corso a vedere cosa succedeva.

—

Per mia fortuna.

—Già, — Crow si alzò, mise sottobraccio la slayte. — Ora devo andare a presentare il rapporto. Ma se non hai niente in contrario, passerò più tardi a vedere come stai.

—

Non c'è bisogno che ti disturbi.

—Informerò i tuoi capiufficio, per metterti in permesso malattia. Passerai la notte qui. —

Gli diede qualche buffetto sulla mano. — Cerca di riposare, amico. Passo a trovarti fra un po'. *?*

—

Non stare a disturbarti — ripeté Daveed.

—E se mi facesse piacere? — controbatté Jasper Crow, il volto bronzeo perfettamente impassibile. — 0 sei tu che preferisci di no?

—No. Mi hai salvato la vita. Se vuoi tornare e buttarmi giù dal letto a calci per mettertici tu, ne hai tutto il diritto.

—Ah, non credo proprio che ti butterei mai giù da un letto a calci. — Ciò detto, Crow si girò e si avviò al a porta.

Daveed rimase a fissarlo. "No, non era possibile." Crow si voltò un'ultima volta, gli strizzò l'occhio, poi

uscì in corridoio fischiettando un vecchio motivo pop.

Quando la porta si richiuse, a Daveed venne in mente il

titolo. Era una vecchia canzone dei Beatles, / *Want to Hold Your Hand.*

Forse..,

Era ancora immerso nel suo stupore, a cercar di decidere se era successo veramente quel che lui credeva, quando entrò nella stanza una donna robusta in divisa da infermiera.

— Oh, siamo svegli, signor Shah — disse. — Come si sente?

Anche se gli faceva male il viso, sorrise comunque. Anche volendo, non avrebbe potuto impedirselo.

—

Meglio, adesso. — Daveed si appoggiò ai cuscini, prese il telecomando e si chiese a quanti canali aveva accesso lo schermo video davanti al letto.

—

Non soffre?

—

Ora non più.

51

12

Imbucati nel Bunker

Dan era *impressionato.* — Hai davvero una baracca niente male, Jamal — commentò, stabilendo il suo nuovo record personale di minimizzazione.

Il gigante agorafobo annuì con aria distratta, mentre puntava a una postazione inca-strata tra oltre una ventina di workstation, mediadesk, e altre sofisticherie tecnologiche che riempivano la stanza. — Grazie. Dammi solo un minuto, per favore, e poi sarò interamente a tua disposizione.

— Come no. Tanto non è che pensavo di uscire. — II posto dove vivevano Amber e Jamal era chiamato, appropriatamente, il Bunker. Probabilmente c'erano carceri di massima sicurezza da cui era più facile riuscire a mettere fuori il naso.

Poco dopo che Amber era tornata al volante, erano entrati nell'Ohio, avevano lasciato l'autostrada per seguire una serie di strade secondarie sempre meno trafficate e giungere in un posto sperduto nel nulla. In fondo a una lunga strada privata sorgeva una specie di anonimo casermone a due piani: un grosso cubo di cemento senza finestre e con due ingressi sulla facciata. Un'insegna sopra alla saracinesca più grande diceva: J & A ENTERPRISES.

Mentre si avvicinavano all'edificio, Amber aveva sganciato dal a plancia una slayte XoLog e si era messa a martellare parole e cifre con una mano sola. Quando giunsero all'entrata, la saracinesca cominciò ad alzarsi, mentre si apriva a sua volta una contropor-ta scorrevole ben più massiccia. Amber portò dentro il camion, passando oltre altri veicoli posteggiati nella struttura cavernosa: una Mercedes azzurra nuova di zecca, un'elegante motocicletta nera, una Cadil ac rosa degli anni Cinquanta, con tanto di cappotta e alettoni a pinna. Quando furono in fondo all'edificio, fermò il veicolo su una piattaforma d'acciaio accanto a quella che pareva la piazzola di carico di Fort Knox.

Lavorando sulla slayte con entrambe le mani, Amber immise una nuova serie di codici e password che fecero scorrere lateralmente la piattaforma, avvicinando il retro del camion alla piazzola di carico. Una sorta di condotto pressurizzato si allungò dalla parete, e si agganciò al a fiancata

dell’automezzo, creando un corridoio a tenuta stagna.
— Questo posto è stato costruito da un ricco “survivalista” chiamato Mil ard Funston —
spiegò Amber, lasciando il sedile di guida per accompagnare Dan al retro del camion. —
Ricordi il *panico* del ‘13? È allora che si è tappato qui dentro ad aspettare la fine del mondo.
Il panico era stato scatenato dalla seconda guerra civile cinese del mil ennio, quando si era andati maledettamente vicino a uno scambio di schiaffi atomici. Avevano vinto i Mode-ratisi moderni, e da allora la situazione era rimasta relativamente tranquilla. Almeno laggiù.
Amber prese a braccetto Jamal, concentrato a lavo-
* rare sulla sua slayte, e attraverso il condotto stagno lo condusse fino a un ascensore sufficientemente vasto e sontuoso per trasportare gli elefanti di un rajah. Le porte non solo erano splendidamente ornate di intarsi in legno e rifiniture in ottone, ma sembravano capaci di resistere a qualunque assalto. Quando si chiusero, Dan notò che sull’ascensore non c’erano comandi.
— Giù — ordinò Amber. L’ascensore rispose con uno scampanel io. — II povero ton-to è crepato qui sotto. Non era molto portato per la tecnologia. Figurati che ha sigillato tutte le prese d’aria esterne senza neppure sapere come si attivavano filtri e processori del sistema di sopravvivenza — proseguì, mentre scendevano. — È stato il mio dolce eroe, qui, a violare i codici, ovviamente a distanza, per fare entrare gli sbirri e il camion frigorifero dell’obitorio. E qualche tempo dopo ha rilevato l’edificio per una cifra irrisoria.
L’ascensore rallentò fino a fermarsi.
— A che profondità siamo? — chiese Dan, quando si trovarono di fronte a un’antica-52
mera lastricata in marmo con un’altra porta corazzata.
— Una trentina di metri — rispose Jamal, scendendo dal ‘ascensore per dirigersi verso la parete di fronte. Le sue spesse dita danzarono sui numerini accanto al a porta.
In quel momento ci fu un tril o stridulo che fece trasalire Dan. Amber tirò fuori il telefoni-no e diede un’occhiata al o schermo. — Una consegna — sbuffò, voltandosi per tornare all’ascensore. — Fate i bravi, voi due. Vi raggiungo dopo.
Intanto, al suono di un altro campanello, la serratura scattò e la porta si

aprì con un ronzio sordo.
Dan non s'immaginava ciò che avrebbe trovato. Il posto in cui entrarono era degno di un servizio di copertina su un numero speciale di "Ville e Giardini" dedicato agli eccentrici miliardari "survivalisti" col pallino dell'informatica. Ma forse sarebbe stato meglio ri-battezzarlo "Vil e e Rifugi Antiatomici". Era un misto fra reggia da nababbi e parco giochi per cibernauti.
L'alto soffitto a cupola era tutto in legno chiaro lucido, con travi più scure che sostene-vano ventilatori d'ottone e candelieri di cristallo. Le pareti erano parte in legno parte in marmo dalle venature grigie. La sala doveva misurare almeno dieci metri per dieci, e al centro del pavimento in parquet c'era uno spesso tappeto persiano che a occhio e croce doveva valere quanto dieci anni del suo stipendio.
I mobili e gli oggetti d'arte sparsi in giro erano lussuosi e quasi tutti di buon gusto, a parte la lampada psichedelica, il nudo a grandezza naturale fatto con il Lego, il vecchio flipper e la scimmia portacandele con il fez in testa. Quanto a tutte le apparecchiature high-tech, la sensazione era che a toccare il tasto sbagliato si sarebbe potuto scatenare un conflitto nucleare o il crol o del a Borsa valori.
—
Ecco — disse Jamal, dopo qualche minuto di intenso lavoro, tirando indietro la sedia per alzarsi. — Scusa l'interruzione.
—
Figurati. E ora che si fa?
—
Organizziamo un piano e ci prepariamo. Su, vieni con me.
Uscirono da una porta ad arco sulla sinistra della grande stanza e, attraversando un corridoio degno di un castello ducale, giunsero in una sala da pranzo c^n tavolo in quercia intagliata da trenta persone. Da lì approdarono in una cucina ultramoderna che avrebbe fatto sbavare i migliori chef. Jamal accese un'originale macchina da caffè in vetro e cromo, che sembrava capace di produrre espresso, cappuccino e magari anche una fusione a freddo.
—
Il caffè preferisco farmelo da me — disse, da sopra la spalla, affaccendato nella preparazione. — Ma non dirlo ad Amber, per carità.
—

Tranquillo. Sarò una tomba.

—

Grazie. È pronto fra un minuto. Tanto vale metterci comodi, mentre aspettiamo.

In un angolo della cucina c’era un tavolo di quercia antico, più piccolo, con sedie a schienale alto. Una volta veduti, Jamal gettò indietro la testa e sospirò: — Finalmente a casa.

—

Sol evato?

—

Non sai quanto. Ma la cosa più confortante è che hai acconsentito a venire fin qui.

Così il compito che dobbiamo affrontare sembra molto meno arduo.

—

Grazie — rispose Dan.

Jamal andò a preparare un vassoio e tornò con due tazze, una caraffa termica e una bottiglia di brandy di marca. Versò il caffè per entrambi e dopo aver corretto generosa-mente il proprio, passò la bottiglia a Dan. Questi scrollò il capo. Magari, dopo, un cicchetto ci stava; ma per adesso voleva tenersi il più lucido possibile.

— Salvare Awa sarà difficile — riprese Jamal, dopo aver bevuto un sorso. — Più aiuto avremo e maggiori saranno le chance di riuscita. Per nostra fortuna, non siamo soli in questa vicenda.

Dan annuì meccanicamente. Era solo una sensazione, non certo una lista di nomi, ma 53

l’ultimo contatto con l’alieno gli aveva lasciato quel a nettissima impressione.

—

Pertanto, è logico che la nostra prima mossa debba essere rintracciare e contattare questi altri, proprio come ho fatto con te.

—

E come? È stata pura fortuna, se mi hai visto svenire in diretta.

— Non abbiamo solo la fortuna, dalla nostra. Ho già un branco di scimmie volanti che lavorano allo scopo.

—Un branco di *cosa?*

Un sorriso timido. — Agenti software di mia concezione. Li sguinzaglio perché cerchino quel che mi occorre e me lo portino. Come le scimmie

volanti nel *Mago di Oz.*

—

Ah, capisco. E come funzionano?

—

Si tratta soprattutto di raccogliere e vagliare informazioni. Per esempio, tu hai deciso di consultare un medico, in seguito al a chiamata che hai ricevuto. È più che probabile che lo abbiano fatto anche gli altri.

Perciò le mie scimmiette stanno setacciando database medici e archivi clinici, in cerca di gente che denunci “sintomi” analoghi a quelli che abbiamo sperimentato noi. Se non vado errato, la consegna che Amber è andata a ritirare consiste in alcune apparecchiature che ci permetteranno di raffinare la nostra ricerca.

—

E cosa sarebbero? Detector per cervel i fuori fase?

Jamal rise e aggiunse brandy nella sua tazza, poi allungò la bottiglia sul tavolo, con uno sguardo interrogativo.

—Perché no? — Un *goccetto* non poteva far male.

—

Mi sono procurato due tester MVAC — spiegò Jamal, versando. — Si tratta di apparecchiature per il Monitoraggio visuale dell’attività cerebrale, strumenti di analisi comune-mente usati in neurologia. Io e te li porteremo per un paio di giorni. In questo modo, se sa-remo contattati di nuovo, l’attività cerebrale inconsueta prodotta da questo evento sarà ri-levata e quantificata. Quindi faremo un raffronto fra i due profili, ricavandone un modello per ricercare profili analoghi. Nel frattempo, ovviamente, cercheremo sui media notizie di gente che afferma di aver vissuto episodi simili ai nostri.

Dan bevve un sorso di caffè corretto al brandy, — Pescheremo un bel po’ di fuori di testa, in questo modo. Non pensi?

— Non c’è dubbio. Ma forse troveremo anche degli al eati.

Dan posò la *tazza.* — Va bene, ammettiamo che si riesca a trovarli. E dopo? Apriamo un banco di mutuo soccorso?

Jamal ridacchiò. — In un certo senso, sì. Insieme, sfrutteremo tutte le risorse col ettive a disposizione per svolgere la missione che ci è stata affidata.

—

Salvare… — Gli riusciva ancora difficile pronunciare quel nome ad alta

voce; a dirlo, tutta quell’assurdità diventava di colpo fin troppo reale. — Salvare Awa.

—

Appunto.

? — E come?

— C’è un solo modo possibile. Ed è far dirottare su Phobos la missione *Ares.*

Dan si afflosciò sulla sedia. — Sarebbe *questo* il grande piano? Convincere TONU a dirottare una missione spaziale costata milioni di miliardi per correre in soccorso di un omuncolo verde che un gruppetto di persone sostiene di sentire telepaticamente?

Un solenne cenno affermativo. — Come ho già detto, il compito da assolvere può essere difficile.

Con quella frase, Jamal strappò a Dan il titolo mondiale di minimizzatore.

PARTE QUARTA Tentata reazione

1

54

La velocità del pensiero

“La vita è bella” meditò Daveed, seduto a scrutare un fulgido sole viola che calava sull’orizzonte.

Il capitano Crow era tornato all’ospedale dopo cena e con l’autorizzazione dell’infermiera lo aveva aiutato a salire su una sedia a rotelle per condurlo fuori, su una terrazza lastricata che dava a ponente. Si era poi preso una seggiola da un tavolino lì accanto e si era seduto al suo fianco. Sulla terrazza non c’era nessun altro.

Al ‘inizio, avevano parlato del suo caso. L’agente dell’UNSIA aveva spiegato che c’era un mandato di cattura sulla donna che l’aveva aggredito, la famigerata Betsy Ross Jones, anche se le probabilità di catturarla insie-1 me a Jeff erano scarse. La donna era ricerca-ta già da due anni, e per ben due volte era riuscita a sfuggire all’arresto, uccidendo diversi agenti di polizia. Quanto all’uomo, non era stato ancora identificato, ma c’erano rapporti su un pregiudicato che corrispondeva alla sua descrizione, legato a una serie di orrendi crimini razziali, tre dei quali con vittime. Un suo identikit era in circolazione, ma a parte il tatuaggio, non aveva un aspetto particolarmente vistoso. Jasper era sicuro che i lunghi capelli biondi erano solo una parrucca.

Poi erano passati ad argomenti più leggeri. I lati positivi e quel i negativi del lavoro al ‘o-NU, e del a vita a Neely. La missione *Ares* e tutte le ore di

straordinario che avevano finito per spedire nel o spazio anche la loro vita privata.

Dopo un po' la conversazione si esaurì e rimasero tranquillamente in silenzio, a godersi il magnifico tramonto sul deserto. Al ungato sul a sedia, con le gambe stese, Jasper fu-mava un sigaro, beandosi di quel momento.

Le ombre si al ungarono. Le colline distanti divennero di porpora, e il cielo madreperla-ceo come l'interno di una conchiglia. Daveed cercò di rammentarsi l'ultima volta che si era seduto a guardare il tramonto, quell'evento così ordinario eppure spettacolare. Settimane, mesi prima? Ecco cosa succedeva, quando la tua vita veniva risucchiata dal lavoro. Diventavi un cavallo coi paraocchi, sempre a correre avanti e indietro da casa all'ufficio, senza vedere altro.

— È proprio bel o — mormorò Jasper.

Daveed aprì la bocca per rispondere, ma gli uscì solo un verso strozzato, come se avesse in gola un osso di pol o.

Il problema non era lì. Era nel a sua testa. *Di nuovo.*

La vista gli si annebbiò, e cominciarono a fischiargli le orecchie. La sedia a rotelle che aveva sotto di sé, l'uomo che gli stava accanto e la terrazza su cui si trovavano cessaro-no di esistere. La presenza che aveva già conosciuto tornò a visitarlo, con un'onda possente di luce, suoni e sensazioni, un vortice di emozioni che lo sbal ottò come un fragile aquilone in balia dei venti.

Udì Jasper chiamare "Daveed?" appena un attimo prima che un'altra voce gli giungesse dal caos crescente, una voce dolce e bella, immensa e sconosciuta.

Le riflessioni di Alexei Kasparov sulla velocità del pensiero furono messe a dura prova, perché nel preciso istante in cui Daveed avvertiva il contatto intnisivo di una mente aliena, lo stesso stava accadendo anche agli altri.

Stesa sul suo lettino all'Istituto Kasparov, Martina stava guardando la tivù. Attraverso il canale interattivo

ICNN aveva richiesto tutte le notizie disponibili sul Segretario generale Perez. Ora, sul suo schermo, c'erano almeno sei Rico in pose e situazioni diverse. Seduto a una riunione formale, su un podio per un discorso, intento a scherzare con i giornalisti…

Se lo mangiò con gli occhi e bevve ogni sua parola, soffrendo per il bisogno di essergli di nuovo al fianco. Quando la presenza di Awa tornò a riempirle la mente, il telecomando le scivolò di mano e cadde per terra. Lei ripiombò sul cuscino, stringendo i denti e i pugni

come in una lotta per respingere il contatto, ma alla fine dovette arrendersi e lasciarsi invadere completamente.

In una lussuosa cucina sotterranea, Dan e Jamal, entrambi coronati dai terminali mvac che avevano sulla testa, come elettroniche parrucche rasta, rimasero folgorati nel bel mezzo del a cena. Dan lasciò cadere la forchetta, imbrattandosi la camicia di salsa agrodolce rosso sangue. Jamal riuscì a controllarsi un po' di più. Appoggiò delicatamente le posate e si compose per ricevere il nuovo messaggio di Awa. Amber spostò lo sguardo incredulo dall'uno all'altro, scrollò la testa e, fischiettando la colonna sonora di *Ai confini della realtà*, rubò l'involtino primavera dal piatto del suo innamorato.

Il reverendo Ray Sunshine era solo nel suo studio, a redigere i piani per la crociata prossima ventura. "Grazie, Gesù!" gemette, quando la presenza lo invase, grazie, gesù!

trascrisse puntualmente sullo schermo il programma di dettatura automatica che stava usando. Ma le parole successive non furono coerenti o intelligibili, e il computer si limitò a rispondere con una serie di punti di domanda chiedendo conferma o chiarimenti.

Quattro minuti luce più vicino a Phobos, a bordo dell'Ara, era la serata riservata alle ragazze.

Riunite nel quadrato ufficiali, Jane, Anna e Wanda sorseggiavano birra analcolica, chiacchierando, rìdendo e acconciandosi i capelli a vicenda. Jane cominciava a sentirsi un minimo al eviata dal a tensione che l'aveva oppressa. Almeno fino a quando provò un brivido improvviso, seguito da una scossa vibrante ai nervi già sovreccitati.

Stavano facendo l'acconciatura a Wanda. Jane mollò la treccia che aveva in mano e, accusando un crampo improvviso, si precipitò verso la toilette. Riuscì a malapena a ri-chiudere la porta alle sue spalle, prima che il contatto giungesse, facendola crollare in ginocchio.

"No!" fu il suo ultimo pensiero coerente.

Non furono i soli a sperimentare il tocco di Awa, altri lo avvertirono, ma solo vagamente, come il gorgoglio di un mulinello periferico in un immenso vortice mentale. Ma loro, i pochi eletti, furono investiti in pieno dalla connessione con le loro menti, e sentirono la voce in modo ancora più chiaro e comprensibile della volta prima. Non restava più alcun margine di dubbio su quanto stesse richiedendo.

E questo, di certo, non rendeva loro la vita più semplice.

2

Lo spirito ha un nome

Attraverso le lacrime che gli offuscavano gli occhi, Da-veed vide il volto inquieto di Jasper Crow. Si asciugò il viso con la manica del braccio buono.

— Sei di nuovo qui — disse l'agente UNSIA. — Stai bene, amico?

Lui rispose con un tremulo cenno di assenso. — Sì, tutto bene.

—

Bene. Vuoi dirmi che cosa è successo?

Si guardò le mani. — Non so se posso. — "0 se dovrei."

Jasper si chinò su di lui e gli strinse delicatamente le robuste dita bronzee sulle mani tremanti. Una sua ma-no era grande quanto tutte e due quelle del 'altro. — So ascoltare la gente, Daveed. Dico sul serio.

Era vero; era una delle cose che più apprezzava in lui, ma non potè far altro che alzare le spal e. — È… — Come descrivere l'indescrivibile, come spiegare l'in-spiegabile? E se l'avesse fatto avrebbe certo messo fine precocemente a quella loro prima uscita insieme, se di uscita si poteva parlare.

—

Al ora, ti dico io quel o che ho visto — riprese Jasper. — Hai avuto come una spe-56

cie di attacco. Sulle prime, ho pensato che soffrissi. Ma quando stavo per chiamare un'infermiera, tu sei impietrito e hai cominciato a parlare. Ma non a me. Mi hai fatto rizzare i peli sul a nuca. — Sol evò il lungo codino a treccia per mostrarglielo.

—

Perché non hai chiamato gli infermieri? È ovvio che sono fuori di testa.

Jasper gli teneva sempre la mano, una stretta calda e confortante. Ridacchiò, dandogli una strizzatina alle dita. — Dimentichi che sono cresciuto in una cultura diversa dalla tua, uomo bianco. Ho già visto roba del genere, io.

Daveed alzò gli occhi e vide il sorriso sornione sul e sue labbra. — Ah, sì?

—

Certo. Mia nonna era una sciamana. Parlava di continuo con gli spiriti; se ne stava lì a borbottare con qualcuno che nessun altro riusciva a vedere. Dopodiché, ti diceva dove spavare il pozzo, o cosa non andava con il mais, o perché la fortuna aveva girato. La gente la stava a sentire, perché quel che diceva era quasi sempre giusto. Questo tuo spirito ha un nome?

—

Avva — sussurrò il visionario, pronunciando per la prima volta il nome che aveva invaso i suoi pensieri.

—

Awa — ripetè Jasper. Poi scosse il capo. — Non

l'avevo mai sentito. — Alzò un sopracciglio. — Importato dal 'Asia, forse?

Daveed non potè fare a meno di sorrìdere. Fu un sorriso stanco, gravato da dubbi e timori, ma gli fece bene. — Non è uno spirito.

—

Ah. E allora cos'è, un fantasma?

—

No, nemmeno un fantasma. — Fece appel o a tutto il coraggio che aveva e guardò dritto nei begli occhi scuri l'uomo che gli teneva la mano. — Sei sicuro di voler rimanere invischiato in questa storia?

Jasper non si distolse. — Sì — rispose, senza ombra di incertezza. — Voglio sapere tutto su di te, Daveed.

E così, mentre il sole svaniva sotto l'orizzonte e si accendevano le prime stelle, si mise a raccontargli la storia di come gli era giunta una voce dal vuoto per trasmettergli uno strano, incredibile messaggio.

3

Dati concreti

Mattina era ancora afflosciata sui cuscini e fissava tetramente il nulla, quando Alexei irruppe nella stanza, con la faccia di chi ha vinto al a lotteria.

—È *successo** — esclamò, eccitato. — Vero?

—

Sì — ammise lei, mestamente.

—

È *incredibile!* E ho tutto registrato sul computer. — Le mostrò l'elegante slayte Mont Blanc in argento e palissandro che aveva con sé. — Vedi?

Lei lo guardò dritto in faccia. — Tu dici che quella macchina ha fatto il suo dovere. Sono malata di mente, Alexei Leonid? Devi dirmi la verità, adesso.

Come le volte precedenti, l'esperienza, e la perdita di control o che implicava, la scosse nel profondo. Aveva consacrato una vita intera a proteggere se stessa e gli altri, eppure, dinanzi a quella forza misteriosa, si era dimostrata del tutto inerme e impotente.

Alexei si fece subito serio. — Perdonami, Martina
Elena. Mi sono lasciato prendere dall'emozione, È una cosa così straordinaria.
Quanto alla tua domanda, la risposta è no, non credo che tu sia pazza.
Manina non sapeva se sentirsi sollevata o meno. Se non stava risalendo il Volga con un remo solo, allora voleva dire che era diventata una cabina telefonica per un alieno dallo spazio. Ma come si faceva a togliere il proprio cervello dall'elenco?
— Spiegami cosa hai scoperto — disse, tirandosi su a sedere con uno sforzo.
Alexei si sedette sul letto accanto a lei, con la slayte sulle ginocchia. Usò il dito indice per aprire un menu sullo schermo. Apparve un grafico con una serie di linee verdi zigza-57
ganti sopra un reticolo giallo.
— Questa è la tua attività cerebrale normale. Ognuna di queste oscillazioni rappresenta il lavoro di una determinata parte del cervello. La riga gialla al centro è la media, quelle tratteggiate sopra e sotto indicano il massimo e minimo livello di attività, e agli estremi ci sono il picco superiore e quel o inferiore.
Sfiorò col dito una delle molte linee, che divenne rosa. — Questo è il centro del linguaggio. Vedi, qui sei sempre sopra il massimo, e di tanto in tanto vai su fin qua£i al picco superiore. Non c'è da stupirsi perché sei bilingue. Mi è capitato di avere in cura scrittori e poli- ; glotti, e molto spesso la traccia arrivava al picco superiore. Questo perché il linguaggio è una parte forte e attiva del cervel o.
—Insomma, il quadro della mia mente in funzione non è così male? — chiese Martina.
—È una *noia* — rispose lui, ridacchiando. — Non merita una seconda occhiata.
—Lo prendo come un complimento. Ma cosa accade quando… succede?
Gli occhi di lui bril avano di eccitazione. — Ah, ora veniamo alla parte interessante!
Scelse un altro menu sullo schermo e apparve un nuovo grafico. Nul a a che vedere col primo. — Tu sei le linee rosse.
^Martina osservò il video, cercando di decifrarne le coordinate. — Ho toccato più volte il… com'era?… il picco superiore.
— Sì. Per un tratto la tua mente correva come un'auto di Formula uno.

Linguaggio. Cognizione. Quasi ogni settore supera il livello massimo, spingendosi a più riprese fino al picco superiore. Mi meraviglia che non ti uscisse il fumo dal e orecchie!

Per quel che ne sapeva lei, poteva benissimo darsi. — D'accordo. E cosa sono le linee bianche?

—

Aspetta e vedrai. — Toccò lo schermo e il display scorse orizzontalmente. La serie di tratti bianchi sovrapposti ai rossi esplose improvvisamente, impennandosi talmente al disopra del picco superiore che i vertici sforavano dal grafico.

—

Questa è *un'altra* coscienza — disse, in tono sommesso di trionfo.

Martina alzò gli occhi. — Una seconda mente, nel a mia testa?

—

Per così dire. Non c'è altro modo di descriverla.

—

Quindi, avrei una doppia personalità?

Il neurologo scrollò il capo. — No, niente affatto! La doppia natura appare con un solo schema alla volta. Questo secondo diagramma è *concorrente.* Ho diffuso i dati, anonima-mente, per chiedere consulenza, ma non mi attendo risposte. Non ho mai visto prima una cosa simile e sono certo che non l'ha mai vista nessuno. Non ha precedenti. La scala di questa seconda mente è incredibile. Quel a che ti è entrata nella testa è una coscienza cinque volte più grande del a tua o del a mia.

—

Bel a fortuna — commentò lei, cupa. — Ma come è possibile, Alexei? Il mio cervello non è già occupato da me?

—

Sì e no. Vedi, una gran parte del cervello è inutilizzata. Una mia col ega ha calcolato che l'attività normale della mente sfrutta meno del venti per cento del e sue risorse e capacità. Io credo che qualcosa sia pene-

trato e abbia usato quelle parti inutilizzate. Ti mostro un'altra cosa.

Fece scorrere avanti il grafico, lo fermò. — Dimmi cosa vedi adesso.

Martina studiò il diagramma. — Le linee bianche cambiano, cominciano a uniformar-si alle mie?

— Esatto! — Alexei toccò un paio di tasti e il grafico divenne più stretto e più lungo. —

Questi sono gli ultimi trenta secondi dell’episodio. Ormai i tratti bianchi * rispecchiano quasi alla perfezione i tuoi. Per quindici secondi si mantengono in esatta sovrapposizio-ne, poi cominciano a sparire, a uno a uno. In seguito, il tuo schema mostra segni di confusione, turbamento emotivo, sforzo cerebrale e altro, ma non c’è dubbio che si tratta solo e soltanto della tua mente.

Martina ricordava, e come avrebbe potuto dimenticare, quel breve momento di fusio-58

ne con Awa, poco prima che se ne andasse. Era la parte più conturbante dell’intera esperienza; un’intimità così totale con qualcosa di assolutamente estraneo, di alieno.

Non c’era nulla di sessuale, ma c’era quel senso di unione che si realizzava nei rapporti sessuali più appaganti. Non osò soffermarsi su quei pensieri. L’essenziale era chiarire una volta per tutte la faccenda. — Perciò, come è possibile che accada? *)* Alexei si strinse nel e spal e. — Non lo so, ma posso avanzare un’ipotesi. Mettiamola così: il tuo cervello è come un computer antiquato. Se ne sta tranquillo nella tua testa, a lavorare, a fare solitari, a badare agli affari suoi. Poi, di colpo, si apre una linea di comunicazione ultraveloce che lui non sa nemmeno di avere, e un processore molto più grande e potente si collega con lui. Questo visitatore a sorpresa è molto avanzato e può fare cose che vanno ben al di là della portata del tuo computer. L’ospite attiva funzioni di comunicazione a te sconosciute, ed effettua uno scambio di dati a una velocità tale che per te è impossibile assorbirli. Verso la fine, si ferma a giocare una mano di solitario insie-

mi a te, poi si scollega e lascia lì la tua macchina scombussolata a chiedersi cosa diavolo è successo.

—

Direi che calza. Soprattutto l’ultima parte.

—

C’è un dibattito sulla possibilità che il cervello riceva segnali al di fuori della portata sensoria normale — proseguì Alexei, cogitabondo. — Alcuni ci credono, altri ne rido-no. Personalmente, credo che sappiamo ancora troppo poco per azzardare delle conclu-sioni. Forse la mente è come una radio e può ricevere delle specie di onde corte telepati-che. Solo che nessuno aveva mai trasmesso prima su quella banda.

—

Insomma, avrei Radio Libera Phobos che mi suona nella testa. Ma perché

io? Perché non tutti?

Il neurologo aprì le mani. — Chi può dirlo? Forse sei più sensibile degli altri. Forse ti ha scelta perché sei speciale, rifulgi come una luce da cui si sente attratto. Questo è ciò che credo. Ma l'unico modo per esserne certi, penso, è chiederglielo la prossima volta che si fa vivo.

—

Quindi tu credi che mi accadrà ancora?

—

Tu no?

—

Da — ammise Martina, con un sospiro. Ne era sicura. L'unica cosa certa era che tutta questa storia non era finita, ma solamente agli inizi, **4**

Adesso siamo in tre

—

Bentornati sul a Terra, ragazzi — disse Amber, piazzando delle bottiglie di birra davanti a Dan e Jamal.

— Qualche ricordino per me?

Dan strizzò gli occhi, trasse un respiro e incrociò a lungo lo sguardo di Jamal. Poi i due abbassarono lo sguardo, presero le birre e mandarono giù una sorsata, in perfetta sincronia.

Stavolta era stato diverso. Come in precedenza, Av-va gli aveva riempito la testa come un ciclone sinfonico

in Technicolor, ma questa volta non era solo. Stavolta c'era anche Jamal. 0 meglio, c'erano Awa e Jamal, e lui era rimasto come ai margini, cercando di seguirli.

Il traffico fra i due era stato massiccio, come se due megacervel i elettronici si fossero connessi, mentre lui, un giocattolino con le batterie scariche, riusciva ad acchiappare un byte su un milione. Poi, all'ultimissimo momento, c'era stato una specie di scatto, e per qualche secondo tutti e tre si erano ritrovati perfettamente fusi e sincronizzati.

L'esperienza gli aveva fornito uno scorcio della mente, dell'anima di Jamal. Un flash ad altissima velocità che gli aveva lasciato un'impressione più vivida di un ricordo oggetti-59

vo. Il cervel o del 'uomo che aveva di fronte era qualcosa di bello e di portentoso, traboccante di luce, movimento, suono, di incessante attività, come un regno di Oz dal e torri di smeraldo nel pieno dei festeggiamenti. Eppure, questa meraviglia di guglie scintillanti era come una fortezza,

circondata da una distesa tetra e deserta come il regno di Mor-dor, in cui si annidavano i più cupi terrori.

— Grazie, Amber — mormorò Jamal, posando la bottiglia vuota. — Ci voleva proprio.

Lei lo guardò, poi guardò Dan e scrol ò la testa. — Mi sa che ve ne porto un'altra. Stavolta, però, voglio la mancia.

—

Al ora? — chiese Jamal, mentre Amber tornava al* frigorifero.

—

Gesù. — Dan si passò le dita fra i capel i sudati, e finì per impigliarsele nel cavetto del a cuffia MVAC. Se la tolse e la posò sul tavolo. — Non ci sono storie. Awa è reale,

—

Reale quanto me e te — convenne il primo togliendosi a sua volta la corona di cavi.

Dan scelse con cura le parole. — E ha realmente bisogno del nostro aiuto. Disperatamente.

Jamal annuì. — È questione di vita o di morte.

—

Avevi ragione tu. Vuole che *YAres* vada a soccorrerlo.

—

È la sua sola speranza di sopravvivere.

Dan si alzò da tavola per mettersi a camminare ^avanti e indietro. — D'accordo, tutto questo lo ammetto. Ma continuo a non capire perché diavolo si rivolga a *mei* Io sono solo un cavolo di meteorologo! E neppure un meteorologo vero, ma virtuale! Io non.,.

—

Dan.

Si voltò. — Sì?

Serissimo in volto, Jamal lo fissò negli occhi. — Io ti ho visto. Ti ho visto *dentro.* Il tuo animo è buono. Sei gentile, premuroso, onesto. Non credo che il nostro amico potesse fare una scelta migliore.

Lui accasciò le spalle. — Grazie per il voto di fiducia. — Guardò i suoi due nuovi amici, si sforzò di sorridere. — E allora, che si fa adesso?

Un rauco suono di giungla $i diffuse per la cucina, uno stridore festoso. *Uk! Uk!*

Uk!

— Ah, le mie scimmiette chiamano — disse il nero, alzandosi. — Vogliamo andare a scoprire chi altri abbiamo con noi?

Da sopra la spalla di Jamal, Dan vide le sue imponenti dita di ebano volare sulla tastiera. Mentre lavorava, il cibernauta spiegava quanto stava facendo.

— Ho elaborato i nostri diagrammi MVAC e li ho passati subito alle scimmiette. A quanto pare, hanno già individuato una corrispondenza. Vediamo cos'hanno trovato.

Sullo schermo apparvero delle stringhe di test:.

<«MESSAGGIO PRIORITARIO

RICHIESTA: CONSULTO SU DIAGRAMMA MVAC

PERCORSO: @AMA; @API; @DBNI; @DBMGUSA

STATUS: CONFIDENZIALE / PROTETTO / RISERVATO

RICERCA / AZIONE: DIAGRAMMA CORRISPONDENTE CON

ALLEGATO

PROFILO MVAC? / SOLO ESITI POSITIVI / RICHIESTA RESPINTA R1SPOSTACI-LOC' 3********* ********* Q

STOP>»

—r Bene — disse Jamal. — Questa è un'interrogazione a livello elettronico sul risultato di un test, inviata all'Associazione Medica Americana, all'Associazione Psichiatrica Internazionale, al Database Neurologico Internazionale e al Database Medico Generale de-60

gli Stati Uniti. Direi che chiunque lo abbia effettuato, non aveva mai visto prima nulla di simile.

Ruotò sulla sedia per rivolgersi ad Amber, impegnata ad un'altra workstation, — Puoi beccarmi questo file?

—

Ci sto lavorando. Il buon vecchio dottor Moriarty sta facendo richiesta proprio ora.

—

Chi? — chiese Dan.

—

Io, naturalmente — rispose Jamal. — Moriarty è una videoentità che abbiamo creato per tenerci collegati con la comunità medica. Nel frattempo, vediamo un po' chi l'ha inviato. — E battè sui tasti alla velocità di un pianista di ragtime.

IPROTOCOLLO PERCORSO PROTETTO: RICHIESTA

NEGATA!

apparve sullo schermo.

— Ah, devo forzarti la mano? — disse indispettito, sfiorando un touchpad per far scendere un’icona simile a una chiave inglese dal menu strumenti in cima al ^> schermo.

La sovrappose ai numeri protetti. Ci fu uno stridore di metallo su metallo. Il testo si frantumò, gli asterischi si trasformarono in lettere e numeri e la risposta apparve sul display: **RISPOSTA@LOC=ISTITUTO NEUROLOGICO KASPAROV / MANHATTAN /**

NEW YORK / USA

Jamal si lisciò la barba. — Uhm, molto intrigante. Kasparov è uno dei luminari nel campo della neurologia. È stato già due volte fra i candidati al Nobel. Chiunque sia la persona che cerchiamo, si è rivolta direttamente al massimo esperto.

Amber si fece sentire, — Ho forzato il file e l’ho con-

frontato con quello prodotto da voi due. Di chiunque si tratti, è sicuramente uno dei vostri.

—

Eccellente. E adesso viene il bello. — Jamal battè un codice alfanumerico di trentasei cifre, apparentemente a memoria. Lo schermo lampeggiò in arancione e subito apparve il logo giallo e nero del sistema di Protezione e Contromisure Max.

—

Problemi? — chiese Dan a bassa voce.

Il nero ridacchiò. — Non direi. Ho programmato io molte delle parti cruciali del vecchio Max. — Trascinò sullo schermo un’altra icona, la sovrappose al logo del PCM. Il simbolo lampeggiò e si espanse, diventando una carta da gioco. Un Jolly nero, l’emblema del famigerato Jambo. Sotto al cappello a sonagli, Dan riconobbe una versione fumettistica di un più giovane Jamal.

—

Per chi è la beffa? — chiese il Joker con un risolino.

—

La beffa è per me — rispose Jamal.

Il Jolly gettò indietro la testa e rise spalancando sempre più la bocca, fino a inghiottire l’intero schermo. Ci fu un suono di clacson, poi apparve una raffinata pagina web in nero e argento, sormontata dall’iscrizione ISTITUTO

NEUROLOGICO KASPAROV.

— E io che speravo in qualcosina di difficile — ridacchiò il cibernauta.

Dan sapeva che in teoria il sistema di Protezione e Contromisure Max era impene-trabile. Era // sistema di sicurezza per organismi di "compunicazioni", equivalente al-l'Adamantine nel settore privato. Andare a stuzzicarlo era come farsi lo shampoo con sangue di pesce e infilare la testa tra le fauci di uno squalo affamato.

Jamal l'aveva perforato come fosse una ragnatela. — E ora vediamo chi è stato visitato come noi. — Cliccò sulla finestra di un motore di ricerca e digitò: CARTELLE

PAZIENTI.

PASSWORD?

apparve sullo schermo. Il sabotatore virtuale trascinò di nuovo l'icona con la 61

chiave inglese e cliccò. Un attimo dopo, uscì sullo schermo la parola topica: SCACCHIERA e successivamente una lista con una trentina di nomi di pazienti.

— Inutile controllarli tutti. — Jamal scrisse sulla finestra di ricerca ESAME MVAC. Il numero di fascicoli si ridusse al a metà. — Giocattolo in gran voga, da quel e parti — commentò, tornando alla schermata precedente per digitare IN ATTESA RISULTATI CONSULTAZIONE.

Rimase una sola catalogazione, intestata a MARY DOE.

— L'amica vuole restare in incognito. Oppure la tengono nascosta — osservò incuriosi-to.

L'appel ativo Mary Doe, come John Doe per gli uomini, indicava qualsiasi paziente di identità ignota, — Perciò non potremo sapere chi è davvero? — chiese Dan.

—

Non farmi ridere. — Jamal cliccò su un'altra icona. Un cane da cartoni animati saltò giù dalla barra degli strumenti, azzannò il fascicolo e lo trascinò sul lato sinistro dello schermo, svelando una nuova intestazione.

—

Martina Elena Omerov — lesse Dan da sopra le spalle del colosso nero, e si accigliò. Il nome gli ricordava qualcosa, ma cosa?

—

Ecco, abbiamo un nome. Lo passi al setaccio,

per favore, Amber?

;

—

Ho già cominciato, amore mio impaziente. *

—

Vedi perché le pago quel fior di stipendio? — sorrise Jamal, mentre apriva il file Omerov. — Ecco, guarda. È entrata in clinica ieri ed è una paziente di Kaspa- rov in persona. Vedi quest'annotazione? Neppure il personale della clinica conosce il suo vero nome. Chis sa perché la sua identità è tenuta segreta?

—

Caaaaazzo di Budda — esclamò Amber — indovi nate un po' cosa fa nel a vita questa Martina Omerov?

Allora Dan si rammentò dove aveva sentito quel no me. — Se non è una sua omonima

— disse — è il *co lonnello* Martina Omerov, guardia del corpo personal del Segretario generale del 'ONU Ricardo Perez.

—

Bingo — fece Amber. — E sente la vostra voce

» — E si è fatta ricoverare in clinica — osservò Dan, ben comprendendo i suoi tra-vagli.

— Così, adesso siamo in tre — concluse Jamal con un sorriso soddisfatto.

5

Scadenza

In tutta la sua vita, Jane non si era mai sentita così spersa, così sola, così *impotente*. Era al comando della missione umana verso la meta più distante che si fosse mai raggiunta, e se ne stava lì, nascosta nel gabinetto.

L'ultimo episodio era statojl più intenso. Quando la voce le risuonava nella mente era impossibile non credere a quanto le diceva. Era come la prima volta a gravita zero: sembrava una cosa irreale, e il corpo si ostinava a non voler credere che stesse accadendo, eppure gal eggiava nel vuoto.

"Per credere che tutto questo sia vero, devo essere al limite della follia" si disse stancamente. "Non ho retto allo stress, e ora mi ritrovo la testa infestata dai pipistrelli. O almeno da un pipistrello chiamato Awa che ci svolazza dentro a piacimento e mi si attacca non ai capel i ma al cervel o."

Sapeva di non poter reggere molto a lungo. Sempre sul chi vive, in attesa del successivo episodio, costantemente in cerca di un posto dove nascondersi dagli altri, dilaniata tra il crederci e il non crederci.

Si alzò con uno sforzo e si guardò nello specchio. Quella che vide riflessa era una donna sfinita, spaventata, il volto solcato da nuove rughe, gli occhi cerchiati.

— Che debbo fare? — chiese al a propria immagine, in un bisbiglio roco.

La risposta era evidente come i segni che le solcavano il viso. Doveva parlarne con Fabio. Affinchè lui scoprisse se c'era qualcosa che non andava nel suo cervello e, in tal caso, vi ponesse rimedio prima che lei finisse per costituire un rischio per il resto dell'equipaggio e per la missione.

La cosa più inquietante era quella sensazione terribile che il tempo si stava esaurendo.

Ogni ora che passava si avvicinavano di più allo spazio marziano, e le regole inviolabili della meccanica orbitale non perdonavano.

Se Awa non era una fantasia della sua mente malata, Jane non poteva rifiutargli a cuor leggero quanto le chiedeva. E se doveva succedere, il piano di volo doveva essere modifi-cato presto. Questione di tre giorni al massimo. Forse meno.

La scadenza era quel a. Entro quel termine, Jane doveva sapere se era malata oppure fare un tentativo per salvarlo. E per al estire una missione di salvataggio doveva convincere il resto del 'equipaggio di una cosa cui lei stessa stentava a credere.

Non le restava che una via da percorrere, un punto di partenza da cui cominciare.

— Devi parlarne con Fabio — si disse nello specchio, e a malincuore dovette assen-tire.

Poi si stampò in faccia un sorriso tirato e uscì dal bagno per affrontare il resto di una serata tra ragazze

che era franata nel modo più improvviso e rovinoso.

i

6

Voci nel a notte

— Al ora passo domattina, così ti accompagno a casa — disse Jasper, quando ebbe aiutato Daveed a rimettersi a letto,

— Non stare a dis… — cominciò a dire lui, poi decise di smetterla di fare l'idiota. —

Grazie. Sarebbe splendido.

Si guadagnò un sorriso di approvazione, un gesto che avrebbe voluto

continuare a vedere, magari per il resto della sua vita.

* — Quanto a quel a faccenda — proseguì Jasper—non perderci la ragione. Pensa a quanto ti ha detto quel-l'Awa. Rifletti su come potresti aiutarlo. E se posso darti una mano anch'io, lo farò volentieri,

—

Grazie — ripetè Daveed. — Di tutto.

— È stato un piacere — rispose Jasper e si chinò per baciarlo sulla guancia sinistra, praticamente Tunica parte il esa del suo volto. — Buonanotte — sussurrò, e con un ultimo sorriso se ne andò.

Daveed rimase un minuto a crogiolarsi in quella sensazione di tepore, pensando che, malgrado le botte che si era buscato, quello era stato forse il giorno più fortunato della sua vita.

Sorrideva ancora quando si drizzò a sedere e prese la slayte che gli aveva portato Jasper. La aprì e constatò che l'ingessatura gli permetteva effettivamente di muovere le dita sul a tastiera.

Nonostante avesse preso dei sedativi, quel e erano le ore in cui solitamente lavorava.

Non c'era niente di male a restare sveglio ancora un'oretta, per vedere se l'impressione che gli aveva lasciato Awa era veritiera. Se c'erano effettivamente degli altri che avevano ricevuto l'appello. Forse qualcuno aveva un'idea su come rispondere a quel 'invocazione di soccorso. Lo sperava vivamente.

Chino sulla slayte, Daveed partì all'esplorazione del mondo virtuale.

Anche Dan era a letto… o almeno, sdraiato.

Completamente vestito, era steso sull'antico letto a baldacchino, nella stanza messa-gli a disposizione da Jamal. Per quanto stremato, era in uno stato di agitazione tale che 63

contare le pecorelle non sarebbe servito a nul a.

Per diversi minuti fissò il cellulare NokiTel posato sul comodino, senza decidersi. Non era il timore di essere rintracciato a farlo esitare; Amber aveva già sistemato le cose.

Sfruttando le frequenze eccedenti di un paio di satelliti del a Difesa, più certe linee sotter-ranee

clandestine, le chiamate, a prova di intercettazione, sarebbero risultate provenire da una cabina telefonica inesistente a Nutbush, New Jersey.

Dan aveva un bisogno irrefrenabile di parlare con Bobbi, sentire la sua voce, vederla sorridere, sapere che stava bene. Ma anche tenendo conto dei

fusi orari, ormai era troppo tardi per chiamarla. A quell'ora stava già dormendo.

Certo, poteva sempre parlare con Susannah, e chiedere a lei notizie sulla sua amata fi-gliola. Così, l'indomani mattina, la tata avrebbe detto a Bobbi che papa aveva chiamato.

Lo tratteneva solo il timore di essere intercettato da Tammy; avrebbe preferito mille volte parlare con Awa, o magari con Satana. Ma conoscendo le abitudini mondane della ex moglie, era alquanto improbabile che passasse la serata chiusa in casa.

Dieci secondi dopo, aveva il telefono in mano e stava premendone i tasti.

—Susannah? Sono Dan — disse, dopo il bip. — Rispondi, per favore.

—Dan? — mormorò lei dopo qualche istante. Lo schermo del telefono era rimasto buio, e la voce era impastata di sonno.

—Sì. Scu… scusami se ti ho svegliata — farfugliò, sentendosi subito in colpa. *

—No, non fa niente. Aspetti solo un secondo. — Lo schermo si illuminò e apparve la sua immagine.

A Dan schizzarono quasi gli occhi dal e orbite. Invece del a solita uniforme da lavoro, o del castigato pigiama di flanel a che metteva quando lei e Bobbi si fermavano a dormire a casa sua, Susannah indossava una camicia da notte, di seta *molto* sottile, *molto* trasparente. I capel i sciolti le ricadevano fluenti sul e spalle nude. E per di più era in un letto.

— Io… — Calmo, datti una controllata. — Ehm… chiamavo solo per essere sicuro che Bobbi stesse bene. — Prese il telecomando sul comodino e accese lo schermo piatto a parete. Bastò premere un tasto per

*avere un'immagine di Susannah praticamente a grandezza naturale.

Lei sorrise, come se avesse capito quanto aveva appena fatto Dan e non le fosse di-spiaciuto. — Sta bene. L'ho messa a letto un paio d'ore fa. Abbiamo letto tre capitoli de //

vento fra i salici. Le piace particolarmente, perché le ricorda il lago.

— Splendido. — Lui lottò con caparbietà per tenerle lo sguardo fisso sul viso, ma gli occhi continuavano a vagare più giù, a esplorare il panorama.

— Le piace la mia nuova camicia da notte, signor Francisco? — chiese lei con un mezzo sorriso.

— Molto… ehm… graziosa — rispose Dan con voce incrinata. — Non ci avevo…

ehm… fatto caso, ma ora che me lo dici… Cioè, non è "che non volessi

notarla, anzi…

Ma… — Chiuse la bocca, fece un sorriso obliquo e ricominciò. — Sì, molto graziosa.

— Grazie — cinguettò lei. — L’ho comprata quando mi ha detto che saremmo andati al lago per il week- end. Stasera, preparandomi per la notte, ho deciso di collaudarla.

— Lo guardò dritto negli occhi. — Sono proprio contenta di averlo fatto.

Oh, mamma. Si era sempre chiesto se poteva esserci una specie di alchimia tra loro, ma aveva preferito non indagare oltre. A parte la sua solita sfortuna con le donne, da un’eventuale storia con la tata di sua figlia potevano nascere solo complicazioni che Tammy avrebbe senz’altro sfruttato per rovinargli la vita.

Ma in quel momento, guardandola, Dan non potè fare a meno di pensare che forse *una* complicazione non sarebbe poi stata tanto grave.

— Sì, anch’io — gli scappò di bocca. — Ehm, cioè, sono contento per il weekend al lago. — Prima di non essere più in grado di formulare un pensiero razionale, doveva venire alla questione per cui aveva chiamato. — Nel frattempo, ehm, sarò molto occupato, 64

nei prossimi giorni. Non sarò a casa e forse non potrò chiamare Bobbi.

Susannah assunse subito un’espressione seria, preoccupata. — Qualche problema, Dan?

“No, solo un alieno nella mia testa che vuole aiuto per dirottare la missione su Marte.

Niente di che.”

— No. Devo solo occuparmi di… ehm… certe cose. Ma non c’è nessun motivo perché tu e Bobbi vi preoccupiate.

Lei annuì, rassicurata. — Capisco perfettamente. La piccola e io ci arrangeremo benissimo. So come di-strarla, all’occorrenza.

“Per intanto, stai distraendo me!”

—Grazie, Susannah. Sapevo di poter contare su di te. Spero di risolvere tutto entro metà settimana, perché non voglio compromettere il viaggio al lago.

—Me lo auguro. — La tata si adagiò sui cuscini, sul viso un’espressione più rilassata; sembrava l’antico ritratto di un’odalisca, un’immagine degna di essere messa in corni-ce. — Sono molto impaziente di passare di nuovo qualche giorno allo chalet. È un posto così accogliente. Così intimo. Mi sento sempre più libera, quando sono lì, più sbrigliata.

Libera e sbrigliata era un’ottima prospettiva. — Anch’io — rispose Dan, con voce impastata. — Be’, ora è meglio che ti lasci dormire. Scusa se ti ho svegliata. La prossima volta, cercherò di chiamare quando sei vestita.

Susannah lo guardò con quell’espressione freddai e distaccata che aveva sempre sul lavoro. — Non si faccia scrupoli per me, signore. — E lo schermo si spense.

—Ul al à — fece Dan, spegnendo il telefono e ricadendo sul letto. La sua vita era appena diventata tremendamente più complicata.

—

Speravo che chiamassi, mia colomba.

Senza il col egamento video, Rico sembrava vicinis-simo a lei, eppure distante anni luce.

—Rico, mi spiace tanto — sussurrò Martina nel cellulare. — So che è ingiusto trattarti così. Ma non ho scelta.

—

Lascia perdere quel che è giusto o meno e dimmi

^piuttosto che stai bene. — Dal tono, sembrava preoccupato, forse addirittura in ansia.

— Sto benone. Tu mi conosci, sono forte come un toro e vado in giro corazzata. Ho soltanto… ehm… delle cose da fare, prima di tornare.

—

Che genere di cose?

— Non posso dirtelo. È una situazione molto difficile. — Chiuse gli occhi e maledisse il momento di debolezza che l’aveva indotta a fare quel a telefonata.

— Come dormire senza te accanto? Mi manchi, Martina.

— Mi manchi anche tu. Tantissimo. — La trentina di ore passate lontano da lui sembravano un’eternità.

—

Quando ritornerai da me?

Lei aprì gli occhi e guardò Opacamente la stanza in cui aveva sperato di trovare una risposta a quella domanda.

—

Non lo so ancora, di preciso.

— Torna adesso. Qualunque sia il problema, ti aiuterò io a risolverlo.

Era quello il dilemma che avrebbe dovuto affrontare, se e quando fosse tornata. Coin-volgerlo nel a fol ia che le aveva scombussolato la vita voleva

dire metterlo in una situazione assai scomoda, forse anche pericolosa. Ma se quanto le veniva richiesto di fare era vero e necessario, forse non avrebbe avuto altra scelta. Per il momento, però, doveva tenerlo fuori, proteggerlo nell'unico modo possibile.

— Spero di tornare presto. Non sai quanto lo desidero. — Mezza bugìa, mezza verità.

Di più non poteva fare, — Ora devo chiudere. Abbi cura di te.

65

— Io ti voglio bene, Martina — mormorò Rico. Lei sapeva cosa stava per dire e dovette interromperlo, per non rischiare di farsi strappare una promessa impossibile da mantenere.

— Ti voglio bene anch'io — rispose d'un fiato, poi chiuse la comunicazione e sospirando si voltò per posare il telefono sul comodino. Prima che riuscisse ad appoggiarlo cominciò a squil are.

Martina lo guardò, interdetta. Non era un cellulare comune, ma un apparecchio in dotazione ai servizi, con speciali dispositivi di sicurezza che lo rendevano non intercetta-bile e non rintracciabile. Il che equivaleva a dire che era assolutamente impossibile che qualcuno la stesse chiamando.

Be', certo, Rico poteva aver convinto qualcuno dei suoi sottoposti, magari Duffy o Hansen, a passargli i codici di sicurezza. C'era un solo modo per saperlo. Schiacciò il tasto di comunicazione.

—

Pronto?

—

Ho il piacere di parlare con Martina Omerov? — chiese una voce maschile cupa e risonante a lei sconosciuta.

—

Sì. Chi parla? — II suo tono si fece più secco. — Come ha fatto a trovarmi?

Una risatina sommessa. — Non si al armi, colonnello. Riuscire a effettuare questa chiamata non è stato facile neppure per me. Ma il suo nascondiglio rimane sicuro, come il suo telefono. Quanto alla prima domanda: credo di poter dire che sono un amico di Awa.

A sentire quel nome, le si gelò il sangue, e dovette strìngere forte il telefono perché non le cadesse di ma-no. — Non conosco nessuno con questo nome.

Un altro ghigno. — No, infatti, di persona no. Medica, ha visto i risultati

del suo esame MVAC?
Come faceva quell'uomo a saperlo? Era un agente dei servizi segreti? Degli israeliani?
Si passò la lingua sulle labbra, sforzandosi di avere un tono imperturbato. — Non capisco di cosa parla.
Un sospiro all'altro capo. — Certo. Le assicuro che comprendo appieno la sua reticen-za. Lei si è venuta a trovare in una situazione più che mai difficile e imbarazzante. Mi permette di parlarle liberamente per un momento? Forse così le cose saranno più semplici per entrambi.
—
La ascolto.
—
Spacibo. Innanzitutto le assicuro che lei non è pazza. Posso capire il modo in cui ha reagito: una don-
*na del suo rango non può permettersi di correre rischi. Ma ormai dovrebbe esserle chiaro che non c'è una causa clinica per quanto le è capitato. Il motivo è semplice. Il suo cervello è perfettamente sano.
—
Chi ha mai detto il contrario?
— Be', dubito che si sia rivolta all'Istituto Kasparov perché nei migliori alberghi non trovava posto. Sentire Awa le ha fatto dubitare della sua sanità di mente. Ed è una reazione perfettamente ragionevole, di fronte a un evento così inspiegabile. Tuttavia, è piuttosto difficile non credere assistenza del nostro amico Awa, non trova?
Martina serrò le labbra rifiutandosi di rispondere. Un sì o un no sarebbero stati un'ammissione.
— E questo, credo, perché ìion aveva altra scelta che contattarci e perché è difficile dubitare di un'invocazione d'aiuto. Io per primo non riesco a restare insensibile al suo appello. Perciò ho intrapreso il compito di trovare gli altri che lo hanno ricevuto. Un uomo si è già unito a me. Ora chiedo a lei di fare altrettanto, per tentare di rispondere tutti assieme alla sua chiamata.
Lo disse come se si fosse trattato di iscriversi a una palestra o comprarsi un paio di scarpe nuove. — Io… — Martina trasse un lungo respiro. — Mi sta chiedendo qualcosa di 66
molto difficile.
— Questa esperienza ha cambiato le nostre vite — riprese la voce profonda e pastosa. — E i cambiamenti, temo, sono solo all'inizio. La grande

ruota del destino gira, per condurci verso una nuova era, e noi siamo chiamati a essere il perno attorno al quale ruoteranno molti eventi. — Ora la voce si fece più grave, come intrisa di stanchezza. —

Le confesso che non sono un coraggioso, signora Omerov. Sono già stato costretto a confrontarmi con alcune delle mie paure più terribili, e so che mi attendono altre prove duris- sime. Il mio nuovo amico, Dan, rischia di finire in guai seri per via della sua situazione familiare, ma in lui c'è un'immensa bontà, e un ferreo senso del dovere e della lealtà. Sono onorato che si sia unito a me in

questa grande impresa. Le dico tutto questo perché lei sappia che quest'impegno ci è già costato molto, e più ancora ci costerà in futuro. E tuttavia siamo pronti a pagare il prezzo. Lei è una donna coraggiosa, colonnello Omerov?

Stavolta fu lei a ridere. — Ho sempre creduto di sì. Adesso ho dei dubbi.

—

Avere il senso del a cautela non vuoi dire mancare di coraggio. Lei è nel pieno del a lucidità, e non è sola. Ci siamo qui noi, pronti ad aiutarla, come speriamo lei aiuti noi.

Ecco, le ho esposto il caso e ora le consiglio di dormirci sopra. La prego solo di farmi uno squillo, quando avrà preso una decisione.

—

E come? Non so nemmeno chi è lei.

— Chiami semplicemente Ti-000-AIUTIAMO AWA. Martina si accigliò. — Non esiste un prefisso del genere.

L'uomo ridacchiò, divertito. — Così come è impossibile che io l'abbia chiamata sul telefono che ha in ma-no. Eppure l'ho fatto. Buonanotte, colonnel o Omerov. Aspetto la sua chiamata.

La linea cadde e la donna chiuse il cel ulare. Lo mise sul comodino. Spense la luce. Si distese per dormire, ma restò a occhi aperti, nell'oscurità, a rimpiangere i giorni facili in cui difendere Rico dai fanatici arm$ti le sembrava un compito già abbastanza gravoso.

7

Fama e disgrazia

Dopo colazione, Jamal decise di concedersi un riposino. Aveva passato tutta la notte a setacciare il cyber-spazio, e lo aspettava una giornata altrettanto intensa. Amber doveva andare in città per fare spese e propose a Dan di accompagnarla.

Dan colse al volo l’offerta. A parte il fatto che starsene rinchiuso dieci piani sottoterra cominciava a dargli

*un leggero senso di claustrofobla, aveva bisogno anche lui di fare qualche acquisto.

Dopotutto era uscito di casa il giorno prima solo per andare dal medico e non era certo attrezzato per un soggiorno protratto in un bunker sotterraneo.

Così lui e Amber partirono per la città sulla vecchia Cadil ac rosa, con la cappotta abbassata, capel i al vento e musica di Chuck Berry a palla.

Arrivati nella cittadina di Drakeville, Amber parcheggiò l’auto davanti a Sven’s Outfit-ters, un grande magazzino dove Dan avrebbe potuto trovare degli indumenti adatti alla sua taglia di spilungone, e si avviò da sola a piedi a fare le sue spese.

Sven’s offriva una discreta scelta e Dan non ebbe difficoltà a trovare due paia di pantaloni, tre camicie, biancheria e calzini. Nel drugstore accanto, acquistò degli articoli da toilette e una scatola di cioccolatini belgi da dividere con i suoi nuovi amici.

Dopodiché si incamminò lungo la via principale, in cerca del mercatino gastronomico dove aveva appuntamento con Amber, La strada era ombreggiata dagli aceri, il fogliame infiammato dai colori autunnali. Dan stava godendosi la passeggiata, in uno stato di tranquillità quasi zen, quando qualcosa lo fece fermare di colpo, girare la testa e guar-darsi attorno con gli occhi di fuori per lo sconcerto.

67

“Oh, cavolo, no! Non cominciamo con altre voci…” pensò.

Poi lo sentì di nuovo, l’ultimo nome che si sarebbe aspettato di udire in pubblico.

Ruotò sui tacchi e puntò verso l’origine del suono. Proveniva dalla porta aperta di un negozio lì vicino. In poche falcate, ci arrivò e varcò la soglia.

Per quanto fosse confuso, non gli fu difficile capire di che genere di negozio si trattava, perché era stipato di immagini del Cristo in ogni foggia e dimensione: Gesù sorri-denti, accigliati, in preghiera e crocefissi in tutte le guise che lo guardavano dagli scaffali e dalle pareti. Tavoli, banconi e ripiani erano assiepati di libri, cassette, DVD-ROM, foto incorniciate e innumerevoli gadget religiosi, Dan non degnò di uno sguardo quell’armamentario per devoti, ma puntò dritto verso il grande televisore Zenith che rombava e tuonava da un angolo del negozio. Sullo schermo, un uomo di colore alto e muscoloso dai capelli d’argento, in completo nero, camicia di lamé argentato

e cravattino a stringa, predicava da un pulpito di legno scolpito. L'evangelista intonava la sua appassionata predica cantilenante con una voce che sembrava fatta per risvegliare i morti ed essere udita anche dai sordi.

Dan lo avrebbe riconosciuto anche senza la striscia in sovrimpressione che invitava gli spettatori a sottoscrivere le offerte: era il reverendo Ray Sunshine, l'ennesimo telepredi-catore fra i tanti che aspiravano alla notorietà raggiunta da Bill Graham.

"Dio mi ha detto che dobbiamo recare soccorso a questa povera creatura che invoca aiuto dallo spazio più desolato!" tuonava Sunshine, una favilla negli occhi, uno scintillio di otturazioni dentali in oro nella bocca spalancata. "Dio mi ha detto che dobbiamo salvarlo, per poterlo *redimerei* E Dio mi ha comunicato che non sono il solo ad avere sentito le invocazioni di Awa! Le avete sentite voi, fratelli e sorelle? Siete prpn-ti a levarvi e a seguirmi in questa Santa Crociata?* Ci occorre l'aiuto di ogni uomo e donna e bambino perché si realizzi la volontà di Dio!"

Sunshine scrutò i fedeli raccolti nello studio e con voce roboante riprese: "Dio mi ha annunciato che non sono il solo a sentire quest'appello! So di un altro peccatore cui Egli ha affidato quest'immane compito! E so il *nome* di questo peccatore!"

Il reverendo spalancò le braccia e alzò al cielo le mani inanellate. Gonfiò il petto, traendo un respiro profondo.

"Dove sei, *Dan FranciscoT* tuonò. "Perché non ti sei fatto avanti? Perché non hai levato la tua voce? Vuoi forse sfuggire al Sacro Compito che Dio ti ha…"

* — II reverendo Sunshine è davvero forte, eh? — chiese a Dan la commessa del negozio, una giovane vestita modestamente, il viso coperto di brufoli e illuminato dalla provvidenza.

— Direi — gracchiò Dan, sentendosi ritornare in gola la colazione.

— Lei è già asperso del sangue del 'Agnel o? — chiese la ragazza, spiluccandogli una manica.

— Più che altro, sono nella merda fino al collo — mormorò lui, ruotando sui tacchi, per raggiungere l'uscita a passi vacillanti.

Amber tirò su la cappotta e partì a tavoletta per il viaggio di ritorno al bunker.

— Mettiti il cuore in pace — disse, per incoraggiare l'angosciatissimo Dan. — Jamal penserà a sistemare tutto.

Dan avrebbe voluto crederci, ma lavorava nei media, e sapeva come

funzionava il sistema. Il reverendo Sunshine gli aveva puntato addosso i riflettori. Se la storia fosse sfociata sui grandi network, si sarebbero messi sulle sue tracce come segugi imbottiti di steroi-di, fino a stanarlo e a contendersi la sua carcassa.

Il nodo allo stomaco di Dan si serrò ulteriormente quando il suo cellulare emise un trillo. Dan continuò a guardare avanti, fingendo di non averlo sentito.

Cìi rp!

— Forse fai meglio a rispondere — suggerì Amber, spiandolo da dietro gli occhiali av-68

volgenti.

—

Perché? — *Ci irp!*

—

Forse è importante.

—

Forse sono solo altre rogne. — *Ci irp!*

—

Tu rispondi, okay?

Ci irp! Dan accasciò le spal e, sconfitto. — Be', forse, potrei almeno vedere chi è. —

Cavò di tasca il telefono, lo aprì, control ò l'identificativo di chi chiamava. E lasciò andare un sospiro di sollievo.

— È la mia regista. — Premette il tasto di accetta- zione. — Ciao, Morty.

—

Ciao a te — rispose il donnone, adocchiandolo dallo schermo del videotelefono. Non sembrava affatto contenta. — Hai un'idea del motivo per cui ti chiamo, ragazzo mio?

—

Ehm, forse sì — ammise lui, cauto.

La risposta non parve tranquillizzarla. — Perciò co *nosci* questo gran sacco di merda di Sunshine?

—

No. Ho solo sentito casualmente una parte del suo programma, e ho sentito… ehm… menzionare il mio nome.

—

Menzionare. — Morty assottigliò lo sguardo, mentre faceva viaggiare il

sigaro da un lato all'altro della bocca. — Perciò tu senti *davvero* Gesù e gli extraterrestri nella tua testa, Danny? Dimmi la verità, adesso.

—

No, Gesù non mi ha detto parola.

—

È già una buona notizia. E quest'alieno? Dan cercò di sorridere. — No comment.

— Oh cazzo peloso! — grugnì lei, guardandolo con gli occhi a fessura. — Allora era *questo,* quando hai avuto quella specie di crisi spastica?

Inutile mentire. — Sì.

—

E quindi tu senti questo Awa spaziale che trasmette in quel grande spazio cosmico che c'è fra le tue orecchie?

—

L'ho sentito solo tre volte.

\

—

Ahi. E come fa a saperlo quel buffone di Sunshine?

—

Non lo *sol* — gemette Dan. Poi gli s'accese una lampadina, e guardò la vecchia amica con aria incerta.

— Tu mi *credi?*

Morty cavò di bocca il sigaro e lo osservò, pensierosa, abbassando le folte sopracciglia piene di piercing.

— So che l'altro giorno ti è capitato *qualcosa,* e tu non sei il tipo che va a in-ventarsi certe stronzate.

Tornò a guardarlo, e adesso aveva un'espressione serissima. — Ma la cosa grave è quello che ti sta capitando *adesso.* Il tuo nome è finito nel tritatutto, bamboc-cio. I capi mi hanno già chiamata per chiedermi se sei tu quel tale, e fra non molto gli altri network si metteranno a ronzare su questa storia come mosche sulla c#eca. Prima o poi qualcuno capirà che il Dan Franci-sco di cui va blaterando il nostro santone, altri non è che il solo e inimitabile Dan Francisco, il meteorologo virtuale. E allora diventerai famoso. Tremendamente famoso.

—

Nessuno sa chi sono — protestò Dan.

—

Per ora no, ma scommetto quel o che vuoi che di qui all'ora di cena la tua bella fac-cetta sorridente sarà spiattellata su tutti gli schermi, da qui allo Sri Lanka.

Ed era vero. La macchina dei media era come un enorme, instancabile sciame di ter-miti meccaniche. Si sarebbero messe a scavare, rosicchiare,

erodere e in un baleno avrebbero fatto crol are le fragili mura del ‘anonimato che era riuscito a creare attorno a sé.

— Oh, cribbio, sono fottuto — gemette, sprofondando nel sedile di pelle della Caddie.

— Ma allora, cosa dovrei *fare,* Morty?

— Per intanto, imboscati. A proposito, dov’è che sei? Dan lanciò un’occhiata ad Amber, che scrollò la testa. — Forse è meglio se non te lo dico.

Morty annuì. — Forse hai ragione. Hai un buon posto dove nasconderti?

— *Altroché* — mormorò Amber.

—

Sì, ce l’ho.

—

Allora, vacci. *Restaci.* Programma il telefono per rifiutare qualsiasi chiamata, a parte le mie. Mi rifarò viva appena possibile.

—

Pensi di potermeli togliere dal e calcagna? — domandò lui, speranzoso.

Lei fece una smorfia. — È più probabile che mi incoronino miss America, e sempre a patto che mi depili le gambe, Lo sai quel o che dovrai fare, no?

—

Cosa?

—

Uscire allo scoperto. Dare la tua versione. Più aspetti a confermare o a smenti-re, e peggio ti troverai quando ti staneranno. — E su quel terribile pronunciamento, Morty staccò la comunicazione.

—

Eccoci a casa — disse Amber, rallentando per iniziare la trafila dei codici di sicurezza, mentre si av-

vicinavano all’ingresso in superficie del nascondiglio di Jamal.

Prima, Dan non aveva desiderato altro che uscire a prendere una boccata d’aria.

Adesso, non vedeva l’ora di seppellirsi trenta metri sottoterra, dietro a una serie di mas-sicce porte blindate. Sperava soltanto che bastassero.

— In casa di Jamal c’è una *cantina?* — chiese, mentre si aprivano la saracinesca e le porte interne corazzate.

Dan si introdusse nel o studio privato di Jamal come un questuante che entra in un santuario per chiedere un miracolo.

—

Immagino tu sappia della tua nuova celebrità — disse l'omone. La pennichella gli aveva fatto un gran bene. Sembrava riposato e pronto a sfidare il mondo. 0 così sperava Dan.

—

Già. Ho visto la crociata in città — rispose, avvicinandosi a una delle complesse postazioni su cui l'uomo stava lavorando. — Tu puoi sistemare questa faccenda, giusto?

Jamal scosse il testone pelato. — Sono in gamba, ma non sono Dio. Il massimo che posso fare è creare confusione e ritardi. — Indicò lo schermo che aveva^di fronte, fitto di testo scritto e cifre.

—

A tal fine, ho cancellato ogni traccia dell'uso che hai fatto stamani della tua carta di credito, e ho contraffatto le registrazioni con una serie di operazioni fasulle. Nelle ultime quattro ore, hai preso una stanza in un Holiday Inn a Tampa, Florida, e comprato un biglietto di pullman per Boise, Idaho, in un terminal della Greyhound ad Atlantic City, New Jersey. Hai anche noleggiato una Lexus a Winnipeg, Manitoba, e prelevato duecento dollari da un bancomat a Fair- banks, Alaska. Diversivi che renderanno imprati-cabile quella pista.

—

È fantastico!

Jamal non sembrava altrettanto entusiasta. — Pri-

ma o poi non faranno altro che cambiare tattica. Useranno qualsiasi mezzo per co-stringerti a uscire allo scoperto.

Dan sapeva che era vero. — Comunque, qui non possono trovarmi, giusto?

— No. — Jamal si alzò e gli posò la mano sul a spalla. — Forza, andiamocene in cucina. Credo che sia ora di riunire il consiglio di guerra.

Quando furono seduti tutti e tre al tavolo di cucina, ognuno con il suo bravo caffè corretto al brandy, il nero assunse il ruolo di super generale della piccola armata.

—

Cominciamo da ciò che sappiamo — disse. — Ho già fatto le mie indagini su questo 70

reverendo Sunshine. Stamattina ha lanciato la cosiddetta “crociata Awatina”, sostenendo che Dio l’ha messo in contatto con Av- va perché possa salvarlo e convertirlo.

—

Vuoi dire che anche lui sente Awa, giusto?

—

Così sembra. Sapevamo che c’erano degli altri.

—

Sì, ma pensavamo che avrebbero mantenuto un profilo basso.

—

Un presupposto erroneo in questo caso, che tuttavia credo resti valido per gli altri.

Amber strappò di bocca a Dan la domanda successiva. — Quante probabilità ci sono che questo Sunshine sia liquidato come il solito invasato in cerca di pubblicità?

Jamal scosse la testa. — Lo penserà senz’altro un sacco di gente… almeno al principio. Ma Sunshine ha un seguito notevole, e tutt’altro che marginale. Con un’ora di show su CrossNet e altre emittenti cristiane, più radio, vidyo e links in rete, raggiunge un pubblico di svariati milioni, in tutto il mondo. La sua organizzazione incassa oltre duecento milioni di dol ari l’anno, e se una parte se ne va in ville sontuose, macchinoni e yacht, una percentuale sorprendente degli introiti è destinata a opere di bene. Mense dei poveri, ospi-zi e roba

simile. Che si tratti di astuzia o di coscienza, non saprei dirlo.

Bevve un sorso di caffè, posò la tazza. — In altre parole, è troppo noto e ha troppo seguito per essere ignorato. Si è guadagnato l’attenzione dei media, e la sta usando per proclamare che chiunque crede nel Signore misericordioso deve, testuali parole, “levarsi e con voce possente gridare che questo figlio sperduto di Dio deve essere *salvato* e condotto nel gregge!” — concluse Jamal, imitando il tono roboante del predicatore.

— Al eluia, brava gente — cantilenò Amber. — E devono anche spedirgli i quattrini. Un bel po’ di quattrini,

Jamal sorrise. — Logico — disse, poi tornò serio. — Avevo preventivato due linee d’azione. Chiamiamole piano A e piano B. Il piano A consisteva nel localizzare gli eventuali altri raggiunti dall’appello, e fra noi tutti vedere se avevamo i mezzi per agguantare l’obiettivo, operando dietro le quinte. Quando ho saputo che la guardia del corpo del segretario Perez ha sentito

Awa, ho cominciato a sperare che questa tattica clandestina potesse essere praticabile. Ieri notte ho parlato con Martina Omerov, che non ha opposto un rifiuto netto alla proposta di unirsi a noi, anche se la conversazione ha un po' smorzato il mio iniziale ottimismo. Oggi le mie scimmiette mi hanno fornito una serie di indizi utili per arrivare a un altro dei contattati da AvVa: si chiama Daveed Shah, ed è un mediartista che lavora al centro Uplink del o Zio Joe a Neely, New Mexico.

Dan ebbe un guizzo di speranza. — Vuoi dire che potrebbe contattare direttamente *YAres?*

Jamal assentì. — Più che probabile. Purtroppo, però, gli eventi di questa mattina potrebbero costringerci a ripiegare sul piano B.

—

E cioè?

— E cioè che uno di noi esca al o scoperto e parli al pubblico.

Il caffè andò di traverso a Dan. — Sei impazzito? — esclamò.

Jamal mise le mani avanti. — Credimi, non sono più

entusiasta di te per quest'idea, ma era un'opzione di cui bisognava tenere conto. E

ora potrebbe essere diventata una necessità.

—

Ma non ci crederà nessuno! — obiettò Dan. — A volte, non ci credo nemmeno *io*

—

Potrebbero crederci, se a parlare sarà qualcuno che ha sufficiente prestigio e credibilità. Dopo tutto siamo in America, dove una persona su cinque è convinta che Elvis Presley sia ancora vivo.

Amber trasecolò. — Perché, è morto?

Jamal le diede un buffetto sulla mano. — Spiacente di deluderti, amore mio. In ogni modo, bisogna che qualcuno parli, e questo reverendo Sunshine non verrà mai preso sul serio. Occorre una voce meno isterica, più laica.

— Giusto — disse Dan, con uno sbuffo ironico. — Eccomi qua.

Jamal si limitò a guardarlo con un'espressione che non gli piacque affatto, — Ehi —

protestò con voce incrinata. — Stavo *scherzando**.

—

Dovrai comunque fare una dichiarazione — pun- tualizzò il nero, in tutta

ragionevolezza. — II reverendo Sunshine ti ci ha costretto.
—
Ma i media mi mangeranno vivo! — esclamò il meteorologo, allungando la mano verso la bottiglia di brandy.
Così come non è difficile fare un nodo scorsoio a una corda e passarla attorno a una trave, organizzare la propria impiccagione pubblica fu di una facilità spaventosa. Bastò una semplice telefonata a Morty.
Fu così che Dan si ritrovò appollaiato su uno scomodo sgabello, di fronte all'immagine della sua regista proiettata sullo schermo. Il sudore gli colava sulla schiena, mentre era in preda a tic nervosi e palpitazioni che lasciavano presagire un imminente attacco d'ansia.
Era già andato in onda migliaia di volte, ma erano anni e anni che non mostrava il suo vero volto. Ora,
quando si sarebbe accesa la telecamera, non avrebbe vestito i panni del buon vecchio Dan, il meteorologo virtuale, nascosto dietro una comoda cortina di effetti speciali, a sparare le sue battutine. Qui l'inquadratura era un primo piano ravvicinato, e non si sentiva affatto al 'altezza. Aveva i palmi del e mani sudati e la colazione corretta col brandy gli galleggiava pericolosamente nel o stomaco.
—
Sei pronto, bel occio? — chiese Morty.
Dan si asciugò per l'ennesima volta la faccia con un fazzoletto ormai fradicio. — No. —
Aveva rifiutato un monitor, temendo di cedere allo sconforto, nel vedere la brutta cera che aveva.
—
Possiamo sempre buttar giù un copione, se vuoi.
—
No, quello che devo dire lo so — rispose. — Si tratta soltanto di sbloccare questa dannata mascella, così riesco a parlare.
—
Rilassati, Dan — disse lei, con una dolcezza sorprendente. — Possiamo tagliare e cucire quanto vogliamo. E poi, tu sei un professionista di ferro, no? Andrai a meraviglia.
Lui assentì, poi trasse un lungo respiro e affrontò inclemente l'obiettivo puntato contro di lui. — Andiamo.
La luce rossa sulla telecamera si accese. Aveva iniziato a registrare.

t

— Salve — iniziò nel tono più calmo, sereno e modulato che riuscì a sfoderare. — Mi chiamo Dan Fran- cisco…

8

, *Festa di bentornato*

Mentre saliva con l'ascensore al suo piano del condominio in cui abitava, Daveed aveva due cose sole in mente. Mettersi orizzontale era la prima. Non riusciva a credere di essere così spossato per il semplice sforzo di aver lasciato l'ospedale ed essere arrivato fino a ca-sa. Certo, essere stato sveglio metà del a notte doveva avere contribuito.

Una volta sdraiato, intendeva ricontattare quel Ja-mal per scoprire che cosa sapeva riguardo ad Avva. Sentire pronunciare quel nome da qualcun altro lo aveva risollevato notevolmente.

Per dirla tutta, c'era anche una terza cosa nei suoi pensieri. Ed era l'uomo che gli stava accanto, il solo e insostituibile Jasper Crow.

L'agente dell'oNU si era presentato in ospedale alle sette in punto, con un thermos di caffè e del e ciambelle ancora calde. Aveva atteso che il medico, dopo una serie di control-li, dichiarasse Daveed in grado di rientrare a casa. Quindi lo aveva accompagnato fino 72

alla sua abitazione con la sua vecchia Volvo elettrica, aiutandolo con estrema cura a smontare dall'auto e a entrare nel 'edificio. L'avrebbe perfino portato in braccio, se glielo avesse chiesto.

—

Tutto bene? — domandò Jasper.

—

Benissimo.

—

Non ti gira la testa o che so io?

—

No. — In realtà, c'era un'urgenza che lo pressava in modo assillante. — II mio unico problema è resistere finché non arrivo al gabinetto.

— È per via della roba che ti hanno dato per depurare il rene contuso.

—

Be', direi che funziona — rispose Daveed, saltellando da un piede all'altro.

Jasper rise, mentre l'ascensore si fermava al piano e le porte si aprivano. — Da che parte, amico?

—

A destra. Sto al 5F. — Gli venne in mente che l'appartamento doveva essere un disastro. A Jasper sarebbe bastata un'occhiata per fuggire a gambe levate. — Ti avverto: con la sporcizia che c'è là dentro, non so quali belve saranno proliferate.

—

Non sono armato, ma correrò il rischio.

Si avviarono per il corridoio, con Jasper che gli offriva il braccio perché vi si sostenes-se. Un privilegio cui Daveed avrebbe fatto volentieri l'abitudine.

—

Eccoci — disse, mentre svoltavano il corridoio, ritrovandosi davanti al a porta. Tirò fuori la chiave e aprì. — Vieni, accomodati pure. Io corro al bagno e torno.

—

Grazie. L'aria è un po' viziata: vuoi che apra la portafinestra sul balcone?

—

Magari. — C'era davvero un odore strano. Andando in bagno, Daveed si sfilò la giacca e la posò sullo schienale di una sedia. Una volta dentro, chiuse la porta, si mise in posizione e tirò giù la lampo, prima di farsela addosso,

—

Aaaaah — sospirò, soddisfatto, una volta liberato. Stava per tirarsi su la cerniera quando gli parve di udire un tonfo pesante dal soggiorno.

Accidenti, pensò, speriamo che il poveretto non sia inciampato, con tutto il disordine che c'è di là. Prima che potesse chiamare Jasper per accertarsi che non si fosse fatto male, però, gli giunse il suono attutito di una voce femminile dal salotto.

—

Ma guarda un po': il muso rosso delle col anine. Daveed impietrì. Oh, Dio!

Betsy Ross Jones! Cosa

diavolo ci faceva, lì? E cosa aveva fatto a *Jaspers*

Subito dopo udì la voce che non avrebbe mai più voluto risentire: — Sveglia, grande capo! Dov'è il Paki?

Se Jasper rispose qualcosa, lui non riuscì a udirlo. Si tastò le tasche in cerca del telefono, poi si ricordatene era rimasto nella giacca, nell'altra stanza. Mentre si guardava attorno in preda a un panico crescente, gli cadde

l’occhio sulla SportPad Sony gialla che aveva usato facendo il bagno qualche sera prima. E che aveva dovuto spegnere perché le batterie erano quasi esaurite.

La agguantò, la posò sul mobiletto e l’accese. L’apparecchio si attivò pigramente, con la spia rossa della ricarica che lampeggiava. Daveed la ignorò e scelse la funzione mes-saggeria. Lo schermo della slayte si spense, poi si riaccese su una finestra per i messaggi.

“Sì!” Daveed digitò il bizzarro codice fornitogli da Jamal, e cominciò a scrivere un messaggio.

“AIUTO! B R JONES E ALTRI PUGNI BIANCHI SI SONO INTRODOTTI QUI A…”

Un urto violento alla porta del bagno. La maniglia che sussultava.

— Sei là dentro, frodo di merda? — “Jeff.” Daveed restò immobile, le dita posate sui tasti, temendo che il ticchettio si sentisse. La maniglia ricominciò a traballare. — Rispondi, o mi metto a sparare!

—

Ch… chi è? — chiese Daveed, con voce tremante.

—

Il tuo vecchio amicone: Jeff! Aprì la porta, o facciamo la festa a Toro Seduto. Conto fino a tre. *Uno!*

73

Daveed premette il tasto di INVIO, pregando che la batteria bastasse a generare un segnale. Poi ruotò sui tacchi e ficcò la slayte nel a cesta dei panni da lavare, sotto a un paio di asciugamani sudici e a una camicia sporca.

—

Due!

—

Arrivo! Non toccatelo! — Si volse verso la porta, agguantò la maniglia. Là fuori lo aspettava un brutto momento. Davvero brutto. E se avevano fatto del male a Jasper…

— *Subito*, cacasotto!

Col cuore che gli martellava nel petto contuso, Daveed girò la maniglia e aprì. Oltre la soglia lo attendeva Jeff, imbracciando un fucile. Il calcio dell’arma, in legno massiccio, era sporco di sangue.

— Bentornato a casa, finocchio! — biascicò Jeff, sogghignando, mentre lo agguan-tava per il braccio il eso per trascinarlo in soggiorno, — Ti abbiamo preparato la festa.

E scoppiò a ridere, il bel viso distorto in una smorfia malefica. — Vedrai che spasso.

9

Sabo Express da paura

Martìna guardò i notiziari, sperando di distrarsi dal pensiero di Awa e di Rico. Ottenne esattamente l'effetto opposto.

Guardò ancora una volta il giovanotto nervoso, impacciato, dai lunghi capelli arruffati, che rendeva la sua dichiarazione, poi abbassò il volume appena fu sostituito da un annunciatore tutto denti che sembrava prendere sul ridere l'intera faccenda. *Extraterrestri!*

Sul o schermo apparve poi l'esaltato predicatore nero che coi suoi proclami a pieni polmoni su Awa aveva costretto quel giovane a uscire allo scoperto. Il nome del capellone alto e magrissimo era *Dan,* e le suonava familiare. Martina dubitava che si trattasse di una coincidenza.

Sospirando, prese il telefono e compose il codice 1-000-AIUTlAMO AWA, chiedendosi se davvero avrebbe risposto qualcuno.

—

Pronto, qui Nessundove — rispose una voce femminile, prima del secondo squillo.

— Mi chiamo Martina — disse lei, cauta. — Credo che qualcuno lì stia aspettando la mia chiamata.

—

Altroché. Un momento, le passo il capoccia.

Pochi istanti dopo, udì la voce dell'uomo che l'aveva contattata la notte precedente. —

Colonnello Ome-rov — disse. — Sono estremamente lieto che abbia chiamato.

—

Ho appena visto un uomo chiamato Dan Franci- sco parlare di Awa a un telegior-nale. È quel suo amico di cui mi diceva?

—

Proprio lui.

—

Per uno che lavora nei media, non mi è parso molto a suo agio davanti alla telecamera.

—

No, infatti. Speravamo di mantenere il riserbo su questa vicenda, di

perseguire i nostri obiettivi senza pubblicità. Ma purtroppo qualcosa ci ha costretti a uscire allo scoperto.

—

Si tratta di quel reverendo Sunshine, giusto?

—

Ecco, brava, vedo che sa già tutto. Così risparmieremo tempo prezioso. Perché, vede, è insorto un altro problema; un problema che una donna con uno straordinario talento come il suo può aiutarci a risolvere.

” — Di cosa si tratta?

—

Ecco, questa mattina sono riuscito a localizzare un’altra persona che è stata contattata da Awa. Abbiamo avuto un breve col oquio, ripromettendoci di risentirci più tardi.

Ma pochi minuti fa ho ricevuto un suo messaggio, lacunoso e molto inquietante. Si chiama Daveed Shah e lavora come capo mediartista e redattore al Media Uplink del control o missione *Ares*, appena fuori Neely, New Mexico.

74

—

Conosco il posto. — Aveva accompagnato Rico a una lunga visita al centro, poco dopo il lancio *dèli’Ares.*

—

La situazione è questa: ieri, Shah è stato aggredito e gravemente malmenato da due membri del gruppo estremista Pugni bianchi dello Zio Sam. Uno dei due aggressori era una donna estrèmamente pericolosa, di nome Betsy Ross Jones. Un agente speciale del ‘uNSiA, il capitano Jasper Crow, è intervenuto, e probabilmente ha salvato la vita a Shah. Dopo una notte in ospedale, Shah è stato dimesso ed è uscito in compagnia di Crow. Nel messaggio incompleto che mi è appena giunto, Shah denuncia una nuova aggressione da parte della Jones e del suo complice. Ma sembra sia stato interrotto, perché non segnala la sua ubicazione né altri dettagli.

—

Ma lei pensa di sapere dove si trova.

—

Sì, La Jones e il suo complice sono latitanti, e la casa di una vittima ricoverata in ospedale è un rifugio ideale. Del resto, a quanto risulta, è lì che Crow stava accompa-gnando Shah. La conclusione logica è che la Jones

fosse in agguato nell’appartamento e abbia catturato Shah e Crow a scopo di vendetta o di ricatto.

—

Conosco quella Betsy Ross Jones — disse il colonnello Omerov. — E credo lei abbia ragione. Dobbiamo presumere che abbia preso i due uomini in ostaggio. —

Aveva scolpito in mente il volto della Jones, su cui pendeva un mandato di cattura internazionale.

—

Spero vivamente che sia così — mormorò l’uomo misterioso.

Mattina aggrottò la fronte. — In che senso?

—Nel senso che sarebbe peggio se li avesse uccisi direttamente. Cosa di cui, per quello che so, sarebbe più che capace.

—Ha ragione. — Alla Jones erano attribuiti anche degli omicidi e un attentato dina-mitardo che aveva causato dodici morti e quasi cinquanta feriti. Non avrebbe esitato a ucciderli, a meno che non li considerasse più utili da vivi.

—Veniamo alla domanda più difficile: lei può aiutarci a salvare Daveed?

Mattina ci riflette sopra. Non serviva a niente starsene rinchiusa in quella stanza, come una tartaruga nel suo guscio. Tutti gli indizi sembravano confermare che Awa esisteva davvero, e quindi doveva impegnarsi anche lei per salvarlo… o almeno recare soccorso a chi poteva farlo. Se si riusciva a liberare Shah e lui era in grado di contattare *YAres*, forse lo scopo poteva essere raggiunto senza coinvolgere Rico.

—Sì — disse, alla fine, scendendo dal letto. — Ci andrò e farò tutto il possibile.

—Temo che dovremo venirci anche noi — disse l’uomo misterioso, col tono di chi sta preparandosi per il proprio funerale.

—

C’è qualche problema? > Una risata amara.

— Come molti vini pregiati, sopporto male i viaggi.

Martina diede un’occhiata all’orologio. — Dovrei riuscire a esser lì nel giro di quattro o cinque ore. Posso contattarla in qualsiasi momento?

—

Certo.

—

E presumo che lei sia in grado di fare altrettanto.

—

Ci può contare, colonnel o Omerov.

—Mi chiami pure Martina. E a questo punto, vuoi dirmi il suo nome?

—Ah, che maleducato; mi scusi. Gli amici mi chiamano Jamal. E mi danno del tu.

—Bene, Jamal. Ci vediamo nel New Mexico. Una cosa: come farò a riconoscerti?

-*r* Una mesta risatina. — Sarò il negrone catatonico vestito elegante. — E su quel a nota bizzarra chiuse la comunicazione.

Martina spense il telefono e lo buttò sul letto. Mentre andava all’armadietto, si sfilò la vestaglia. Mise camicia e pantaloni, si allacciò la fondina ascellare e sopra indossò la giacca. Assicurò a un polpaccio la Cer-Tek monocolpo, e al ‘altro il pugnale da combattimento Ripski. Così bardata, si drizzò in piedi e distribuì gli altri ferri del mestiere in varie tasche più o meno nascoste.

Vestita, armata, pronta per il tipo di missione per cui era addestrata, ora ricominciava a sentirsi se stessa.

— Sistema attivo. — L’impianto dietro l’orecchio vibrò leggermente, segnalandole^che si era acceso. — Tac Tre. Il signor Chan, prego.

Ci fu un attimo di silenzio, poi una voce sorpresa le risuonò nell’orecchio.

—

Colonnel o?

—

Buongiorno, Chan. Confido che stiate facendo buona guardia al segretario Perez, in mia assenza.

—

Ah, certamente, signora.

—

Bene, conto su di lei e su Fayed per continuare nell’opera. Per il momento, non posso riprendere il comando della squadra. Debbo partire immediatamente per il New Mexico e…

—

Ha detto New Mexico?

—

Sì…

—

Colonnel o, ascolti — la interruppe Chan — credo sia meglio se parla con il segretario.

—

Chan! Aspetti! Io… — Ma era già uscito dal circuito. Dopo qualche istante di silenzio, ci fu un clic e la voce di Rico le giunse nel ‘innesto auricolare.

—

Martina? Sei lì?

Lei chiuse gli occhi. — Sì, signor segretario.

Perez ridacchiò. — Non ci sente nessuno, piccionci-na. Chan e Fayed hanno lasciato il circuito e si sono messi a distanza discrezionale. Fayed fischietta, addirittura, per dimostrare che non sta ascoltando.

—

E bravi — disse lei, senza inflessioni.

—

Sì, hai degli uomini molto bravi. Sono contento che tu abbia chiamato. Abbiamo un problema, ci occorre il tuo aiuto. Mi è appena arrivato un messaggio, per corriere. È

dei Pugni bianchi dello Zio Sam. Una di loro, una certa Betsy Ross Jones, sostiene di avere in ostaggio due dipendenti deH’ONU. Si chiamano…

—

Daveed Shah e il capitano Jasper Crow — concluse per lui Martina.

—

E tu come lo sai?

Un sorriso sottile le affiorò sulle labbra. — Fonti esterne. Sono a conoscenza della situazione e sto andando ad affrontarla.

—

Le rivendicazioni sono indirizzate a me, in qualità di segretario generale. Niente poliziotti: la Jones minaccia di ucciderli se ci saranno interferenze.

—

Che cosa vuole?

Un sospiro sconsolato. — Ah, poca cosa! Venti milioni di dollari e l’amnistia per lei e il suo compagno. E sarebbero ancora delle pretese sensate. Ma senti questa: vuole che la missione su Marte sia immediatamente revocata, per impedire che, cito testualmente, “il nostro mondo sia infestato dalla sudicia feccia extraterrestre”. È un delirio!

Splendido, perciò quei fanatici avevano visto le notizie. Awa, per loro,

doveva essere una sorta di Anticristo.

—

Non del tutto. Daveed Shah è molto importante per la missione su Marte. Bisogna liberarlo. Perciò andrò lì e tirerò fuori lui e Crow.

—

Tutti i nostri uomini sono importanti, Martina! Ma, a quanto mi risulta, Shah è un mediartista, non un tecnico o uno scienziato con un ruolo decisivo per il successo del a missione.

—

Ci sono… ehm., circostanze molto particolari — farfugliò, cercando una giustificazione plausibile. Non voleva trascinarlo nella follia generale che stava dilagando attorno ad Awa. — È una questione di sicurezza — concluse, laconica. — Top secret.

—

Ma tu sei la mia guardia del corpo… la mia donna! Il tuo posto è qui, al mio fianco.

Non puoi buttarti

da sola in una missione antiterrorismo così rischiosa! Sai che non posso fare altro che 76

respingere le richieste, affidare la cosa alle autorità competenti e lasciare che se ne occu-pino loro.

Martina si ritrovò con le spalle al muro. C’era un solo modo per uscire dal ‘impasse.

—

Rico, hai visto i telegiornali, ultimamente?

—Sì, *qualcuno* — rispose lui, interdetto.

—

Hai sentito di quel predicatore secondo cui Dio vuole che dirottiamo la missione *Ares* per salvare un alieno di nome Awa, abbandonato su una luna di Marte? O di quell’altro uomo, Dan Francisco, che sostiene che Awa esiste e ha bisogno del nostro aiuto?

—

Sì, certo. Roba da manicomio. — Una pausa. — È per questo che la Jones vuote che la missione sia annul ata? Perché pensa che la missione su Marte conduca a chissà quale invasione di alieni?

Martina deglutì a fatica, cercando il coraggio per dirglielo.

—

Sì. Io ti assicuro che Awa esiste ed è in difficoltà, come afferma Dan Francisco, Anche Daveed Shah è in… ehm… contatto con l'alieno, e potrebbe riuscire a convincere l'equipaggio dell'Ara a cambiare rotta e quantomeno ad avvicinarsi al satellite di Marte per cercarlo.

—

Faccio,,, fatica a crederci.

—

E non sei l'unico, te lo garantisco. Ma è tutto vero.

—

Ma tu come lo sai, Martina?

Adesso aveva sotto di sé l'abisso. Non le restava che tuffarsi. Paracadutarsi in una zona di guerra sarebbe stato più facile. — Lo so perché… perché anch'io ho sentito l'appello di Awa.

Il silenzio che seguì le parve eterno. Martina attese, preparandosi al dolore che le avrebbe inflitto la sua incredulità, il suo rifiuto.

— Dici sul serio? Non stai scherzando? — chiese lui al a fine.

E al ora Martina gli raccontò tutto. La voce di Awa,

la fuga alla clinica di Kasparov, i test, il contatto con gli altri che lo avevano sentito.

—

O siamo tutti pazzi, o davvero siamo chiamati a salvare una vita extraterrestre. E

se c'è anche una remota possibilità che sia vero, dobbiamo agire. *Io* devo agire.

—

È un maledettissimo garbuglio, Martina. — Un sospiro. — E cosa vuoi che faccia, io?

—

Temporeggia. Dammi modo di vedere se posso risolvere la faccenda, liberando Daveed Shah.

—

Potrei annunciare una conferenza stampa sulla missione *Ares* per domattina.

Forse quei banditi lo interpreteranno come un segno che sto per cedere.

Martina annuì. — Sì, ottimo. Quanto alla faccenda di Awa, tu non ne sai nulla. Non voglio assolutamente che tu rimanga coinvolto.

—

Intesi. Ti occorre qualcosa?
Altroché. Era appunto per quel o che aveva chiamato Chan. — Sì. Chiedi alla mia squadra di procurarmi il mezzo più rapido per raggiungere Neely. Ti richiamerò poi da laggiù, per darti la buona notizia, se tutto è andato bene.
—
D'accordo. Ma si prudente, Martina. Voglio riab-
bracciarti tutta intera.
t
—
Anch'io voglio riabbracciarti. Non desidero altro, dal momento che me ne sono andata.
— Allora torna presto. Ora va' all'aeroporto. Fayed penserà a organizzare tutto.
—
Grazie, Rico. Passo e chiudo. Disattivare sistema.
—
Comoda là dietro, signora? — chiese la donna di colore, bassa e paffuta, che sedeva ai comandi dell'aereo procuratole da Fayed. Si chiamava Winnie Sabo, ed era capitano dell'aviazione sudafricana in distaccamento al 'oNU.
Rattrappita sul sedile posteriore del caccia, immobilizzata nel a speciale tuta di volo che 77
le avevano fornito, Martina non era certo comoda. Ma se quell'aereo potè-
va condurla a Neely in tempo per salvare Daveed Shah, era più che disposta a sopportare qualche disagio.
—
Sono pronta, sì.
—
Bene. Si parte. Non badi al fracasso.
Il velivolo da combattimento, nero e affusolato, si mise a traballare con un frastuono assordante.
—
Ha mai volato su un Gryphon, signora?
—
No. — II gemito dei motori, seppure attutito dal casco, era incredibile, e aumentava col salire dei giri.
— È una scheggia! Si regga forte, e farà un viaggio che non scorderà.

Il rombo dei motori crebbe ulteriormente, con l'apparecchio che vibrava e sussultava come se stesse per esplodere. Martina udì un segnale acustico in cuffia, poi fu come se una mano gigantesca avesse afferrato l'aereo dal basso per scaraventarlo in aria con una violenza tale che si trovò schiacciata contro il seggiolino. La pressione crebbe, rad-doppiando, triplicando, il suo peso.

Circa cinque secondi dopo il balzo iniziale, l'ascesa si arrestò e il Gryphon rimase come sospeso in aria. Il rumore scemò leggermente, riducendosi a qualcosa di paragonabile a un Mig che cerchi di violentare un Concorde in mezzo a un ciclone.

—

Siamo a cinquecento metri, ora — riferì Sabo, imperturbata. — Ha ripreso fiato?

—

Ehm, sì, direi. — Ed era anche riuscita a non dare di stomaco.

—

Adesso ci mettiamo in rotta. — L'aereo virò in senso orario per quasi 180 gradi.

— Di solito, in situazioni d'urgenza, passiamo direttamente dal 'ascesa verticale al volo di-rezionale, virando durante la salita. Ho preferito procedere così, perché l'altro modo può essere un po' snervante, le prime volte.

Martina abbozzò un esile sorriso. — Posso immaginare.

— Ma è molto divertente, quando ci fai l'abitudine. — L'aereo completò la virata e rimase sospeso a sfidare la

forza di gravita. — Ecco, siamo sulla rotta. È pronta a inghiottire un po' di chilometri, signora?

—

Prontissima.

I motori ripresero a urlare come demoni infuriati. Ci fu una breve caduta, poi un sob-balzo improvviso, mentre l'aereo trovava l'assetto di volo orizzontale, e quindi una pausa nella quale Martina ebbe appena il tempo di pensare: "E adesso?".

Una spinta sovrumana la inchiodò al sedile. La speciale tuta di volo si gonfiò per evitare che l'accelerazione la riducesse a una sfoglia. Un misuratore sulla paratia dinanzi a lei indicava che avevano superato Mach 1 ed erano avviati verso Mach 2. Il quadrante arrivava fino a Mach 4, ma qualcuno aveva attaccato un pezzo di nastro adesivo all'estremità destra, scrivendoci sopra un grosso 5 e la didascalia SABO EXPRESS

VA DA PAZZI!

— Ci stiamo scrol ando di dosso la polvere — commentò allegramente Sabo, mentre l'ago superava il 2 e puntava verso il 3. — Ma appena ingrano la seconda, cominceremo a filare veramente.

L'indicatore passò Mach 3. Cosa che, se Martina ricordava bene, equivaleva a circa 3500 chilometri orari.

— Benissimo, capitano — disse, chiudendo gli occhi. — E grazie. — Un'altra volta, avrebbe pesato |ne- glio le parole, dovendo chiedere ai suoi il *mezzo più rapido* per arrivare in un posto.

io

// *fango è servito*

78

Erano in viaggio da meno di due ore, quando Jamal chiamò Dan nel vano posteriore del camion.

Al volante, caffè nel portaoggetti, sigaretta penzoloni tra le labbra tinte di viola, Amber li stava portando verso sud a poco più di centotrenta chilometri orari. Era il traffico a im-pedirle di correre di più, non certo

* la paura di essere fermata. Grazie a un ritocco di Ja-mal sul videotransponder di bordo, venivano identificati dalle pattuglie di polizia che incrociavano come un veicolo civetta del ‘FBi.

Passato sul retro, Dan trovò Tomone sprofondato nella comoda poltrona di pelle, circondato da display illuminati, una bottiglia di whisky a portata di mano. Aver lasciato il rifugio sotterraneo per intraprendere il viaggio più lungo che avesse mai fatto Io terroriz-zava. Per resistere, si era seppel ito nel suo universo cibernetico, carburandosi con un ri-fornimento quasi continuo di Wild Turkey bevuto a canna.

Jamal lo guardò per un lungo istante, poi sospirò, — C'è un problema — mormorò, sconsolato.

Non prometteva bene. — Bi che specie?

Jamal lo invitò ad avvicinarsi. — Sta a te deciderlo. Avevo anche pensato di non par-lartene, ma hai diritto a sapere quanto succede.

— Parlarmi di cosa?

Jamal gli indicò lo strapuntino accanto alla sua poltrona. — Siediti, te lo mostro. Questa è la registrazione di un programma trasmesso pochi minuti fa da Edge-Net.

Dan si sedette, protendendosi verso lo schermo, e riconobbe subito Fox Huntley, il di-stinto conduttore di NewsEdge, notiziario dell'emittente per cui

anche lui lavorava.

“Oggi EdgeNet vi offre un’esclusiva sensazionale!” scandì Huntley, come se stesse per diffondere la prova concreta dell’esistenza di Dio. “Ormai tutti saprete della straordinaria e controversa dichiarazione resa questa mattina dal nostro Dan Francisco, meglio noto come il Meteorologo Virtuale.” Dan vide apparire la sua faccia al e spalle di Huntley.

“La dichiarazione verteva sul a presunta esistenza di una creatura chiamata Awa, un extraterrestre che vivrebbe su Phobos, un satellite di Marte.” Un sorriso sardonico affiorò sulle labbra del giornalista. “Questa creatura è all’origine della cosiddetta crociata Awatina, lanciata oggi dal reverendo Ray Sunshine, che si proclama a sua volta in contatto con Awa. Finora, la NASA, lo Zio Joe e altre agenzie spaziali hanno negato di essere a conoscenza di una tale creatura.”

Il fatto che non fossero passati a una foto di Sunshine o a materiale di repertorio sullo Zio Joe, lasciando invece la sua foto appesa lì come un tiro a segno, inquietò non poco Dan. Significava che non avevano ancora finito, con lui.

“Non tutti sapranno che Dan Francisco è l’ex marito del a nostra reporter di Moda & Costume, Tamara Van Buren. Spostiamoci al ‘aeroporto Spielberg di LA, dove la collega Lacy Bustier ha raggiunto Tamara. Lacy?”

Sullo schermo apparve una rossa formosa in pantaloni attillati di pelle, tacchi a spillo e camicia scollata che lasciava vedere l’opera perfetta di una del e infinite équipe di chinirgia estetica attive a Los Angeles.

Accanto a lei c’era Tammy. E al suo fianco, dovette ammettere Dan, Lacy sembrava un polpettone per cani avanzato dal giorno prima. Alle loro spalle c’erano una Susannah dall’espressione severa e sua figlia, Bobbi, concentratissima e accigliata.

“Grazie, Fox” miagolò la Bustier al microfono. Si rivolse a Tammy, una smorfia cruccia-ta sulla faccia rifatta a nuovo. “La dichiarazione resa oggi dal tuo, ex marito Dan Francisco deve essere stata un notevole choc per te, non è vero, Tamara?”

Tammy s’impossessò del microfono e della telecamera con la stessa disinvoltura con cui una passeggiatrice navigata maneggia gli attributi del cliente. “Lo è stato eccome, Lacy. Questa storia mi sgomenta e mi rattrista, e confesso che sono molto preoccupata 79

per il pover’uomo. Pur conoscendo da tempo le molte… ehm… eccentricità e strane credenze di Dan, non immaginavo che avesse perduto

così totalmente il contatto con la realtà.”

Due solchi graziosi le apparvero sulla fronte, mentre guardava dritto nella telecamera.

“Se mi senti, Dan, *ti prego,* rivolgiti ai medici! Finché non starai meglio, fin-che non avrai superato questa mania di Awa, sarò costretta a proteggere nostra figlia.

Non posso rischiare che la contagi con questa follia, o addirittura le arrechi qualche danno fisico.”

“Hai intrapreso un’azione legale?” chiese Lacy, con perfetto tempismo.

Un cenno di assenso riluttante ma stoico da parte di Tammy. “Sì. Il suo comportamento recente mi spaventa, mi fa temere per la sicurezza di mia figlia. E il tribunale mi ha dato ragione. Di fronte al a sua palese instabilità, ho ottenuto la tutela esclusiva del a mia amata Roberta. Il giudice ha vietato a Dan qualsiasi tipo di contatto.”

A quel e parole, Dan si accasciò sul a sedia, schiacciato dalla sconfitta, sentendosi av-vizzire e morire, un pezzo dopo l’altro.

“E sei in partenza perché temi per l’incolumità tua e di tua figlia?” chiese Lacy, dando una nuova imbeccata a Tammy.

“No, mi accompagna a Parigi, dove seguirò per i nostri spettatori il concerto d’avvio del nuovo tour mondiale di Nipple Isuzu.” Fissò la telecamera con aria maliarda, mentre la voce saliva di registro. “Spero che il nostro fedelissimo pubblico mi perdonerà questo episodio spiacevole e sarà con me sabato sera al e diciannove per…”

— Basta così — gracchiò Dan, distogliendo lo sguardo, in preda alla nausea.

Ecco fatto. Era fottuto, nel modo più assoluto e più totale. La sua carriera e la sua repu-tazione erano affossate per sempre. Ma il peggio era che non avrebbe mai più rivisto sua figlia.

—

No, aspetta, Dan — disse Jamal. — Dopo è meglio.

Con riluttanza, Dan si costrinse a guardare il monitor. Lacy stava chiedendo a Tammy se non provava compassione per l’ex marito demente.

Tammy adottò un tono lugubre e una posa contrita, mentre lavorava di cesel o. “Ma certo, Lacy. Non è che sia realmente un uomo malvagio. Anche se mi ha dato un piccolo sostegno al principio della mia carriera, ho dovuto lasciarlo perché aveva delle aspettative del tutto irragionevoli nei miei confronti…”

— Già, come la monogamia e il senso materno — grugnì lui, rivolto allo schermo.

“… non ha preso bene il divorzio, né il fatto che mi abbiano affidato la tutela primaria di Bobbi. Nella carriera non ha certo avuto un successo paragonabile al mio. A essere sinceri, mi chiedo se il risentimento per questi insuccessi non abbia influito su…”

—

Guarda ora — avvertì Jamal.

A un tratto, Bobbi si staccò da Susannah per gettarsi fra madre e reporter. Sfuggì al a presa di Tammy e si rivolse direttamente alla Bustier.

“Vorrei dire una cosa, se è possibile.”

“Tu sei Roberta, la figlia di Tamara, giusto?” chiese Lacy, facendo buon viso a cattivo gioco. “E come stai, gioia?”

“Benissimo, grazie” rispose Bobbi, pimpante. Si drizzò in punta di piedi e guardò in-curiosita la bocca della cronista. “I suoi sono denti veri?” chiese nel tono cinguettante da bimbetta che usava solo quando era sarcastica.

“Oh-oh” pensò Dan, nervoso. “La birba sta per saltarle al a giugulare.” Tammy aveva un’espressione^dav- vero inquieta, ma non osava intervenire.

*

La cronista stentò a dissimulare lo sbigottimento. “Ma certo, gioia. Perché me lo chiedi?”

Bobbi era il ritratto del ‘innocenza. “Perché prima la mamma ha detto al cameraman che con tutti i pompi-ni che devi fare ai pezzi grossi per non perdere il posto, hai preferito farteli estrarre tutti per risparmiarti la fatica di lavarteli, dopo.” Sgranò gli occhioni. “Cosa 80

significa *pompimi”*

Per poco la cronista non ingoiò tutti i denti, veri o falsi che fossero.

“Bobbi!” strillò Tammy, paonazza, cercando di abbrancarla.

“Mio papa non è *mattoì”* gridò Bobbi, puntando dritto alla telecamera, prima che la madre riuscisse ad afferrarla e a far restituire la linea allo studio.

—

Ecco — disse Jamal, fermando l’immagine. — Tua figlia è un vero peperoncino.

—

Eccome — convenne Dan, tetro. — Mi sa che ha preso dalla mamma.

—

Ti vuole veramente bene.

—

Lo so. — Tammy non lo sopportava. Voleva una figlia interamente ed esclusivamente devota a lei. Quanto ci avrebbe messo a riempirle il cervello di bugie su di lui, ora che ne aveva l'affidamento esclusivo?

—

So che è una brutta tegola in testa. E mi dispiace — disse il nero. — Ma per questa storia del a tutela, stai sicuro che quanto ha ottenuto la tua ex moglie non reggerà.

—

Perché? Puoi ritoccare le sentenze del tribunale?

—

Potrei eccome — rispose Jamal, e negli occhi scuri gli si riaccese il guizzo ironico del famigerato burlone Jambo. — Ma non credo che sarà necessario. Quando'dimostrere-mo che Awa esiste, la sua tesi che sei pazzo e quindi inadatto come padre cadrà.

—

Tu dici?

Lui assentì, il volto una maschera di risolutezza. — Dovessi rivoltare come un guanto il cyberspazio per salvare Awa e tua figlia, ti prometto che lo farò.

11

Ritirata strategica

Mentre Martina attraversava il continente a una velocità quintupla di quella del suono, e Amber spingeva a tavoletta la Jamalmobile sull'autostrada verso ovest, Daveed era costretto a un'assoluta immobilità.

Lui e Jasper erano legati schiena contro schiena, seduti sul parquet in soggiorno, a un passo dai loro se-questratori. Jasper non aveva spiccicato parola né mosso un muscolo da quando era stato sopraffatto dai

fanatici dei Pugni bianchi. Aveva il volto coperto di sangue e di lividi per il pestaggio subito. Doveva aver perso i sensi per una botta alla testa infertagli da Jeff con il calcio del fucile. Il sangue gli impastava i capel i neri, e aveva un'espressione così torbida e assente da far temere a Daveed che avesse subito qualche danno irreversibile al cervel o.

Quanto a Daveed, se l'era cavata più a buon mercato, probabilmente per non aver opposto resistenza. Si era preso solo qualche schiaffone, prima che lo legassero.

Le ore trascorse dal momento della cattura erano state insieme terribili e

tediose, mi-nacciose e monotone. Daveed aveva la testa dolorante, e soprattutto gli faceva male il braccio che quelle stesse canaglie gli avevano fratturato il giorno prima. Il sedere gli si era intorpidito, a furia di starsene seduto sul pavimento. E adesso aveva di nuovo bisogno di andare al gabinetto, la vescica gonfia come un pallone da pallacanestro.

—

Ehm… scusate — balbettò, timidamente.

—

Chiudi il becco, frocio di merda — grugnì Jeff, senza staccare gli occhi dalle immagini da brivido del filmato di propaganda nazista colorizzato che scorrevano sul megaschermo in soggiorno. L’intuizione di Jasper riguardo alla parrucca era giusta: Jeff aveva capel i così corti e così biondi che avrebbe potuto posare per un manifesto di reclu-tamento della Gestapo.

I due fanatici avevano fatto razzia in cucina e si erano piazzati sul divano, con le armi in grembo, a guardare la tivù. Due terzi dello schermo erano occupati dalle immagini diffuse da un’abominevole emittente pirata, il Victory Channel, che trasmetteva filmati pro-pagandistici del Terzo Reich, programmi “educativi” e deliranti notiziari. L’altro terzo dello

schermo era diviso tra EdgeNet e CNNI. Confronto al Victory Channel, EdgeNet sembrava un model o di probità e ragionevolezza.

Mentre Daveed era in ospedale, il caso Avva era esploso su tutti i canali. Tra la sor-tita del reverendo

Sunshine, la dichiarazione di Dan Francisco, e l’intervista a Tamara Van Buren, non si parlava d’altro. Betsy e Jeff avevano sentito le notizie molto prima che Da-veed e Jasper arrivassero, ed erano state quelle a convincerli a prendere i due uomini in ostaggio, piuttosto che ucciderli al ‘istante. Avevano creduto subito al ‘esistenza di Awa, tramutandolo in una creatura vampire-sca da cinema del ‘orrore. I due ostaggi sarebbero stati l’aglio e il crocifisso per tenerlo lontano.

EdgeNet continuava a trattare la vicenda con ironia, mentre il tono del a CNNI era più se-rioso. I commenti, però, erano unanimi: Awa non esisteva, Dan era un allucinato, il reverendo Sunshine stava orchestrando una truffa gigantesca e lo Zio Joe non doveva nemmeno prendere in considerazione l’idea di modificare la missione *Ares*.

La reazione del Victory Channel era molto più estrema. Uno dei principali commentatori, un grassone ripugnante dal ghigno malefico, continuava a sbandierare una grossa busta, affermando di essere in possesso

di documenti segreti che provavano che la vera missione *del ‘Ares* era quel a, fin dal principio: I’ONU intendeva contattare quella razza aliena e portarla sulla Terra per colonizzare il pianeta, riducendo la razza bianca al a schiavitù.

Daveed avrebbe riso di quelle dissennate scempiaggini, se sul suo divano non ci fossero stati due estremisti armati fino ai denti che si bevevano ogni parola e annuivano, bia-scicando commenti inferociti. Poteva solo sperare che l’emittente avesse un seguito pari al suo livel o di obiettività, perché il messaggio che filtrava attraverso tutte quelle bag-gianate era un vero e proprio appello al a mobilitazione. Affinchè tutti gli uomini onesti e as-sennati d’America si levassero, impugnassero le armi e le puntassero contro i nemici dell’Umanità bianca. Come riuscirci? Circondando il centro di Neely e dichiarando guerra al-l’oNU, per mettere fine al e sue subdole macchinazioni.

Solo pochi minuti prima, l’ennesima testa calda del

canale oltranzista aveva fatto un’allusione velata ai “due eroi del a lotta Biancoameri-cana” che avevano intrapreso autonomamente un’azione decisiva per arrestare l’abomi-nio interplanetario. Betsy e Jeff si erano dati di gomito, gongolando beati per quel tributo tra le righe.

Daveed sapeva che la data di scadenza sua e di Ja-sper si avvicinava rapidamente, perché conosceva la regola ONU rispetto al rilascio di ostaggi in cambio di concessioni. La regola era: niente da fare, cocchi.

L’unica loro speranza era Jamal. Sembrava un uomo capace di qualsiasi cosa, perfino di fare miracoli. Se solo fosse riuscito a contattarlo di nuovo, forse sarebbero usciti vivi di lì. Per far questo doveva tornare in bagno e recuperare la slayte nascosta nel cesto dei panni sporchi.

—

Ehm, scusate — ritentò.

—

Che vuoi? — chiese, gelida, la Jones.

—

Ehm, ecco, avrei bisogno di andare in bagno.

—

Reggila.

—

Di solito, ce la farei. Ma il medico mi ha dato della roba per farmi urinare spesso. È

che ho riportato un ematoma al rene, ieri, quando,,.

—

Il finocchio se n’è uscito fin troppo bene — grugnì Jeff con una smorfia, sogguar-dando i due malcapitati. — E il muso rosso pure. Era meglio farlo secco, così imparava a ficcare il naso nei nostri affari.

—

Due oggetti di scambio sono meglio di uno — rispose la Jones. Ovviamente, il cervello della squadra era lei; teneva lei il fucile dall’aspetto più micidiale, ed era lei a mani-polare il telecomando. — E comunque, basta guardar^ Geronimo per capire che non c’è più nessuno in casa, nel suo tepee. Con quella mazzata in testa gli hai messo il cer-82

vello in tilt.

—

Lo spero proprio. Merdosa spia del ‘oNU. Bisognerebbe ammazzarli tutti!

—

È quel che faremo. — Betsy scrutò Daveed. Se Jeff era il cane idrofobo, un pitbul da tenere alla cate-

«na, lei era un rettile velenoso, un orrendo varano con le tette e la permanente. — Devi proprio andarci?

— Sì, signora — bisbigliò timidamente lui. — Scusi tanto.

Betsy sospirò. — Jeff, accompagnalo.

Lui scrol ò la testa. — Ah, no, che cazzo! Non voglio star lì a guardare un finocchio di pakistano che se lo mena!

Con un altro sospiro, la Jones si alzò, passandosi il fucile a tracolla. Andò ad accovacciarsi accanto a Da-veed e cominciò a sciogliere i legacci. Lui si sforzò di non trasalire ogni volta che le dita della terrorista lo sfioravano.

— Okay, ora alzati — ordinò secca, quando lo ebbe slegato. Si tirò su vacillando. Gli si erano intorpidite le gambe, e stentava a reggersi in piedi.

Betsy si rivolse a Jeff. — Tu tieni d’occhio Toro Seduto, mentre sono di là.

— Vai tranquilla. — Imbracciò il fucile e piantò la canna al a tempia di Jasper. L’agente dell’uNSiA rimase imperturbato, sul volto la stessa espressione vacua. — Se non fa il bravo, lo sistemo io. Una volta per tutte.

Vedendo com’era ridotto il suo compagno, e quanto Jeff fosse smanioso di ucciderlo, Daveed dovette accantonare la vaga speranza che, allontanatosi uno dei terroristi, l’agente potesse prodursi in un qualche exploit alla James Bond. Doveva sbrogliarsela da solo. Non era certo un eroe temerario, ma se fosse riuscito a restare solo per un minuto, fórse avrebbe potuto fare qualcosa

per trarli d’impiccio. Anche solo trenta secondi.

Si trascinò barcollando fino al bagno. Varcò la soglia e impugnò la maniglia.

—

No — fu l’ordine secco del a Jones, al e sue spal e.

— Non posso avere un minimo di privacy? — chiese lui, cercando di avere un tono pa-tetico e innocuo. Non fu un grosso sforzo.

Lei scrol ò la testa. — No.

— Ma lei è una *donna* — pigolò lui. — Non posso farlo davanti a lei.

La Jones sfilò dalla cintura del a gonna una rivoltella dall’aspetto micidiale. Puntata sotto il naso di Da-veed sembrava grossa come un cannone.

— Il tuo sporco uccello pakistano non m’interessa. Se per te ha qualche valore, tiralo fuori e usalo. — Assottigliò lo sguardo, negli occhi un guizzo di fol ia omicida. — Adesso!

Lui deglutì a fatica, e si voltò lentamente. Avanzò a passi rigidi verso la tazza, con la Jones che lo tallonava. Tirò giù la lampo con la mano illesa, e non fu cosa facile, perché gli tremava. Si mise in cerca del pene, che per il terrore era andato a rintanarsi chissà dove. Finalmente, agguantò l’affarino e cercò di convincere i muscoli paralizzati a distendersi. Alzando gli occhi al o specchio sopra il lavabo, vide la donna con la pistola spianata contro la sua nuca. Non lo aiutò a rilassarsi.

— *Betsy!* — gridò Jeff dal soggiorno.

—

Che c’è? — vociò lei, senza voltarsi.

—

Vieni a vedere!

Lei arretrò verso la porta aperta, girando a metà la testa, ma senza staccare gli occhi da Daveed. — *Che c’è?*

—

Mi sa che ha *funzionato*, Bets! Quel gonzo di

Pe- rez ha annunciato che domani terrà una conferenza stampa! Sul a missione *Aresl* l

La Jones fece un altro passo indietro, per cercar di vedere lo schermo dal a soglia.

Adesso la testa e il volto erano seminascosti dal quadro della porta e la pistola non era più centrata sul a nuca di Daveed. Questi arrischiò uno

sguardo indietro, con la coda dell'occhio, verso il cesto del a biancheria sporca. Con molta cautela, cambiò mano,, la-83

sciando libero il braccio sinistro, quello senza l'ingessatura.

—

Ha detto altro? — chiese la Jones.

—

No. Solo che è una cosa importante! Secondo te, vuoi dire che accetterà le nostre richieste? Dobbiamo arrischiarci ad andare a verificare il deposito messaggi che gli abbiamo indicato?

—

Forse. Fammici pensare.

"Sì, pensaci bene" pregò Daveed in silenzio. "Va' a pensare di là, insieme a quel cervellone del tuo amico."

La terrorista arretrò ulteriormente, e ormai Daveed vedeva solo una striscia sottile della sua schiena. Era forse l'occasione migliore che potesse presentarglisi. Si protese all'indietro, allungando la mano libera verso il cesto dei panni.

Era troppo lontano. Finché stava usando il wc, non poteva arrivarci con le mani. E il guaio era proprio quello. Ora che finalmente era riuscito a cominciare, non poteva più smettere. Laurina stava sgorgando a litri e il flusso non sembrava volersi arrestare prima di avere spremuto fino al 'ultima goccia,

Jeff aveva alzato il volume della tivù. Adesso, un commentatore della CNNI stava specu-lando sul 'ipotesi che la conferenza stampa di Perez fosse dettata dalla vicenda Awa, per concludere che se Perez avesse fatto dirottare la missione per indagare, la sua carriera di segretario generale sarebbe finita per sempre.

Daveed seguitava a lottare con l'annaffiatoio infernale. "Ora basta!" implorò alla recal-citrante vescica, cercando di strozzare la perdita mentre inarcava la schiena all'indietro per compiere un nuovo tentativo. Il flusso si era ridotto a un gocciolio. Si protese ancora più in là, fino a sfiorare con le dita il coperchio di plastica.

"Quasi! Ancora un piccolo sf…"

Perse l'equilibrio e cercò disperatamente di aggrapparsi da qualche parte con l'altra mano, ma non poteva estendere il braccio, per via del gesso, e la mano si chiuse nel vuoto.

Cadde al 'indietro, urtando il cesto, prima di rovinare a terra. Il canestro si

ribaltò, rove-sciando sul pavimento il suo contenuto.

— Ma che cazzo stai facendo? — ringhiò la Jones, riapparsa sulla soglia. Per un attimo, parve che stesse per mettersi a ridere. Ma solo per un attimo.

Daveed era riverso a terra, con l'uccello di fuori e

mucchi di panni sporchi disseminati attorno a lui. E lì, sul e piastrelle, in mezzo al a roba sporca, di un gial o sgargiante che saltava subito agli occhi, c'era la sua slayte Sony SportPad.

Vide lo sguardo di lei posarcisi sopra, gli occhi che si assottigliavano, il volto che s'in-duriva.

—

Sudicio pezzente di uno spione di merda — sibilò, pestando il piede sulla slayte e spedendola via con una pedata, La seconda pedata la destinò al suo cranio e lui tentò inutilmente di svicolare. La punta del piede lo centrò in piena fronte. Il dolore gli tolse il respiro.

—

Lurido succhiacazzi pakistano. — Un altro calcio lo investì dietro l'orecchio. La stanza da bagno si mise a vorticare, luminosissima e improvvisamente offuscata da una nebbia opaca. Daveed intravide appena il terzo calcio in arrivo, la scarpa che schizzava fuori dalla nebbia, e non potè fare nulla per evitarlo.

Non sentì nemmeno l'impatto.

12

Diversivo

.$. *

Martina trovò l'aeroporto di Neely molto più congestionato dell'ultima volta che ci era stata. Ma a quanto sembrava, Rico aveva provveduto a spianarle la strada, perché, mal-84

grado il traffico, il capitano Sabo ebbe immediata autorizzazione all'attcrraggio.

Quando furono nel terminal, a Martina bastò mostrare il tesserino perché l'ufficiale venuto ad accoglierle le conducesse subito in una tranquil a saletta VIP dotata di computer e di tutti i collegamenti necessari.

Il misterioso e ingegnosissimo Jamal le aveva scaricato su una casel a mail una quantità di documenti utili. C'era una serie di piantine del 'edificio dove si presumeva fossero tenuti in ostaggio Daveed Shah e Jasper Crow. L'ipotesi era corroborata dal fatto che l'accesso

all'appartamento rimaneva bloccato e che nelle ultime ore l'impianto

televisivo era sintonizzato su Victory Channel, una rete pirata xenofoba con simpatie manifeste per i Pugni bianchi.

C’era anche un condensato degli eventi apparsi sui media nelle ultime ore. Martina lo scorse rapidamente, con un senso di nausea. L’America, come suo solito, si era gettata anima e corpo sul a faccenda, e ci stava perdendo le rotelle. Ogni ora, EdgeNet diffonde-va un aggiornamento di quindici minuti sulla vicenda Awa, con tanto di grafica e sigla musicale, ritrasmettendo fino alla noia il materiale disponibile e integrandolo con le reazioni di politici famosi e celebrità varie, insieme a riprese delle decine di manifestazioni anti Awa in corso.

Sul piano tattico, la sede del Comando missione e dell’Uplink si stava trasformando in una zona di guerra. Era stato dichiarato lo stato di massima allerta e il centro era già parzialmente sotto assedio, circondato da sciami di giornalisti e tecnici televisivi accampati fuori dai cancelli. I Pugni bianchi e altri gruppi estremistici affini stavano convergendo sulla zona, e la crociata Avvatina del reverendo Sunshine era partita a pieno regime. Il te-levangelista aveva acquistato ampi spazi pubblicitari su tutte le reti e li utilizzava per esortare i propri seguaci e i buoni cristiani di ogni parte a raggiungerlo a Neely, dove con riti e preghiere di massa avrebbero tentato di deviare la rotta *deìYAres* su Phobos. Le strade per la cittadina erano già intasate di auto, furgoni, pul man e mezzi d’ogni specie carichi di fanatici, invasati o semplici curiosi. Il governatore del New Mexico aveva chiesto l’intervento della Guardia nazionale, al fianco delle truppe ONU già dispiegate per affrontare una situazione in rapido sviluppo.

Martina spinse indietro la sedia, passandosi la mano tra i corti capelli bianchi. Era un caos di dimensioni abnormi. Non c’era speranza di riuscire a intrufolarsi nel centro per chiedere aiuti. Già passare attraverso

l’accampamento dei media senza scatenare un putiferio era un’impresa impossibile. A quanto pareva, doveva sbrogliarsela da sola.

Si massaggiò gli occhi arrossati, poi fermò lo sguardo sulle ampie spalle del capitano Sabo, che scrutava le piste dai finestroni.

— Debbo congedarla perché riprenda subito le sue mansioni? — le chiese. Il caccia era già stato rifornito di carburante mentre loro raggiungevano il terminal.

Sabo si volse e fece spal ucce. — Gli ordini erano di condurla qui il più rapidamente possibile e di restare a disposizione. Quindi può contare su di me, se ha fretta di arrivare in qualsiasi posto.

— Non è così semplice — rispose Martina, alzandosi per raggiungerla alle finestre.

Aerei ed elicotteri da trasporto atterravano a flusso continuo per scaricare truppe ed equipaggiamenti, e ripartivano vuoti. Ovunque c'erano soldati, camion, mezzi da carico e scarico, cisterne per il carburante. Un livello di attività simile doveva essere avvertito anche in città, a Neely. Prima o poi, c'era il rischio che la Jones si facesse prendere dal panico e ricorresse alle vie più spicce. La situazione era esplosiva, e la mic-cia stava già bruciando.

La pilota sudafricana si appoggiò al a parete. — ÌPos-so chiederle di quale problema si tratta, signora? So tenere un segreto. E ho le carte per dimostrarlo.

Martina appoggiò un'anca al davanzale. A quanto aveva appreso con la verifica fatta 85

alla partenza, la pilota aveva effettivamente un discreto livello di accesso a informazioni ri-servate.

— Okay. La situazione è questa: ci sono due uomini, entrambi dipendenti ONU, tenuti in ostaggio in un appartamento al quinto piano di un vecchio condominio non lontano da qui. I sequestratoli sono estremisti armati, molto pericolosi, e appartengono al gruppo dei Pugni bianchi. Io devo tirar fuori di là quei due uomini. Gli unici due punti d'accesso al-l'appartamento dove

^sono tenuti prigionieri sono la porta d'ingresso e il balcone.

— Non può chiedere aiuto alla polizia o alle nostre truppe?

— Preferirei di no. Sul piano pratico, il balcone affaccia sulla strada, ed è fin troppo facile che un'attività inusuale venga notata. Inoltre, le autorità locali hanno già abbastanza gatte da pelare. E ci sono anche altre… ehm… considerazioni.

— Quindi dovrà operare, diciamo così, per vie traverse, senza usare i canali ufficiali

— commentò Sabo.

—

Esatto — convenne Martina.

— L'avevo immaginato, vedendo come sono arrivati gli ordini: top secret, tutto crigtato e via discorrendo — disse la pilota, riflettendo. — Ha una pianta del a zona in cui si trova l'edificio?

— Probabile. — Martina si staccò dalla finestra per tornare al computer, dove chiamò una lista della miriade di documenti che le aveva inviato Jamal. — Ha solo da scegliere, capitano. Ho delle riprese dal satellite aggiornate a

un'ora fa, un modello virtuale, tutti i percorsi… chieda quello che vuole, e qui c'è.

— Il model o virtuale sarebbe perfetto. — Sabo si avvicinò al computer, poi esitò. —

Permette, colonnel o?

Martina si fece da parte. — Si accomodi. È tutto suo.

La pilota chiamò sullo schermo la mappa, la studiò a lungo, da tutte le angolazioni. —

Credo di sapere come posso aiutarla — disse al a fine. — Lei entrerà dal a porta. Io le creerò un diversivo dal lato del balcone.

—

Che genere di diversivo?

Sabo sorrise a denti stretti. — Quello con cui siamo arrivati qui.

— Il suo Gryphon? Può portarlo fin giù a quel terrazzino?

— Facilissimo. È contro la legge pilotare un caccia al 'interno del o spazio civile, ma immagino che lei abbia abbastanza influenza per farmi avere via libera.

Martina sentì riemergere in sé qualcosa di simile al-

l'ottimismo. — *Da,* probabilmente sì. — E se non direttamente lei stessa, sapeva a chi rivolgersi.

—

Ottimo. — II sorriso di Sabo si ampliò, e i denti spiccarono bianchissimi sul a pelle nero carbone. — Scommetto che gliela farò fare addosso a quei visi pal idi merdosi.

—

Non ne dubito — ridacchiò Martina.

—

Bene. Io sono pronta. Quando meglio crede, signora.

Martina le mise una mano sulla spalla. — Risparmiati quel "signora", Winnie. Mettiamo da parte i formalismi, visto che a quanto pare lavoreremo in coppia.

13

Comma 9

Jane cominciava a pensare che *snlYAres* incombesse una iattura. Se non una male-dizione. Dopo l'emergenza del giorno prima ai sistemi di sostegno vitale, adesso era insorto un nuovo problema. Il guasto non implicava rischi per la loro incolumità, ma metteva a repentaglio lo scopo primario della

missione.

Gluck aveva riscontrato del e anomalie nel ‘Eagle^il modulo di atterraggio che avrebbe dovuto condurlo, insieme al a moglie, sulla superficie del pianeta rosso. Perciò Jane, 86

Gluck e Wanda si erano assunti il compito di individuare il problema, lasciando a Willy, Anna e Fabio l’ordinaria amministrazione di bordo.

Sprecarono non poche ore lavorando in col egamento telemetrico con le apparecchiature diagnostiche del-l’Eagle, senza ottenere risultati apprezzabili. A quel punto, non restava che una possibilità. Jane e Hans dovevano indossare le tute spaziali per raggiungere il ricettacolo non pressurizzato dov’era alloggiato il modulo, ed esaminarlo di persona. L’al-loggiamento era situato nella sezione di poppa *delYAres,* appena davanti ai motori. Il modulo d’atterraggio occupava quasi l’in-

tero compartimento, e, sebbene le ali corte e tozze fossero ritratte e ridotte a delle specie di pinne, lo spazio per muoversi era davvero esiguo.

Lavorarono fianco a fianco, sotto lo scafo, alla luce abbagliante dei riflettori alogeni che proiettava ombre taglienti sull’azzurra fiancata ricurva del ‘Eagle. Il modulo era essenzialmente un aereo a propulsione verticale, un parente povero dei nuovi velivoli da combattimento della classe Gryphon, dotato come quelli di potenti motori in neoceramica. Con Tunica differenza che non era stato sottoposto a infinite ore di collaudo in volo e perfe-zionamento in cantiere. In altre parole, era un prototipo inaffidabile.

I portelli nella parte inferiore dello scafo da cui si accedeva ai sistemi di alintentazione dei motori erano aperti. Il fascio di cavi colorati che usciva dal e viscere dell’Eagle era al-lacciato alla plancia diagnostica che Jane reggeva a tracolla, come la cassetta di una si-garaia in un locale vecchio stile.

—

Okay. Test pressurizzazione nella sezione Gamma 40 — disse, stancamente. Il problema sembrava risiedere nel sistema di regolazione dell’afflusso di carburante. Il propellente oxitocico, pressurizzato e preriscaldato al limite dell’autocombustione, arrivava ai motori attraverso condutture isolate ad alta pressione. L’afflusso era controllato da una valvola che rispediva il carburante in eccesso nel circuito di alimentazione, dove contri-buiva a preriscaldare il nuovo propellente immesso dai serbatoi.

—

Sto testando — risuonò la voce di Gluck negli altoparlanti del casco. Era una voce stanca e depressa. Se non fossero riusciti a individuare e risolvere il

problema, non avrebbe mai messo piede su Marte.

—

Valori telemetrici? — chiese a Wanda, in plancia. Una domanda che doveva aver ripetuto almeno trecento volte.

—

Regolari, spia verde — rispose l’ingegnere, e sbadigliò. — Scusami.

Jane si accigliò. Erano tutti stanchi morti, Soprat-

tutto Wanda, II suo turno era finito già da diverse ore.

— Tu hai bisogno di riposo. Se non scoviamo il guasto entro dieci minuti, stacchiamo la spina e ricominciamo domani.

—

Sta’ tranquilla, reggo ancora.

—

Bene. Hans, qui abbiamo tutti e due luce verde. Lei vede qualche anomalia?

—

Niente.

—

D’accordo, al ora passiamo a Gamma 41.

—

Subito — rispose lui, allacciando sensori e cavetti alla sezione successiva del sistema di propulsione.

— Pronto — disse quando ebbe finito.

— Pressurizzare. — Jane sentì un formicolio al a coscia sinistra, all’attaccatura dell’inguine. Ci mancava *questa*. Chiuse gli occhi un secondo e si contorse al ‘interno della tuta, cercando di dare sfogo al bisogno improvviso. Proprio quando riuscì a toccare il punto magico, si sentì invadere da una nuova sensazione, altrettanto riconoscibile.

Un brivido le corse per la spina dorsale, scatenando una scarica immediata di adrena-lina.

Una nuova visita di Awa in arrivo, A grande velocità.

“Non ora!” gemette tra sé, spalancando gli occh^ per fissarli sul quadrante del tester.

“Cazzo!” Si erano accese una serie di spie rosse.

—

Ho… luce… rossa — disse con voce arrochita. “Stava arrivando. Adesso.

Non c’e-ra modo di sfuggirgli. Cazzo! No, adesso no!”

—

Confermato il rosso — rispose Wanda. — Jane, ti senti bene?

—

A quanto .sembra, il problema è nel sensore di sicurezza del a sezione Gamma 41-C

— commentò Hans.

— Poteva andare peggio. Dovrei farcela in mezz’ora di lavoro. Ma, personalmente, sono stremato e suggerirei di rinviare a domani riparazione, sostituzione e nuovi test. Lei che ne dice, comandante?

La domanda fu sommersa dall’onda del contatto

fcon Awa che si riversava su di lei. Jane non potè fare altro che puntare i piedi e cercare di resistere.

—

Comandante? *Jane?* — insistè Gluck, al armato. Ma lei non era più esattamente nelle condizioni di

rispondere.

Quando Awa l’abbandonò, Jane riprese coscienza di dove si trovava, come riemergendo da un trauma gravitazionale.

Hans l’aveva portata nel condotto pressurizzato; il portello esterno si stava appena chiudendo. Stando all’orologio interno della tuta, erano passati solo due minuti da quando aveva perso conoscenza.

Voci allarmate risuonarono dagli altoparlanti del casco.

— Sto bene — gracchiò, ancora in preda al a vertigine di quanto aveva appena vissuto. Il contatto era stato più breve dei precedenti, ma di un’intensità emotiva inaudita.

— I telemetrici in tuta confermano che le sue condizioni sono stabili — affermò Fabio, con voce ferma e imperturbata. La voce del *medico curante.* — I biostati stanno tornando su valori normali. Voglio che sia condotta immediatamente all’infcrmeria. Willy e Wanda sono già al portello. La accompagneranno qui e mi aiuteranno a toglierle la tuta.

— Ho detto che sto *beneì* — ripetè, irritata, nel sentir parlare di lei come se non fosse stata presente. — Ho avuto solo un… un mancamento, tutto qui.

— Ti sento, Jane — disse Fabio, e stavolta l’emozione s’insinuò nella sua voce. — Ma temo che non si sia trattato semplicemente di questo. Credo che tu abbia avuto un attacco di qualche genere.

— Non ho avuto nessun accidenti di attacco! — esplose lei, e si pentì al

‘istante di aver perso il control o. Vedeva Hans che la scrutava attraverso la visiera con occhi freddi e cal-colatori, pronto a cogliere la minima tara.

—

È stato solo un mancamento — tornò a dire, cer-

cando di avere un tono calmo e ragionevole. — Un calo di zuccheri, forse.

— Stava dicendo frasi sconnesse… Comandante — intervenne Hans. Distolse lo sguardo quando il dispositivo del portello passò al giallo, poi riprese a scrutarla, come aspettando che uscisse di nuovo fuori dai gangheri. — Continuava a ripetere il nome Daveed.

“Daveed!” A sentire quel nome ebbe una nuova vertigine e si sentì piegare le ginocchia.

La visita di Awa era iniziata nel modo consueto, un vortice di immagini e sensazioni in gran parte incomprensibili che le aveva colmato il cervello, viaggiando su un’onda emotiva sempre più intensa. Ma poi c’era stata una specie di esitazione e un istante dopo lo aveva *sentito* fissarsi su una delle altre persone che stava contattando, per poi ritrasmette-re a lei e agli altri quanto aveva appreso con una scarica poderosa di fluido empatico che per poco non le aveva arrestato il cuore: come se li avesse raccolti tutti vicino a sé e poi si fosse messo a *urlare.*

Fino ad allora, Jane aveva avuto solo la sensazione vaga, indefinibile, che ci fossero anche degli altri. Adesso lo sapeva con certezza. Sapeva perfino i *nomi* di quasi tutti. Un predicatore chiamato Ray Sunshine. Ja-mal, che rispondeva anche a una quantità di altri 88

appellativi. Dan. Martina. Un’altra donna dall’identità nebulosa, ma in qualche modo con-nessa con Jamal.

Ma soprattutto Daveed Shah, il mediartista del MU, l’uomo incaricato di tagliare e cucire per loro degli scampoli del mondo che si erano lasciati al e spal e. Fino ad allora era stato solo un nome senza volto con cui aveva scambiato qualche battuta al termine dei collegamenti, e a cui era grata, perché conosceva a fondo i suoi propri gusti. Ma ora l’aveva conosciuto dal di dentro, con un’immediatezza che nessun contatto normale avrebbe mai potuto creare.

Daveed, Ostaggio di due terroristi. Pestato a sangue. Semisvenuto. Terrorizzato per se stesso e il suo amico. In preda a orribili sofferenze.

Stavolta Awa non aveva ripetuto il suo appello. Appena era entrato in contatto con Daveed e aveva compreso lo stato in cui versava,

istantaneamente aveva abbandonato ogni pensiero sulla sua situazione, scrivendo a lettere gigantesche l’orrore e la preoccupazione che provava per lui. Il grido disperato ***salvate Daveed*** rimbombava ancora nei nervi di Jane, tremendo, pressante, irrefutabile.

Non era più possibile tentare di cancellare Awa con le razionalizzazioni. Né rifiutarsi di credergli, di fidarsene. Quel grido d’allarme per le sorti di un altro era talmente puro e sincero e possente che il solo ricordo minacciava di farle venire le lacrime agli occhi.

Sì, Jane aveva sicuramente pronunciato il nome di Daveed. Probabilmente 1» aveva gridato, echeggiando l’urlo che le era esploso nel a testa. Si strinse nel e spalle, in risposta al ‘affermazione/accusa di Gluck, un gesto perfettamente inutile, dentro a una tuta pressurizzata.

La spia verde si accese e il portel o interno della camera pressurizzata cominciò ad aprirsi.

—

Ce la fa a camminare? — chiese Gluck. — 0 vuole che la porti io?

—

Ce la faccio.

Lui abbassò il casco, in segno affermativo. — Al ora venga a farsi esaminare dal dottor Costanza. — Un ultimo sguardo duro. — Dopodiché vedremo come affrontare questa situazione.

Jane strinse i denti e lasciò che Willy, Anna e suo marito l’aiutassero a sfilarsi la tuta come se fosse una handicappata. Dopodiché, Fabio spedì tutti fuori dal-rinfermeria.

Seduta sul lettino da visite, con indosso solo la biancheria impregnata di sudore, Jane accasciò le spalle, paventando il momento fatidico che ormai era giunto. Non aveva altra scelta che spiegare al marito quanto le era successo, vergognandosi del a viltà con cui gli aveva taciuto i primi due attacchi.

Fabio si avvicinò e la scrutò, cercandole sul volto un indizio per comprendere l’accaduto. — Allora, Janey?

Lei lo guardò, di nuovo combattendo per tenere le lacrime. Da dove poteva cominciare? Come poteva spiegarglielo?

—

Non sono malata — disse alla fine. — Né pazza. Sul e prime, ho pensato che forse era questo, che stavo perdendo la ragione.

—

E perché mai?

—

Ecco, vedi… È che ho sentito qualcosa… nel a mia testa. — Era riuscita a dirlo, ma sarebbe stato più facile confessargli che era andata a letto con un altro.

—

Che cosa, esattamente? — domandò lui, accigliato. — Ti fischiavano le orecchie?

—

No, sentivo una voce. E in più delle immagini. Suoni. Emozioni, sentimenti. L'impressione di essere collegata alla mente di un altro.

— E sai a chi appartiene questa voce? — II tono di suo marito era distaccato, come se stesse leggendo da un manuale.

—

Si chiama Awa, è un alieno.

—

Un… alieno — ripetè lui, e alla fine una nota di smarrimento gli vibrò nella voce.

89

—

Lo *so* che sembra assurdo — ammise Jane, guardandolo dritto negli occhi. — Ma so anche che è ^eale. Come te e me. !

Lui non sembrava convinto, ma se non altro andò avanti come se avesse preso per buona la sua asserzione. — E dov'è questo Awa, tesoro? Che cosa vuole?

— È su Phobos, in grave difficoltà, e vuole che andiamo a soccorrerlo.

Ormai Fabio, il suo Fabio, la guardava come se fosse un'estranea. — Insomma, è questo che ti è successo là fuori, al modulo? È… ehm… venuto da te e ti ha detto questo?

—

No, oggi è stato diverso.

—

In che senso?

—

Hans ha detto che ho gridato il nome di Daveed Shah. Tu sai chi è?

— Caporedattore al MU, giusto?

—

Giusto. Anche lui è stato contattato da Awa, e ora è in grave pericolo. Le

cose stanno prendendo una brutta piega, sulla Terra.

—

Che vuoi dire?

Jane gli riferì il quadro che si era fatta attraverso le frammentarie *impressioni* lasciate-le dal contatto con Awa. La crociata del reverendo Sunshine per redimere Awa. Il coinvolgimento di Dan Francisco. La mobilitazione dei Pugni bianchi, che avevano preso in ostaggio Daveed e un suo amico. L'intervento di Martina, che voleva tentare di liberarli.

Alla fine, Fabio scrol ò la testa e abbassò lo sguardo. — Sono un bel po' di cose da di-gerire, Janey.

Jane sbuffò. — Prova a farlo in trenta secondi netti, mentre sei collegato a un cervello alieno.

— Nei notiziari non c'era traccia di tutto questo, amore. Nemmeno una parola.

—

I notiziari che ci passano sono censurati. Ricordi? Fabio le pose le mani sulle spalle. — Non so cosa

dirti. È molto difficile credere a tutto questo. — Scosse il capo. — Estremamente difficile.

— Lo so. Ho dovuto sforzarmi e penare parecchio per riuscire ad accettarlo. Ma ora so che è vero, e penso che se ci impegneremo, riusciremo a trovare una prova.

Fabio la guardò spassionatamente. Avrebbe voluto crederle, ma conosceva troppo bene le turbe e i difetti della mente umana per poter accettare fino in fondo quella storia.

Jane era sua moglie, ma anche la comandante della missione, e in quanto tale aveva in mano le vite di tutti loro.

Prima che uno dei due potesse dire qualcosa, l'interfono si attivò e la voce di Hans Gluck risuonò dagli altoparlanti.

"Riunione immediata nel quadrato, tutto l'equipaggio è tenuto a partecipare. Dottor Costanza, è pregato di accompagnare la sua paziente. Qui Gluck, passo e chiudo."

Si scambiarono uno sguardo, sapendo entrambi cosa significava. Gluck voleva accertare se Jane fosse idonea a conservare il comando della missione. Lei cercò invano sul volto del marito un indizio della risposta che avrebbe dato.

— Fabio — disse, non riuscendo più a contenere la disperazione. — Io

non sono pazza. C’è davvero un essere di un altro pianeta intrappolato su Phobos, e ha bisogno del nostro aiuto. Morirà, se non andremo a soccorrerlo.

Lui andò ad aprire un armadietto e ne trasse una tuta. — Ecco — disse, porgendogliela.

— Sarà meglio che ti vesta.

—So benissimo quali sono le tue responsabilità — riprese lei, mentre infilava la tuta. —

E capisco che devi avere la certezza assoluta che io non rappresenti un pericolo per la missione e l’equipaggio. Ma sono nel pieno delle mie facoltà. Tu mi credi, vero?

—Almeno, in parte — replicò il marito, con un sospiro. — Ma non penso che tanto basterà a uno come Hans. — La prese per mano. — Su, andiamo ad affrontare questa faccenda.

Non appena entrarono nel quadrato, Jane capì che era battaglia.

Hans era seduto al suo posto: il posto del comah-dante. Indossava l’alta uniforme e il suo volto era una maschera dura e severa. Sembrava pronto a condannarla seduta stante, facendo anche da plotone d’esecuzione.

“Non perdere la calma” si raccomandò. Il suo contegno poteva essere un fattore decisivo per l’esito della contesa. Gli altri membri dell’equipaggio erano già lì. Alzarono gli occhi, al suo ingresso. Jane sorrise, e loro sorrisero di rimando, ma senza la consueta disinvoltura cameratesca,

— Comandante, si sieda, prego — disse Gluck in tono formale. Quando Jane si fu ac-comodata, fu lui ad alzarsi in piedi. — Ho indetto questa assemblea in conformità con l’articolo 12 — annunciò, senza scom-porsi dinanzi al mormorio che si levò tra i presenti.

Wil y alzò gli occhi dal a sua slayte. — Non ti sembra un po’ eccessivo, Hans? — chiese, pacato. — Jane ha avuto solo un momento di vertigine, tutto qui.

— Non si tratta soltanto di questo — controbattè Gluck. — Forse avrete notato che in questi ultimi giorni la comandante Dawkins-Costanza ha avuto un contegno distratto, irascibile, perfino furtivo. Ora, appena mezz’ora fa, ha perduto conoscenza durante lo svolgi-mento di una procedura critica. Sono lieto che si sia ripresa prontamente, ma alla luce delle recenti informazioni di cui sono entrato in possesso, non posso che giungere al a conclusione che non sia più idonea al comando del a missione.

Così dicendo, si chinò sul tavolo e digitò una serie di comandi dalla

tastiera dinanzi al posto di cui si era appropriato. Il grande schermo a tutta parete, dietro di lui, si il uminò.

Jane si sentì sprofondare quando vide se stessa seduta sul lettino dell’infcrmeria, in biancherìa intima, di fronte a Fabio. Le loro voci sommesse si diffusero nel quadrato.

“Non sono malata. Né pazza. Sulle prime, ho pensato che forse era questo, che stavo perdendo la ragione.”

“E perché mai?”

“Ecco, vedi… È che ho sentito qualcosa… nella mia testa.”

“Che cosa, esattamente? Ti fischiavano le orecchie?”

“No, sentivo una voce. E in più del e immagini. Suoni. Emozioni, sentimenti. L’impressione di essere col egata alla mente di un altro.”

“E sai a chi appartiene questa voce?”

“Si chiama Awa, è un alieno.”

“Un… alieno.”

“Lo *so* che sembra assurdo.”

Gluck fermò le immagini. — Credo che questa sia una prova sufficiente.

Fabio saltò su dalla sedia come una furia. — Lurido spione fascista! — ringhiò. — Sudicio impiccione…

Jane lo prese per un braccio, per invitarlo a risedersi. Poi si rivolse al suo accusatore. —

Ci diamo al o spionaggio, Hans?

—

Per tutelare la sicurezza e l’incolumità della missione e del ‘equipaggio — rispose lui, secco.

—

Ah. Davvero encomiabile. — Posò gli avambracci sul tavolo, protendendosi verso di lui. — Quindi ritiene che io costituisca un pericolo per questa missione e il resto del ‘equipaggio?

Un breve cenno affermativo. — Sì, certo.

—

In base a quali prove?

—

Lei afferma… *confessa* che sente nel a sua testa la voce di un alieno. Non mi sembra un comportamento normale, comandante.

—

No, infatti. Ma c’è una cosa che non ha preso in considerazione, Hans.

—

Cioè?

—

E se avessi ragione?

Lui le diede un'occhiata sprezzante, poi si volse verso la moglie, che impallidì sotto il 91

suo sguardo. — Hai rilevato una qualche evidenza di una presenza aliena su Phobos?

—

Phobos? — fece eco lei, incerta. La povera dcfina non voleva contraddire il marito, né mettere Jane nei guai. — Ehm, no — disse alla fine, — Ma non l'ho osservato con…

—

È tutto, grazie — la interruppe Hans.

—

Ma forse, non…

—

È tutto! — L'ordine la ridusse al silenzio, come uno schiaffo. La donna abbassò le spalle, chinò la testa. Non un suono le usciva di bocca, ma le lacrime le rigavano le guance.

Wanda toccò affettuosamente la mano del 'aerologa, poi prese la parola. — Jane è una delle persone più assennate che io conosca. Se dice che c'è un alieno accampato su Phobos, io dico andiamo lì a portargli dei-le salsicce. Un po' di compagnia gli farà piacere.

Dio se era contenta di avere quel a donna per amica! — Per l'esattezza, vuole che andiamo a soccorrerlo.

—

Mi pare logico. Non c'è molta altra gente in giro, nei paraggi.

—

Tutto questo è *assurdoì* — insorse Gluck, battendo il pugno sul tavolo. — Non esiste nessun alieno. Questa donna è in preda a un'illusione. Un'allucinazione. In base all'articolo 12, la destituisco dal comando.

Le parole rimasero sospese nell'aria come una nube tossica. Nessuno osò respirare prima che si fossero dissipate. Alla fine, Wil y alzò gli occhi dal a sua slayte e prese la parola.

—

Direi che siamo di fronte a un problema di logica. Siamo in presenza di

due-teore-mi. Secondo il teorema A, *ì* cervello dì Jane ha cominciato a fare le bizze, e pertanto dobbiamo rimuoverla dal comando. Per il teorema B, è stata realmente contattata da questo Awa, e dobbiamo correre su Phobos per aiutarlo.

—

Questo non è un dibattito e qui non siamo in una democrazia — lo stroncò Hans. —

Ho seguito le regole e l'ho rimossa dal comando. Adesso sono io a dare gli ordini, e non ci sarà nessun voto.

—

Molto bene, signore — replicò il pingue samoano, imperturbato. — Al ora, in base a quelle stesse regole, mi autonomino suo avvocato difensore.

Gluck si accigliò. — Che cosa?

Willy sorrideva, raggiante, facendo scorrere le dita sulla sua slayte. — Vi invito a esaminare la copia del regolamento della missione che ho richiamato sullo schermo di fronte a voi. Cito dal comma 9: "In caso di azione basata sull'articolo 12, l'accusato ha diritto a un difensore che può effettuare indagini per accertare se vi siano circostanze atte-nuanti, elementi di giustificazione o addirittura prove in sua discolpa". Dato che qui il problema è di ordine psicologico, il compito normalmente spetterebbe a Fabio. Ma non potendo considerarlo al di sopra delle parti, a causa del suo legame con Jane, mi offro io come volontario, — Prese fiato un istante, poi continuò. — Come vedete, ho diritto ad avvalermi di tutta la collaborazione che riterrò necessaria per acclarare i fatti. E inizio subito. — Si rivolse al a moglie di Gluck. — Anna, mia cara, vorrei che passassi Phobos al setaccio più fine che hai. Usa ogni sensore e qualsiasi espediente cui puoi ricorrere per stanare una traccia dell'amico di Jane. Te la senti?

La donna drizzò le spalle e lanciò uno sguardo di sfida al marito. — Certamente. Anche a costo di dormire nel mio laboratorio.

— Grazie. E ora Fabio. Voglio che esamini la nostra amica da tutte le angolazioni, per dimostrare che è perfettamente sana.

Fabio sorrise. — È quanto intendo fare. Tra l'altro, Jane mi ha detto che sulla Terra sanno già di Awa… particolare che l'ammiraglio Gluck ha preferito omettere quando ci ha mostrato il frutto del suo lavoro spionistico.

Tutillia annuì. — Eccel ente. Questo ci aiuterà sen-z'altro a comprovare le asserzioni di Jane. Wanda, potresti indagare al riguardo? Probabilmente dovrai eludere la censura.

Lui sfoderò un grande sorriso. — Sarà un vero piacere, dolcezza.
t
Hans aveva assistito a tutto questo in silenzio, vedendosi sfuggire di mano il controllo della situazione. Ma fece buon viso a cattivo gioco e Jane dovette riconoscere la sua cor-rettezza, quando lui affermò: — Bene, allora siamo d’accordo. Si tratta di una situazione difficile, e di circostanze straordinarie. Manterrò il comando finché non riuscirete a dimostrare che le sue asserzioni non sono infondate. Se c’è davvero un omino verde su Phobos, restituirò immediatamente il comando. La seduta è tolta.

14

(Im)possibilità virtuale

Dan era al volante della Jamalmobile, quando le cose precipitarono irreparabilmente.

Erano usciti dall’autostrada, diretti a un centro commerciale dove rifornirsi non solo di carburante, ma anche di liquori e cibarie per la notte. Amber era passata dietro, per preparare una lista con il suo uomo. Ma a giudicare dalla lunga assenza probabilmente si era trattenuta per profondergli qualche sorta di conforto fisico. La cosa non scandalizzava minimamente Dan. Se per sopportare il tormento del viaggio Jamal aveva bisogno di akol a fiumi e sesso à go-go, per quel che lo riguardava poteva trincare e di-vertirsi anche fino a Neely: senza di lui non erano *niente.*

L’unico problema, con Amber di dietro a sollazzare Jamal, fu che Dan si trovò tutto solo in cabina quando Awa chiamò.

E quando ebbe di nuovo il cervello sgombro, si rese conto che il camion non si muove-va più. Il grosso veicolo era inclinato sul fianco e ogni cosa nell’abitacolo, incluso lo stesso Dan, era coperta dalla finissima polvere bianca contenuta nei crash-bag, che si stavano sgonfiando dopo l’impatto.

Dan spolverò un angolo del parabrezza e fissò, interdetto, la scena bucolica fuori dal vetro. I fari del camion illuminavano una distesa di erba e terra rossastra su cui si muo-veva una mandria di mucche che non avevano l’aria di aspettarsi dei visitatori in mezzo al loro pascolo. Anche loro lo fissavano non meno al ibite.

Dopo qualche secondo di incertezza, mentre il suo cervello ancora stordito assorbiva ed elaborava i dati, finalmente uscì il risultato.

Era uscito di strada.

— Oh, Gesù — gemette. — Amber e Jamal!

Lottò per liberarsi dall'imbracatura del sedile, si tirò
su, sbattendo la testa contro il tettuccio imbottito. La porticina per accedere al retro era socchiusa. Dan la spinse ed entrò, col cuore in gola.
Per fortuna gli arredi più pesanti erano solidamente ancorati al pavimento, e non si erano mossi. Gli oggetti più piccoli, però, erano disseminati ovunque, e l'odore del whisky emanava dalla bottiglia rovesciata per terra.
Udì un rantolo dal fondo del vano. Avanzando con cautela sul pavimento inclinato, raggiunse l'alcova sul retro. Scostò le tendine, preparandosi a una visione raccapricciante di membra scomposte e insanguinate, ma restò a bocca aperta dinanzi a una scena di ben altro genere.
— *La miseria* — mormorò intontita Amber, nuda come mamma l'aveva fatta, scuotendo la testa. — Ho sentito tremare la terra!
Jamal era disteso sul a schiena, sotto di lei, in tenuta altrettanto minimal. Alzò gli occhi verso Dan, e un sorriso malizioso gli solcò il volto barbuto. — È stato… ehm… davvero possente.
Poi l'angoscia gli cancel ò il sorriso dal e labbra. — Oh, Signore — mormorò. — *Daveed.*
—
Già. — II meteorologo crollò sul letto accanto
a loro, ancora tremante, ma risollevato nel trovarli sapi e salvi.
■
—
Ho paura di aver sfasciato il camion — confessò. — Forse è meglio se scendo a verificare i danni.
93
—
Vengo con te — si offrì la donna, divincolandosi dall'amante e scavalcandone le gambe nude. Andò ad aprire un armadietto e ne estrasse una grossa torcia elettrica.
Dan non potè fare a meno di notare i tatuaggi che dall'ombelico si diramavano fino al e caviglie, coprendo perfino natiche e polpacci. Deglutì a fatica. — Non… non vuoi metterti qualcosa, prima?
Lei si guardò, fece spallucce, poi agguantò il giubbotto di pelle e puntò verso il portel o laterale.
Girarono attorno al camion, coi piedi che affondavano nella terra fangosa. Quando arrivarono sul davanti, Amber puntò la torcia su quanto restava dell'avantreno.

Non era molto. Merito del muretto che avevano sfondato, rovinando in mezzo al pascolo. Entrambe le ruote anteriori erano ripiegate verso l'interno, il parafango accartoccia-to attorno a una delle due.

—

Siamo fottuti — concluse Amber, rialzandosi. — Si è piegato il semiasse, oltre agli in-granaggi dello sterzo e alle sospensioni. E forse è andato anche lo chassis.

—

Mi spiace — mormorò lui, abbattuto. Era tutta colpa sua. Non sapeva nemmeno *guidare*,

—

Ma che, scherzi? — disse Amber, dandogli una pacca sul e spalle. — Io ho appena avuto un assaggino di quel o che vi si è scatenato nel cervel o. *Nessuno* riuscirebbe a guidare in mezzo a un uragano mentale come quel o.

—

Be', grazie per il voto di fiducia — rispose Dan, un tantino risollevato. — Ma ora che si fa?

La donna si massaggiò il mento paffuto, riflettendo. — Dobbiamo tirarci fuori di qui e arrivare a Neely. Da-veed ha bisogno del nostro aiuto. — Scalciò una zol a fangosa col piede nudo, poi estrasse un telefono dalla tasca del giubbotto. — Credo che la prima mossa sia trovare un carro attrezzi.

Dan si voltò a guardare i solchi profondi nel terreno, il muretto sfondato e, al di là, la strada carrabile.

—

Ce ne vorrà uno *bel o grosso* — osservò. Poi un'idea estemporanea gli balenò nel cervello. Era pura follia, ma del resto tutta l'impresa era condotta nel segno della dissen-natezza. — Amber — disse, indicando col mento la cabina del camion. Lei annuì e lo se-guì.

—

Quanti soldi ha, veramente, Jamal? — chiese Dan, appena furono sufficientemente appartati.

—

Tutti quel i che vuole — sbuffò lei.

—

Cioè?

Amber si accese una sigaretta e si appoggiò allo sportel o del a cabina. — È come un iceberg: una parte

del denaro è scoperta, intestata ad alcune delle sue identità, ma il grosso rimane sommerso. E devi tener presente che non solo è straricco di suo, ma ha praticamente ideato il sistema di sicurezza del complesso bancario internazionale.

—

Vuoi dire che può attingere anche da lì?

Lei soffiò un filo di fumo e sorrise, sorniona. — Diciamo semplicemente che non ha problemi di soldi. Perché?

Dan trasse un lungo respiro, lo esalò. — Va bene, senti cosa ho pensato…

L'anziana signora con la faccia rugosa come una prugna secca e l'uniforme grigia inamidata non sembrava affatto contenta. Stava tutta impettita dietro all'unico sportello dell'aeroporto di Dolgeburg, come la direttrice di una colonia per figli di militari, e squadra-va Dan e Amber come fossero due mocciosi pescati mentre giocavano al dottore.

Dan, ancora imbiancato di polvere dei crash-bag, coi calzoni inzaccherati di fango e i capel i ridotti a un cespuglio, era già una visione inquietante… ma mai quanto Amber.

Quella versione femminile di Venerdì era tuttora scalza, con una quantità di anel i che bril-94

lavano tra le dita dei piedi infangate. Si era infilata %in paio di bermuda rosa attillate da accompagnate al giubbotto di pel e, ma come sua abitudine aveva sorvolato sul a camicia.

Dan aveva la netta sensazione che l'impiegata stesse meditando di chiamare gli agenti di sicurezza. Ammesso che ce ne fossero, in un aeroporto minuscolo come quel o. In al-ternativa, avrebbe potuto sfoderare lei stessa un manganello e utilizzarlo nel migliore dei modi.

—

Non potete entrare qui dentro e noleggiare un aereo — ripete per l'ennesima volta, nel tono di chi si rivolge a due dementi.

—

Un *cargo* — puntualizzò Dan, senza spazientirsi. — E perché no?

La donna stinse la boccuccia a culo di gallina e di-

lato le narici. — Innanzitutto la procedura deve essere avviata con ampio anticipo. Ed è necessario versare un deposito fin dal ‘inizio. — Un gesto sprezzante in direzione di Amber. — Un *congruo* deposito.

Amber la guardò a occhi socchiusi, mentre si grattava un seno, sotto il giubbotto. —

Quanto congruo, bellezza?

La megera la adocchiò con supponenza. — Per il tipo di velivolo di cui stiamo parlando, immagino ci vogliano per lo meno diecimila dollari.

Un sorriso scivolò subdolamente sul volto di Amber. — Oh la miseria, tutto lì? — Affondò la mano in una tasca e ne estrasse un piccolo oggetto che posò con noncuranza sul bancone, produsse uno strano tintinnio, toccando la superficie?— Questo basterà a coprire una sciocchezzuola del genere.

Dan si trovò a osservare un oggetto che aveva visto soltanto nei film. Era una sottile sfoglia trasparente, delle dimensioni di una carta di credito, interamente tagliata nel dia-mante e con un microchip filigranato in oro incastonato in un angolo. L'unico emblema che recava era un elegante simbolo del ‘infinito, in nero opaco. James Bond e Martin Brain-tree e altri personaggi immaginari della stessa levatura avevano sempre con loro una Diamond Card, ma la gente normale no. Almeno, nessuno che lui conoscesse.

Quella carta significava che Jamal aveva una linea di credito praticamente illimitata.

Potevano usarla per comprarcisi l'intero aeroporto. E magari l'intero Stato, lasciando qualcosa d'acconto per quelli confinanti. Come aveva detto Amber, problemi di soldi non ce n'erano.

La donna dietro allo sportello la fissò con gli occhi di fuori. — È autentica? — chiese con voce incrinata dal a soggezione.

— Cazzo se è autentica. — Amber si rizzò sul a punta dei piedi, posando le mani sul banco, e si portò a un palmo dal viso dell'impiegata. — E ora, le suggerirei di alzare il culo alla svelta e procurarci un aereo. Se necessario, lo *compri*. Ha capito?

—

Sì, signora — rispose la donna, ubbidiente. — Subito, signora.

—

Cazzo! — sbraitò Amber prendendo a calci, coi piedi nudi, la macchinetta delle bibite. — Non posso crederci, per la malora.

“Grazie per avere scelto Pepsi!” gorgogliò la voce meccanica del distributore.

—

Beviti piscio con le bol icine! — imprecò lei, sferrando una nuova pedata.

—

Calmati — cercò di placarla, Dan. — Troveremo un'altra soluzione.

Non c'era stato verso. Qualunque somma fossero stati pronti a versare, la

situazione non sarebbe cambiata. Non erano disponibili cargo abbastanza grossi per trasportare il camion in panne, almeno per le successive quattordici ore. L’unico velivolo disponibile immediatamente era un reattore da charter a dodici posti, fermatosi a Dolgeburg per scaricare dei pacchi, prima di rientrare vuoto sulla costa occidentale.

— Senti, se riusciamo a mettere Jamal su quel jet, se la caverà? Rimarrebbe comunque dentro, al sicuro, *JÌQ?*

Amber guardava per terra, furibonda, i pugni iri tasca. — Non lo so, accidenti. Non ha 95

mai preso un aereo, e quell’affare è pieno di finestrini. Magari, se si tappa nel gabinetto o che so io…

—

Io direi di tentare. Non abbiamo altra scelta.

A un suo cenno d’assenso, tornarono allo sportello. L’impiegata seguì con inquietudine il loro avvicinarsi, un lieve tic al ‘occhio destro.

—

Al ora — ruggì Amber. — Quel giocattolino puzzolente che può procurarci, ce l’ha un bagno?

— Ehm… certo, signora — farfugliò la donna, interdetta. — Una toilette c’è senz’altro.

—

Al ora prendiamo quell’arnese del cavolo — decise Amber. Ma alzò subito un dito ammonitore. — *Se…*

—

Se? — soffiò l’impiegata, mentre cresceva il ritmo e l’ampiezza del suo tic nervoso.

—

Se possiamo fare delle modifiche speciali.

Mezz’ora più tardi, il carro attrezzi che rimorchiava il relitto della Jamalmobile si arrestò sotto l’aereo, facendo manovra in modo che il camion si trovasse direttamente sotto l’ala sinistra.

A un segno di Amber, Dan aprì lo sportello laterale del camion. Ne entrò una folata d’aria calda e odorosa di carburante. Il pilota era già a bordo, e una hostess a dir poco allibi-ta osservava la scena dal portello aperto.

— Al ora, pisel one mio — disse Amber, con dolcezza. — Si tratta semplicemente di andare da qui a lì. Un giochetto da ragazzi, no?~

Jamal assentì, ma aveva gli occhi spalancati dalla paura, solo a guardare

lo sportello aperto. Il sudore gli imperlava il volto cinereo. Con uno sforzo di volontà, si alzò e fece un passo avanti. Al secondo passo dovette fermarsi. Tremava come una foglia.

—

Stai andando benissimo — lo incoraggiò Dan, pur essendo quasi certo che non avrebbe funzionato.

—

Io… — gracchiò Jamal con voce strozzata. Cercò di muovere le gambe, tutta la sua mole imponente scossa da tremiti, mentre guardava fuori dalla porta come se fosse l'accesso agli inferi. Andò in iperventila- zione. Le gambe non gli ressero, e si accasciò a terra a un metro dallo sportello.

—

Su, amore — sospirò Amber, chinandosi accanto a lui. Jamal si era rannicchiato a uovo, coprendosi la testa con le braccia, e piangeva ansimando fra un singhiozzo e l'altro. Lei gli accarezzò la schiena muscolosa, cercando di sforzarsi per non piangere a sua volta. Alzò gli occhi verso Dan e scosse il capo.

Lui chiuse il portello e si stropicciò gli occhi con le mani sudate. Ci doveva pur essere una soluzione. Diede un'occhiata in giro, nel vano del camion, in cerca di un'idea, un'ispi-razione.

Magari potevano improvvisare una sorta di tunnel

d'accesso. 0 caricarlo su una carriola, bendato, e sotto sedativi… Se non fossero riusciti a escogitare un qualche piano geniale, fargli superare quei pochi metri di spazio aperto sarebbe stato virtualmente impossibile.

Dan strizzò gli occhi. Poi gli scappò una risatina. Amber lo guardò, perplessa.

"E invece, forse, ma solo forse, sarebbe stato virtualmente possibile."

— Ora il portel o è chiuso, vecchio mio — disse a Ja- mal e se ne andò a setacciare il compartimento, in cerca di quanto gli occorreva. C'era una slayte CyZilla di ultimissima generazione. Perfetta. Ora, se solo fosse riuscito a trovare…

Li trovò.

Cinque minuti dopo erano pronti per un nuovo tentativo.

— Ci siamo? — chiese Dan, parlando nel microfono a spillo, ricurvo davanti al a bocca.

L'omone inspirò a fondo. — Credo di sì. Dan fece segno ad Amber, che aveva in mano il comando di apertura del portello.

—

Dove siamo adesso, omaccione?

Jamal si voltò verso di lui. — A casa — risposa, tion molto convinto. Un paio di shaydes avvolgenti e Schermate gli copriva gli occhi, mentre le orecchie erano protette dal e cuffie. Il sudore gli grondava dalla fronte e strìngeva la CyZilla come fosse un salvagente, muovendo continuamente lo stilo sullo schermo.

Dan, che indossava le shaydes di Amber, vedeva quanto stava vedendo Jamal come in sovrimpressione sulle immagini reali. — Esatto, siamo a casa. Giù nel Bunker, al sicuro, a trenta metri di profondità. Che stai facendo, quaggiù nel bunker?

—

Vado in giro. E intanto lavoro su questa slayte.

—

Bene. Ora scendiamo di là, in soggiorno.

—

O… kay. — L'omone fece due passi avanti, si fermò, poi un terzo che lo condusse oltre la soglia del

camion. Una scarpona da basket rossa misura 46 toccò l'asfalto del a pista. Così fece anche l'altra.

Dan tirò un sospiro di sollievo. "Un piccolo passo per l'umanità, un balzo da gigante per Mister J."

Lui e Amber scesero ai due lati del 'uomo, guidandolo e sostenendolo in modo quasi impercettibile. — Che stai facendo, sul a slayte?

Una risatina nervosa. — Sto cercando di forzare il Media Uplink del 'ONU.

Oltre a modellare lui stesso la videosimulazione che

10 circondava, ricreandola grazie a un collegamento con i computer attivi nel Bunker. Be', più aveva il cervello occupato e meglio era.

—

E bravo Jamal. Ma continua a camminare. La circolazione ossigena il cervello. Rie-sci a scassinarlo?

—

Il sistema del Centro è banale. Sono già passato.

11 problema è che è impossibile contattare *YAres*, se non attraverso l'Uplink. E

quella sezione è completamente isolata dal resto del sistema.

Passarono accanto a una immaginaria poltrona Chippendale. Sulla seduta era posato un libro dal titolo *Psicologia del e fobie,* aperto al capitolo sul ‘agorafobia. Una foto di Jamal illustrava la pagina. Un tocco autoironico. — Completamente? Non è solo uno sbar-ramento di sicurezza?

Il nero scosse il capo, e volse verso Dan gli occhi ciechi da insetto robot. — È la legge di Gelb: l’unica sicurezza assoluta è la disconnessione completa, L’Uplink è totalmente isolato e indipendente.

Non era una buona notizia. — Quindi dovremo entrare fisicamente nel centro. Quando sarà il momento.

—

Già, infatti.

Erano quasi arrivati. La hostess, una bionda macilenta in minigonna azzurra, li guardava dal portello aperto dell’aereo. Trasecolò, quando vide Amber staccarsi dal gruppo, muovere tre rapidi passi verso la coda dell’aereo, calarsi le mutande e accovacciarsi a terra. Una volta finito, raggiunse subito i due compagni ai piedi della scaletta. — II bagno sarà inagibile — disse, a mo’ di giustificazione.

— Ecco la rampa, sei gradini — avvertì Dan, rivolto a Jamal.

—

Non ci sono gradini, a casa mia — replicò lui. Il meteorologo strizzò gli occhi, quando una scaletta in ferro battuto apparve nella rappresentazione virtuale del Bunker.

— Ecco fatto. Ora ci sono. — Jamal si passò la lingua sulle labbra. — Non vedo l’ora di arrivare in cucina. Ho una certa… ehm… sete.

Salirono la scaletta di metal o. Dan davanti, Jamal al centro e Amber a chiudere il plotone. La hostess si fece da parte al loro ingresso. — Ehm… benvenuti a bordo.

— Ora a destra — indirizzò il primo, senza badarle. Guidò l’omone verso la coda del velivolo.

L’ultima del gruppo si piantò davanti alla hostess. — Servite alcol su questa carretta?

— chiese,

— Sì, signora. Posso iniziare a servire subito dopo il decol o.

Lei scrollò la testa. — Regolamento nuovo, cocca. La happy hòur comincia *adesso* —

controbattè in un tono che non ammetteva repliche. — Birra per me e lo smilzo capel one, un martini per il nostro amico. — Si voltò e osservò il lento, faticoso avanzare dei due uomini verso poppa. — Facciamo *cinque* martini. Tripli.) Molto secchi. E senza verdurine del cazzo.

Dan si lasciò sprofondare nel morbido sedile con un sospiro di sollievo. Lui e Amber avevano scelto posti orientati verso la coda, per poter tenere d'occhio il loro protetto.

Attivò il microfono a spil o e regolò il volume in modo che anche Amber potesse sentire.

— Come andiamo là dietro, omaccione?

— La situazione è in via di miglioramento. Vedi? — La porta del bagno si aprì di uno spiraglio, e una ma- nona nera cacciò fuori un calice da martini vuoto. — II sedile è un po'

duretto, però,

r — Vuoi che ti porti un cuscino, dolcezza? — chiese Amber.

Sentirono una specie di risucchio gorgogliante. — No, ma fra non molto mi ci vorrà un altro giro, penso.

Dan scrollò il capo, incredulo. — Basta che ci dai una voce. In ogni modo, stiamo per decol are. Te la caverai, là dietro, da solo?

Una risatina. — Be', se dovessi scoprire che volare mi fa cacare sotto, almeno sono nel posto giusto.

L'aereo sussultò, prese a muoversi. Erano di nuovo in viaggio verso Neely.

15

Gloria

II contatto con Awa creò meno problemi a Martina che agli altri. Nel momento fatidico, sedeva sul taxi che la stava portando al palazzo di Daveed.

Il fattore sorpresa era fondamentale per la riuscita dell'operazione, e lei sperava che arrivando in taxi non avrebbe destato sospetti nei terroristi. Come ulteriore precauzione, aveva scambiato il tail eur con una giacca a vento ricordo, con la scritta NEELY PARLA CON

MARTE!, e si era coperta la testa con un cappellone da cowboy di paglia in modo che il suo volto non fosse visibile dal 'alto.

Dopo che Awa le ebbe lanciato il suo disperato messaggio d'allarme e se ne fu andato, Martina si accorse che la taxista, una minuta cambogiana, la guardava sconcertata nello specchietto.

— Manca molto? — chiese, con voce incrinata dal a tensione. Il contatto con l'alieno aveva centuplicato il senso di urgenza che la pressava.

— No, quasi arrivati — rispose la conducente. — Manca poco poco,
Martina guardò il tassametro, e si accigliò, leggendo l'ammontare. Mandò un sospiro e dalla tasca della

giacca a vento estrasse il distintivo e un'automatica Dumbrov nero opaco. Sollevò i due oggetti perché la tassista potesse vederli.

— Ho molta fretta — annunciò, seccamente. — Non vorrei che stesse facendo un giro più lungo del necessario.

L'autista sgranò gli occhi. — Oh, no! Non è giro lungo. — Diede un colpo secco al o sterzo e svoltò brusca* mente a sinistra, accelerando notevolmente l'andatura.

— Noi presto arriva! Faccio vedere!

—

Bene. — Martina si adagiò contro lo schienale e rinfoderò la pistola, ma lasciò aperto il giaccone in modo da averne rapido accesso. — Non vorrà perdersi una bella mancia.

98

—Io non vuole perdere *niente* — pigolò la donna.

— Noi arriva subito subito! Faccio vedere!

Al condominio di Daveed tutto era tranquillo, segno che Rico era riuscito a tenere coperta la situazione.

Il portone non era chiuso a chiave né sorvegliato; chiunque poteva entrare senza difficoltà. Nell'ingresso c'era una sorta di portineria, ma la vecchia *babushka* in divisa da guardia giurata che avrebbe dovuto vigilare stava ronfando della grossa, il capo appoggiato sul tavolo, l'apparecchio per la sordità posato appenal accanto. Entrambi i monitor di sorveglianza erano sintonizzati su del e telenovelas.

Scuotendo il capo di fronte a tanta impunità, Martina attraversò l'ingresso e raggiunse l'ascensore, reggendo in una mano una grossa busta da shopping con la scritta VIVA NEW

MEXICO!

Premette il pulsante di chiamata. Le porticine si aprirono quasi all'istante. Salì e premette il bottone del quinto piano. L'ascensore si era appena mosso, quando pigiò l'arresto d'emergenza, bloccandolo fra due piani.

— Sistema attivo. Sabo, per favore — disse, togliendosi il cappello da cowboy e cominciando a sfilarsi la giacca a vento.

*— Qui Sabo — rispose la pilota un attimo dopo.
—
Sono sul ‘ascensore. Mi sto preparando. — Marti- na si liberò della fondina ascellare e di altri armamenti nascosti sotto gli abiti.
—
Sono pronta al decollo in qualsiasi momento.
—
Quanto ti occorre per arrivare quaggiù? — II colonnel o aprì la borsa, ne estrasse i gambali e il corpetto antiproiettile che si era fatta prestare dal capo della sicurezza al ‘aeroporto.
—
Oh, un paio di minuti. Anche meno, ma finirò per infrangere un bel po’ di vetri al e finestre.
—
Due minuti bastano. — Una volta indossato il giubbotto antiproiettile, si assicurò la fondina e sistemò le armi supplementari nei vari ricettacoli disponibili.
Il campanello dell’ascensore tintinnò. Qualcuno lo aveva chiamato dal terzo piano.
Martina non ci badò. Ruotò il torso, al argando braccia e gambe, per assicurarsi che l’armatura non la impacciasse troppo nei movimenti. La misura era un po’ stretta, ma poteva andare,
— Ecco, ora salgo al quinto piano. Aspetta il mio ordine per decol are.
—
Stai tranquilla.
Facile a dirsi. Premette il pulsante e l’ascensore riprese la salita verso dove era stato chiamato. Si fermò al terzo piano e le porticine si aprirono su due vecchiette in camicia a merletti, gonna plissettata e stivali* da cowboy, addobbate per una serata danzante country-western. Le poverette si trovarono faccia a faccia con una donna imponente e risoluta, armata fino ai denti e coperta da un’armatura antiproiettile nera.
— Salite? — chiese educatamente Martina, tenendo aperta la porticina.
—
Scendiamo — rispose una del e due con un filo di voce.
—
Aspetteremo — disse l’altra, con un sorriso nervoso.
— Saggia decisione. — La donna corazzata lasciò che la porta si

richiudesse, e l’ascensore riprese a salire, arrivando al quinto piano.

Martina arretrò silenziosamente dalla porta dell’appartamento di Daveed, ricaccian-dosi in tasca il microfono spia.

— Sento solo lo scroscio del ‘acqua nel bagno — riferì a Winnie Sabo. Aveva sperato di cogliere qualche rumore che la aiutasse a individuare la posizione di chi stava all’interno. La situazione tattica non poteva essere meno felice. Oltre che da sola, doveva entrare alla cieca. L’unico elemento che giocava a suo favore era la sorpresa.

99

Tanto peggio. Come in quella notte di tanti anni prima, quando si era persuasa che era giunto il momento di imparare a guidare un carro armato, non le restava che tirare una leva e sperare in Dio. — Al ora, Winnie, sei pronta a scatenare un inferno?

—

Stai solo a vedere.

—

Bene. Lasciami il tempo di fare ancora una cosa, e poi cominciamo. — Si chinò a recuperare il telefono da una tasca nell’armatura. Digitò un numero a tre cifre.

—

Nove-uno-uno, servizio emergenze — rispose un^ voce femminile, calma e professionale.

—Occorrono ambulanze e personale medico al quinto piano del condominio Ortega, 2364 Sandstone Road. E poliziotti. In quantità.

—Di che natura è il problema? — chiese la centralinista, in tono ora più allarmato.

—

Conflitto a fuoco.

—

Ci sono vittime?

Martina ridacchiò tetramente. — Lo sapremo presto. — Chiuse il telefono, se lo cacciò in tasca. — Winnie? Vai!

— Arrivo! — Attraverso l’impianto sub-auricolare, Martina sentì il rombo esplosivo del Gryphon al decollo. Addossò le spalle alla parete di fronte alla porta di Daveed, rinsaldando la presa sull’impugnatura della Dumbrov.

L’urgenza di entrare là dentro e liberare Daveed ardeva in lei come un

falò, minac-ciando di incenerire ogni cautela. Ma la vita del mediartista dipendeva dalla saldezza dei suoi nervi. E la vita di Awa dipendeva da quel a di Daveed. E poi Rico non l'avrebbe mai perdonata, se si fosse fatta ammazzare. Mai.

Si sforzò di scacciare quei pensieri; erano solo impedimenti, distrazioni che rischiavano di toglierle lucidità, concentrazione, mordente.

— Trenta secondi all'arrivo — segnalò Sabo. Già si sentiva in lontananza l'urlo stri-dente del caccia che stava per gettarsi su di loro come un furioso demone degli inferi.

Martina si concentrò sulla porta, il suo volto si svuotò di ogni espressione.

—

Venti secondi.

La respirazione rallentò, i pensieri si fermarono. Combat Zen, l'arte del combattimento, come la chiamava il suo istruttore del 'addestramento speciale. Uno scricciolo d'uomo, appena cinquanta chili, quasi sessantenne, e riusciva a infrangere tavolette di cemento a mani nude, o ad affrontare sorridendo tre awersari grossi il doppio di lui. A vent'anni di distanza, Martina non aveva dimenticato i suoi insegnamenti. Con il rac-coglimento l'ansia svanì, si cancellò l'impazienza. Era concentrata su se stessa, pronta ad agire.

—

Cinque secondi. — II rombo del Gryphon già echeggiava nel corridoio.

— Tre. Sarà un botto da paura. — Pareti e pavimento si misero a vibrare.

—

Due. — Martina inspirò a fondo, mentre i muscoli si tendevano come molle d'acciaio. La porta occupava il suo intero campo visivo: un ostacolo da cui non si sarebbe lasciata frenare.

—

Uno. — II mondo intero si ridusse al frastuono e al sussultare della porta. Se fosse crollato tutto il palazzo, lei non avrebbe battuto ciglio.

Il palazzo tremò, investito dal Giyphon, lo schianto sommerso dall'urlo assordante dei motori.

Martina si gettò sulla porta come un ariete umano.

Combat Zen.

Tutto si svolse come nell'assorta, deliberata lentezza del sogno di un fumatore di oppio. Martina investì la porta con tutto il suo peso, una massa di

muscoli imprigionata nell’armatura antiproiettile. La serratura cedette di schianto e l’uscio si squarciò per il lungo, crollando ai suoi piedi. Gettandosi avanti, in seguito allo slancio, si tenne abbassata 100

e perlustrò la stanza con lo sguardo.

Nell’appartamento regnava il caos. La prua affusolata del Gryphon si era incuneata nel muro, là dove pochi istanti prima c’era la portafinestra che dava sul balcone, coi resti della ringhiera in ferro battuto drappeggiati sulla fusoliera come un paio di baffi. L’apparecchio sussultava e strideva, come per la frustrazione di non riuscire a penetrare più a fondo, trasmettendo la vibrazione all’intero palazzo.

Due uomini scuri di pelle giacevano a terra, legati schiena contro schiena. Erano malconci e, nella migliore del e ipotesi, semisvenuti. Fra loro e l’aereo si ergeva un tipo alto e biondo, che sparava colpi su colpi sull’aeroplano con un fucile d’assalto, urlando a squarciagola. I proiettili schizzavano ovunque, di rimbalzo, piantandosi nelle pareti. Alla fine, il parabrezza esplose, con una pioggia di schegge e scintille.

Prima lui, Martina spianò la Dumbrov e si inginocchiò per impugnarla a due mani. Prima che riuscisse a sparare, fu sbilanciata da un colpo violento al fianco. Si gettò a terra, rotolò verso sinistra, cercando…

Riuscì appena a intravedere Betsy Ross Jones che si ritraeva dietro al bancone dell’angolo cottura. Esplose due colpi in quella direzione e i proiettili sfondarono il rivestimento in legno, alzando nugoli di schegge. Il frastuono del Gryphon era così assordante che coprì quasi del tutto le detonazioni.

— Winnie! Va’ indietro! — gridò a Sabo, nel timore che una pallottola vagante sparata dall’idiota con il fucile d’assalto finisse per uccidere gli uomini che era venuta a salvare.

La pilota non rispose, ma il musetto del Gryphon cominciò ad arretrare, estraendosi laboriosamente dalla parete in macerie. L’uomo col fucile sparò un ultimo colpo sul velivolo, convinto di averlo costretto al a ritirata. Martina puntò di nuovo la Dumbrov su di lui.

Nel momento in cui premette il grilletto, un altro colpo la centrò alla spalla. Un buco si aprì nel muro poco a lato del suo bersaglio. Non osando esporsi per tentare un nuovo tiro, spostò il braccio armato in direzione della Jones, che stava già tuffandosi al riparo.

Sparò comunque un colpo sul bancone, per costringere la bestiaccia almeno a stare giù.

Poi si ritrasse, appena in tempo per evitare una raffica, sparata alla cieca da dietro al banco. Un colpo le passò fischiando a un palmo dall'orecchio.

"Due contro uno. Doppia linea di fuoco. Nessun riparo." Non prometteva niente di buono.

Con la coda del 'occhio si accorse che il biondo aveva registrato la sua presenza e stava puntando la canna del fucile d'assalto, abbassandosi, con l'intenzione evidente di ser-virsi dei due ostaggi come scudi. Prima che riuscisse a compiere la manovra, però, la situazione mutò leggermente a favore di Martina.

L'agente UNSIA Jasper Crow aprì improvvisamente gli occhi. Con uno scatto convulso, si gettò da parte e ruzzolò fuori tiro assieme all'uomo cui era legato, che gli rimase sotto, protetto dal suo corpo.

Il terrorista impietrì, stupefatto, vedendo svanire improvvisamente quel o scudo umano.

Martina sparò un colpo. Un fiore rosso sbocciò sul a fronte dell'uomo, mentre la parte posteriore del cranio esplodeva spedendo una pioggia di sangue e materia cerebrale sulla parete alle sue spal e.

Il colonnello non attese di vederlo cadere, ma si voltò subito verso il riparo del a Jones. Si orientò appe-

na in tempo per vedere un oggetto volare ad arco da sopra il bancone e planare nella sua direzione. Era un pezzo di plastica biancastro, non più grande di un accendino.

"Minigranata" registrò lei, in un flash. Alzò il braccio, d'istinto, e la intercettò, deviandola verso la porta. Poi si gettò a terra, coprendosi la testa con le braccia.

L'ordigno detonò. Tredici strati d'acciaio e plastica, sottili come lame di rasoio, si fram-mentarono in migliaia di schegge che aprirono squarci profondi nelle pareti, nel pavimento e nel soffitto del corridoio. Una nube di detriti inghiottì ogni cosa, sommergendo anche 101

lei.

La polvere stava ancora cadendo, quando Martina si alzò, la Dumbrov puntata verso il bancone.

— *Esci!* — gridò, per farsi sentire nel residuo fragore dei motori del Gryphon. — Ora!

Betsy Ross Jones emerse da dietro al bancone, i capelli in scompiglio, gli occhi spiritati.

Nella mano sinistra stringeva un'altra granata, stavolta un modello di

grosse dimensioni.

Nella destra impugnava una rivoltella Colt a canna corta.

— Sta' indietro! — intimò la Jones, agitando la granata che teneva in mano.

Con un brivido, Martina si rese conto che *1%* sicura era già stata tolta. — Non hai via d'uscita — ammonì, con voce ferma, ignorando la granata per concentrarsi sulla donna che la impugnava. — Devi arrenderti. La polizia ha già circondato il palazzo.

Non era un bluff. Nonostante il fragore del Gryphon, che sembrava ancora indugiare nei paraggi, si sentiva risuonare il gemito delle sirene. Un bagliore rosso penetrava dallo squarcio nella parete, tingendo ogni cosa al 'interno del colore del sangue.

La Jones girò lentamente attorno al bancone, il bel volto distorto da un'espressione di odio e di dolore. Aveva gonna e camicetta inzuppate di sangue. Una ferita alla spalla sanguinava abbondantemente, e un'altra al fianco la costringeva a stare piegata a metà.

* — Non mi avrete — ringhiò a denti stretti. — Non mi lascerò mettere addosso le vo-stre sudice mani. — Avanzò faticosamente verso il centro del soggiorno. — Preferisco morire!

—

Non è necessario che muoia nessuno — rispose Martina, tenendola d'occhio, calcolando. Una volta sganciata la spoletta della granata, le sarebbero rimasti tre secondi di tempo per richiuderla, altrimenti era la fine per tutti. Avrebbe potuto abbattere la donna e agguantare in tempo l'ordigno? No, era troppo distante, e passo dopo passo stava frapponendo sempre più distanza fra loro. Tenendole la Dumbrov puntata al petto, prese a seguirla.

—

Sta' indietro! — sbraitò la Jones, sputacchiando. Girò faticosamente attorno aiiiue ostaggi e abbassò la pistola per puntarla su Crow. Lui alzò gli occhi a guardarla, il volto martoriato privo d'espressione. Stringendo sempre in pugno la granata, aggirò il cada-vere scomposto del compagno e continuò ad avanzare verso lo squarcio aperto dall'aereo di Sabo nel fianco dell'edificio. Strascinando i piedi, lasciava una scia di sangue sul a moquette.

—

Non puoi vincere — insistè il colonnello, guadagnando mezzo metro, prima che la Colt si alzasse di nuovo verso di lei. — Ma puoi uscirne viva.

La Jones scrol ò la testa. — In una prigione del 'ONU piena di sudici

subumani? Preferisco andarmene con una vampata di gloria,

— Non c’è gloria nella morte. — Martina scivolò avanti di un altro mezzo passo. —

Metti giù la pistola e dammi quella granata.

La terrorista gettò un’occhiata alle sue spalle, cercando di scorgere il ciglio del balcone distrutto, poi tornò a volgersi verso la donna. — Credi che ci siano del e telecamere, là fuori?

— Può darsi — rispose lei, cauta. — Arrenditi, e potrai fare una dichiarazione pubblica.

Poche cose la impaurivano, ma il sorriso che apparve sul e labbra del a Jones le gelò il sangue. — È quel o

che intendo fare. Voglio mostrare al mondo come si comporta una vera eroina americana.

La sovversiva spianò la Colt, puntandola al a testa di Martina. Quando vide alzarsi il cane della pistola, lei reagì d’istinto, e si tuffò a terra, lateralmente.

Fu la mossa sbagliata.

Mentre lei cercava di sfuggire a un colpo che non fu mai sparato, la Jones lasciò cadere la granata, si voltò, fece due passi avanti, e si tuffò dal balcone a braccia spalancate.

La granata cadde sulla moquette, rimbalzò. Nei secondi precipitosi in cui cercava di rialzarsi, Martina prese automaticamente a contare.

Uno.

Si sol evò su un ginocchio, spinse col piede.

Due.

Si tuffò in avanti, gli occhi fissi sul a meta letale, già sapendo che non sarebbe mai arrivata in…

La manona dell’agente UNSIA scattò in fuori, afferrò l’ordigno, e richiuse la spoletta.

Tre.

Ormai lanciata, Martina gli volò accanto e atterrò sul pavimento insanguinato. Reg-gendosi al ciglio, guardò giù dal balcone sfondato.

La strada sottostante era un caleidoscopio di l^cl lampeggianti. C’erano fuoristrada della polizia oviln-que, pattuglie del ‘oNU, veicoli d’emergenza, e altri continuavano ad af-fluire. Uomini in uniforme si sbracciavano per fare largo al grosso aereo nero che stava scendendo in attcrraggio verticale.

Strizzò gli occhi e guardò meglio. Disteso su una del e due ali tozze c'era il corpo di Betsy Ross Jones.

—Winnie? — { gridò, per farsi sentire.

— Eccomi, capo. Ero rimasta in zona, per ogni evenienza. Hai visto cos'ho preso?

—

Sì. È ancora viva?

—

Credo di sì. L'ho beccata al volo, prima che arrivasse troppo giù. — II Gryphon toccò terra e il frastuono dei motori, a poco a poco, scemò.

Martina si accasciò contro una parete. — Grazie.

— Mi scusi, signora — disse qualcuno accanto a lei, con una voce stranamente tesa.

Lei si voltò. Crow si era sol evato da Daveed e stava ginocchioni per terra, reggendo la granata col braccio teso. Sul suo volto tormentato c'era un sorriso obliquo, sofferente.

— Le spiacerebbe trovare la sicura di questa? — chiese, speranzoso. — Per cortesia.

Lei si sentì affiorare sulle labbra un sorriso di sol ievo. — Visto che me lo chiede tanto gentilmente, ci vado subito.

Era mezzanotte passata, quando Martina trovò finalmente il tempo e la tranquillità per fare una telefonata. Appoggiata al lavabo nella toilette dell'ospedale dove Daveed e Jasper erano ricoverati, compose il numero con il prefisso 000.

—

Qui Jamal — rispose subito la voce cavernosa che aveva sperato di udire. L'uomo con tutte le risposte e le informazioni giuste.

—

Sono Martina. In caso non avessi visto le notizie, Daveed è sano e salvo. È abbastanza malconcio e dovrà passare la notte all'ospedale, ma fondamentalmente sta bene. Lo stesso dicasi per il capitano Crow.

—

Abbiamo guardato i notiziari. Dicevano che sei stata ferita anche tu.

—

Niente di grave. Un paio di grossi lividi per l'impatto delle pallottole attraverso l'armatura antiproiettile. Roba da poco. Le mappe e l'altro materiale che hai mandato ci sono stati di grande utilità. Grazie.

—
Figurati. La parte difficile l'hai fatta tu. C'è qual- cos'altro di cui hai bisogno?
Una notte di sonno sarebbe stato l'ideale. Preceduta, magari, da un bagno caldo e un bicchierino di vodka. — No, sono a posto. Quando ci vediamo? Sarete qui domani, come promesso?
Una risatina. — In effetti, abbiamo avuto qualche
problema coi mezzi di trasporto, ma li abbiamo superati piuttosto brillantemente. Siamo già qui a Neely.
—
Come avete fatto?
—
È una storia lunga. Se vuoi sentirla di persona, siamo al 317 Rasbeck, una traversa del Quinn, zona sud del a città.
103
—
È un albergo?
—
Per la verità è un negozio di elettronica che sta in un seminterrato.
—
E come mai… — prese a dire lei, ma poi decise di rinviare a dopo quella e le altre domande. — Sarò lì il prima possibile.
—
Ti aspettiamo. — La linea cadde.
Martina si rimise in piedi e si avviò. Era tutta indolenzita. Prima di procurarsi una pomata per gli ematomi e degli antidolorifici, però, voleva passare a controllare la squadra di vigilanza che vegliava su Shah e Crow. Dopodiché sarebbe andata finalmente a incontrare faccia a faccia il misterioso Jamal.
E magari, strada facendo, si sarebbe bevuta un caffè. Si prospettava una lunga notte.
16
5
Nisba
Jane alzò gli occhi, sentendo bussare, e vide Wil y sul a soglia dell'infermeria.
—

Entra pure — disse, mettendo da parte la slayte. Formulari e rapporti, un modo come un altro per ammazzare il tempo: la destituzione dal comando non ne aveva ridotto il volume.

—

Come te la cavi? — chiese Wil y, avvicinandosi alla cuccetta dov'era seduta, con le spalle appoggiate al muro. Sottobraccio teneva l'inseparabile slayte, ma portava con sé anche due tazze fumanti.

—

Tiro avanti. E tu? — II samoano aveva un'aria

^stanca, gli occhi cerchiati dal a fatica. Perfino le palme sul a camicia parevano un po'

afflosciate.

—

Non mi lamento. Ti va un bel té caldo?

— Molto volentieri. — Al ungò la mano per prendere una tazza, poi battè sul lettino accanto a sé. — Forza, siediti. E svuota il sacco. Dalla faccia che hai, mi sa che non ci sono buone notizie.

— No, infatti — rispose lui, guardandosi attorno. — Dov'è Fabio?

— In cabina a fare una siesta, in attesa dei prossimi test.

—

Ha trovato qualche magagna?

— Per ora no. Neppure una rotel a fuori posto — rispose lei. — Insomma, non stiamo andando molto bene, signor avvocato?

— Non tanto. Abbiamo chiesto al Media Uplink di fare una ricerca sul nome Awa, in-ventandoci che era per risolvere una controversia di gioco a Scarabeo. Dopo un'attesa insolitamente lunga, ci è arrivata una risposta negativa firmata da tale Armand Gautier, che sarebbe il capo di Daveed Shah.

— Questo non significa nulla. Pensi che stiano facendo ostruzionismo?

— È probabile. Stanno maledettamente attenti a non lasciare filtrare nulla che possa turbare il delicato equilibrio degli astronauti.

— E Anna non ha scoperto niente. — Non era una domanda.

— Nisba. E non perché non ci abbia provato. — II sorriso tornò sul e sue labbra. —- II fatto è che il nostro eroe, Hans, è andato a dirle che con tutto il tempo che passava a cercare di scagionarti non rispettava le scadenze previste dalla missione. E indovina un po'

cosa è successo?

Jane scrollò la testa, troppo stanca per giocare agli indovinel i.

— Anna l’ha mandato a quel paese! — Wil y scoppiò a ridere, battendosi la mano sulla coscia robusta. — E

così, ormai se ne sta rinchiusa nel suo laboratorio giorno e notte, a passare al setaccio Phobos.

Sorseggiarono il té in silenzio, finché Willy posò la sua tazza. Toccò qualche tasto sul a 104

slayte, poi si avvicinò a Jane e, con aria solenne, disse: — Ora nessuno può sentirci. Volevo dirti che non c’è bisogno di andare avanti così. Wanda e io siamo con te al cento per cento. Prima ho parlato con Fabio. Non capisce cosa ti sia successo, ma non pensa affatto che tu sia pazza. A questo punto, credo che Anna starebbe dalla tua parte anche se fossi matta da legare, solo per fare dispetto al marito. Per quanto ci riguarda, tu sei sempre la comandante di questa missione. Basta che dici: andiamo a Phobos, e noi ci andiamo.

Senza domande.

Jane scosse il capo. — Wil y, no.

—

Dico solo…

—

So cosa stai dicendo. — Un sospiro. — Non credere che non ci abbia pensato. E

non credere che non ne sia tentata.

—

E al ora perché no? Non capisco.

Come spiegarlo? — Perché Hans sta seguendo le regole, Willy. Sta facendo il suo dovere nel modo che ritiene più giusto. Al suo posto, può darsi che farei anch’io la stessa cosa.

Il pingue samoano non parve molto convinto dalla risposta, ma lasciò cadere il discorso. — Sta bene,ìpas-siamo al punto successivo. Io e Anna abbiamo fatto un po’ di carteg-gio. Secondo i nostri calcoli, dobbiamo cambiare rotta entro le prossime diciotto ore, se vogliamo essere in grado di raggiungere Phobos. Che si fa, se entro allora non avremo ancora trovato una prova?

—

Non lo so. — Jane fissò la paratia di fronte a sé, concentrandosi su qualcosa che le stava oltre. Qualcosa che voleva essere raggiunto e tuttavia rimaneva irraggiungibile.

Per lei, Awa era reale, e la situazione critica in cui versava era ben più importante della sua carriera. *Occorreva* salvarlo, non c'erano altre opzioni ammissibili.

—

So che devo fare qualcosa, Willy. È come essere

* sul a spiaggia e sentire qualcuno che chiama aiuto dal largo. Devo soccorrerlo. Non mi perdonerei mai di… — Scosse la testa, come per schiarirsi lei idee, poi riprese: — Però non voglio arrivare a uno scontro con Hans. Non voglio impormi con la forza, a meno che non ci sia altra scelta.

L'uomo annuì, poi si alzò. — D'accordo, ho capito l'antifona. È ora di rimettersi al lavoro. — Fece il saluto militare. — Comandante, le prometto che se c'è una prova, noi la troveremo.

— *Se c'è,* Willy? — chiese lei, inarcando un sopracciglio.

—

Era solo un modo di dire, Jane.

Lei appoggiò la testa alla paratia e chiuse gli occhi. Attraverso le ossa del cranio" sentì le vibrazioni della nave; segno rassicurante che continuavano ad avvicinarsi a Marte, e alla sua luna.

—

Prego Dio che tu abbia ragione, Wil y.

17

Faccia a faccia

Dan ascoltava l'amazzone dagli occhi chiari e dai capelli bianchi tagliati a spazzola che aveva bussato al a loro porta pochi minuti prima dell'una, più che lieto della distrazione.

Martina aveva una storia pazzesca da raccontare. L'aereo da guerra supersonico.

L'armatura antiproiettile. Lo scontro a fuoco coi fanatici terroristi. I giochi di prestigio con le bombe a mano. Al confronto, la loro disavventura era una cosetta da film comico.

Per evitare la confusione dell'aeroporto di Neely, erano atterrati in un piccolo campo di volo a quaranta chilometri dalla città. Lì era venuto a prelevarli un autista in livrea, alla guida di un furgone Mercedes arredato come un salotto di lusso, con divani in pel e italia-ni. Erano subito ripartiti per Neely, verso il potenziale

nascondiglio individuato da Jamal durante il viaggio in aereo: un negozio

di elettronica che occupava uno scantinato nella zona sud, dove erano giunti al e dieci, appena prima della chiusura.

Una volta entrati nel a bottega, Jamal si era tolto le shaydes avvolgenti e le cuffie. A ritrovarsi in uno spazio cavernoso, senza finestre, pieno di attrezzature elettroniche, gli era tornato il luccichio negli occhi. Si era subito diretto verso una futuristica workstation BlitzTek già in funzione. Il proprietario del negozio, fiutando il cliente sostanzioso, gli si era subito messo al e costole.

“Quanto?” aveva chiesto Jamal, senza dargli il tempo di fiatare. E il tizio aveva citato il prezzo esposto, azzardando l’eventualità di un piccolo sconto.

“No, non ci siamo capiti” aveva controbattuto Jamal. “Quanto vuole per la baracca e tutta la mercé in magazzino?”

Era stata poi Amber a definire con l’esterrefatto proprietario tutti i dettagli tecnici dell’accordo, che prevedeva il noleggio del negozio con tutte le attrezzature contenute per una settimana. La Diamond Card aveva contribuito a dissipare ogni esitazione e dubbio residui.

Entro mezzanotte, avevano trasformato il negozio in una sorta di seconda casa. Tutte le postazioni/le workstation e le slayte erano accese e animavano di suoni e luci lo scantinato. Dan aveva oscurato l’unico vetro, quello della porta, con del compensato ri-mediato nel retro. Amber era uscita a fare provviste di cibo, birra e liquori. Nel frattempo, avevano cominciato ad arrivare le forniture richieste da Jamal durante il volo. Sacchi a pelo e jnaterassini gonfiabili, due macchine per il caffè, un frigorifero e perfino una Jacuz-zi portatile che avevano sistemato nel bagno del personale.

Poco prima che arrivasse Manina, Dan aveva commesso l’errore di sedersi a una delle postazioni per controllare se il suo effimero momento di celebrità era già tramontato.

Povero il uso.

L’intero mondo dei media si era gettato sulla vicenda Awa, scatenando un vero e proprio bombardamento. Nel e ore intercorse da quando il reverendo Sunshi-ne aveva citato per la prima volta il suo nome, Fonda si era gonfiata, crescendo d’ampiezza e volume, e acquistando sempre più impeto. Ovunque figurava la faccia di Dan, che risultava “irraggiungibile dai cronisti, presumibilmente datosi alla macchia”. Naturalmente, Tammy ne aveva approfittato per strappare altri minuti di esposizione sui media di tutto il mondo, questa volta con un‘“intervista” da Parigi, preregistrata, a scanso di sorprese. La tesi era che Dan fosse uscito fuori di senno a causa del

risentimento, accumulato in anni di mediocre carriera, che nutriva nei confronti del successo a cui lei era meritatamente giunta.

Questi esercizi ben calcolati di autopromozione e di pubblica crocifissione, erano inter-calati da aggiornamenti sulla crociata Awatina e sulla mobilitazione degli estremisti anti Awa, I seguaci del reverendo Sunshine avevano al estito una veglia di preghiera ininterrotta in un campo alla periferia di Neely. C'erano splendide riprese dei fedeli che reggevano le loro can-deline, guardati a vista dai poliziotti armati, e immagini del e forze ONU e del a Guardia nazionale impegnate a contenere la massa crescente di Pugni bianchi e sim-patizzanti che andava radunandosi.

L'altro tema spettacolare della giornata era il rocambolesco salvataggio di Daveed e Jasper Crow a opera di Martina. Alcune troupe più fortunate erano riuscite a girare immagini sensazionali: il volo di Betsy Ross Jones dal 'edificio squarciato; la manovra impossibile della pilota sudafricana che era riuscita a raccoglierla in volo; Daveed e Jasper portati fuori in barel a, sotto lo sguardo vigile di Martina.

Stando alle fonti ufficiali, la Jones era in condizioni stabili, ricoverata in un luogo imprecisato, sotto guardia armata. I Pugni bianchi erano sul piede di guerra. Esigevano che venisse rilasciata e trattata con gli onori

che spettavano a un'eroina caduta mentre combatteva le forze del male per salvare il 106

mondo dall'invasione degli alieni.

— Ecco — disse Mattina, quando ebbe finito di raccontare la sua storia e di ascoltare quel a degli altri. — E ora, qual è la prossima mossa?

Jamal aprì le mani. — Per il momento, non possiamo fare altro che aspettare. Sei certa che Daveed e il capitano Crow verranno dimessi domattina?

Lei annuì. — I medici me l'hanno assicurato.

—Bene — replicò l'omone, sorridendo. — Io penso che dovremmo riunirci non appena Daveed verrà dimesso. Dopodiché potremo orchestrare la prossima mossa. Ovvero, entrare al centro Uplink e contattare Jane Dawkins-Costanza.

Sapevano che anche Jane sentiva Awa, e questo significava che avevano una potenziale al eata *suìYAres.* Il che destava in loro un moderato, ma fragile ottimismo.

— In lei, ho avvertito soltanto ansia e preoccupazione — confessò Jamal. — Ho tentato di informarmi sulla sua situazione, ma finora tutti i miei sforzi

sono stati vani. Nulla risulta dai notiziari, e nulla dai settori dello Zio Joe in cui sono riuscito a penetrare.

; Martina sbadigliò, esausta. — Pensi che non a^bia riferito nul a?

■

—

È più che probabile,

—

Deve avere paura — soggiunse Dan. — Immaginatevi. È lassù che comanda la baracca, e tutt'a un tratto comincia a sentire Awa. Tutti noi, a parte il nostro mago di Oz, qui, abbiamo pensato di avere le tra- veggole. E anche ammesso che lei non abbia avuto quel sospetto, .e ci abbia creduto fin dall'inizio, cosa può fare? Non osa dirlo al resto dell'equipaggio. La prenderebbero per pazza.

—

È giusto — convenne Jamal, lisciandosi la barba con fare pensieroso. — E c'è anche l'eventualità che non abbia potuto dissimulare gli episodi di contatto. In tal caso, potrebbe essere in difficoltà. Forse non ci so-

no notizie perché tutta la situazione è stata messa a tacere, forse addirittura alla fonte.

Martina si stiracchiò e sbadigliò nuovamente. — In entrambi i casi, avere nostre notizie dovrebbe recarle sol ievo. Soprattutto se riuscissimo a dare una veste ufficiale al contatto.

— Già — ammise Dan. — Ma anche se ci riuscissimo, quante probabilità avremmo di essere creduti dal resto del ‘equipaggio?

Nessuno di loro seppe rispondere a quella domanda.

18

Drogato di notizie

Daveed era contento di uscire d'ospedale. Per l'ultima volta, sperava. Grazie ai prodigi del a medicina, si sentiva discretamente bene, considerato che sembrava reduce da un incontro di boxe con un razzista in scarponi ferrati.

Mentre Martina spingeva la sedia a rotel e su cui lui era seduto sull'ascensore, Daveed si volse a guardare Jasper. L'agente UNSIA non era meno malconcio di lui, eppure aveva un'aria splendida. La benda che gli fasciava la fronte poteva sembrare una bandana. Jasper sorrise e gli tese la mano. Aveva le dita fasciate per i tagli che si era procurato usando una scheggia di vetro per sciogliersi dai legacci. Lui la strinse delicatamente nella

propria.

Scesero fino al parcheggio sotterraneo, dove li attendeva un camioncino del latte con cui sarebbero usciti senza attrarre l’attenzione di giornalisti e reporter in agguato al-l’ingresso.

Daveed vedeva decrescere i numeri dei piani, e intanto cercava di elaborare un copione per l’impresa che li attendeva: far varcare l’ingresso del Centro a un gruppo di estranei non autorizzati non era certo cosa

facile, ma forse Martina e Jasper avevano abbastanza agganci nel ‘uNSiA per spuntar-la.

107

Ma anche ammesso che fossero riusciti ad accedere al Centro, sarebbero comunque dovuti penetrare nella sezione operativa deirUplink, impresa notevolmente più difficile.

E se per miracolo ce l’avessero fatta, dinanzi alla loro richiesta di usare il grande para-boloide per sollecitare *YAres* a fare rotta su Phobos in cerca di Awa, il Capro sarebbe andato in ebollizione, se non addirittura in combustione spontanea.

Un sorriso sornione affiorò sulle sue labbra, mentre si aprivano le porte dell’ascensore. Prima Jasper, e adesso questa. Decisamente, il vento stava girando a suo favore.

“Ammettilo” si disse ironicamente Daveed poco più tardi. “Sei solo un drogato di notizie.” Faceva parte dell’estemporanea combriccola che avrebbe tentato di farla al ‘oNU e sbalordire il mondo intero instaurando il primo contatto con una forma di vita extraterrestre. Avrebbero cambiato il corso della *Storia*. Bene o male che andasse, c’era materia per chissà quante miniserie televisive a venire.

E *lui*, cosa faceva? Se ne stava seduto in disparte, mentre gli altri imbastivano piani, a inocularsi unk dose massiccia di notizie.

E di roba di certo non ne mancava. La crocifissione del povero Dan Francisco continuava a fare spettacolo, inchiodato sugli schermi di tutto il mondo, e pungolato costantemente perché non smettesse di sanguinare. C’era il film dell’orrore offerto dalle centinaia di Pugni bianchi, che assieme ad altri estremisti xenofobi avevano piantato una serie di ac-campamenti nel deserto fra Neely e il Centro. Molti si tenevano nascosti, ma ce ne erano abbastanza a briglia sciolta perché i media potessero offrire ai telespettatori immagini di biondi fanatici armati, in tuta mimetica, che inneggiavano a Betsy Ross Jones e inveiva-no contro la feccia aliena e

le sporche manovre deU’oNU. C’erano le scene surreali dei mil e e cinquecento crociati Awatini che celebravano le loro veglie di preghiera. Il reverendo Ray Sunshi-ne era arrivato in elicottero la sera precedente e stava arringando i fedeli dal palco.

Daveed alzò leggermente il volume. Il prelato aveva sentito anche lui Awa, benché sembrasse seguire un programma esclusivamente suo.

“… ti crediamo, figliolo di Dio venuto da un altro Mondo!” tuonava la voce del reverendo. “Abbiamo sentito le tue invocazioni d’aiuto! Abbiamo usato il sacro potere della preghiera per indirizzare verso di te i soccorsi! Ma questo è un mondo di cinici! Un mondo di miscredenti! Perciò, noi ti supplichiamo, fratello Awa, dacci un segno! Mostraci…”-

—

Daveed! — finì per urlare Martina, e solo allora lui si rese conto che la donna lo stava chiamando già da un pezzo. Si era estraniato dal mondo reale per sintonizzarsi esclusivamente sullo schermo, un po’ deformazione professionale, un po’ cattiva abitudine personale.

—

Scusatemi — mormorò, vergognandosi, e voltò le spalle al monitor per girarsi verso di loro.

Tutti lo stavano fissando con aria piuttosto divertita, Martina sembrava sforzarsi di trattenere un sorriso che le faceva fremere le labbra.

—

Questo Armand Gautier, il tuo supervisore — disse. — Che tipo è?

—

Uno stronzo — scappò detto a Daveed.

La bocca si increspò. — E questo stronzo ti ascolterà, se gli spiegherai che dobbiamo informare *YAres* della presenza di Awa?

— Neanche a parlarne, È più facile che dica alla vigilanza di spararmi addosso.

Un cenno di assenso. — Capisco. Quindi ritieni che vada neutralizzato?

—

Per quel che mi riguarda, potete neutralizzarlo tranquillamente.

—

Terrò conto del a proposta — replicò lei, e al a fi-

ne il sorriso prevalse. — Ma ci preme sapere una cosa: se riusciamo a farti entrare al-l’Uplink e a tenere a bada Gautier e la vigilanza, tu sei in grado di contattare *YAres?*

—

Certo. Potrei improvvisare un collegamento dal mio cubicolo, ma la cosa migliore è usare la postazione centrale, quel a nel ‘ufficio del Capro, 108

—

Grazie. — L’imponente russa li guardò, uno dopo l’altro, e il sorriso si spense sulle sue labbra. — Non è granché come piano, ma avete sentito Jamal. Resta pochissimo tempo a disposizione, prima che *YAres* debba cambiare rotta. Jasper e io tenteremo di far entrare tutti al Centro, e da lì all’Uplink. Io ho un grado più alto, ma lui è più conosciuto quaggiù. Una volta dentro, terremo a bada questo Gautier, contatteremo *YAres,* e aiuteremo la comandante Jane a convincere il resto dell’equipaggio del fatto che devono fare rotta su Phobos.

Prese la parola Amber. — Scusa, ma come farete a portarci là dentro? Da quanto ho visto nei notiziari, le strade sono sbarrate e l’accesso è consentito solo a voi del ‘oNU. E in giro è pieno di pazzi armati fino ai denti. Se vedono Dan, Jasper o Daveed, ci piombano addosso come sciacal i.

—

È un problema che Jamal, Jasper e io abbiamo

risolto con un pizzico di inventiva.

t

Daveed guardò Jasper, ma ottenne solo una strizta-tina d’occhio e un sorriso del genere “aspetta e vedrai”.

Si concessero una pausa per rifocillarsi, dopodiché ripresero la discussione, in cerca di un eventuale piano migliore.

Alle quattro non era stato fatto alcun progresso. Mancava un’ora all’inizio del turno abituale di Daveed, l’ora che avevano scelto per dare l’assalto al Centro. E allo scoccare di quell’ora, si sentì un rumore rombante in avvicinamento, come se una ruspa o qualcosa del genere stesse entrando in quella traversa silenziosa.

— Il nostro trasporto è arrivato — annunciò Marti- na, alzandosi. — Muoviamoci.

Si alzarono tutti per avviarsi alla porta. La russa

guidava il gruppo, seguita da Amber e Dan che accompagnavano Jamal, protetto da occhialoni e cuffie. Da-veed e Jasper costituivano la retroguardia di quell’improbabile forza d’assalto.

Mentre salivano gli scalini di cemento, Daveed pensò al a faccia che avrebbe fatto il Capro, nel vederseli comparire di fronte.

19

Carne in scatola

Dan giunse alla conclusione che preferiva di gran lunga il retro del camion distrutto di Jamal al vano passeggeri del veicolo venuto a prelevarli davanti al negozio di computer: era molto più spazioso, silenzioso e confortevole.

In compenso, bisognava ammettere che lì dentro ci si sentiva più sicuri.

Il retro del blindato per il trasporto truppa che Jamal, Martina e Jasper si erano procu-rati era angusto e claustrofobico. C’erano due panche strette lungo le fiancate e un massiccio portello posteriore che si chiuse tagliando fuori la luce del pomeriggio. L’altezza del vano era minima, e Dan aveva già battuto la testa due volte.

Si rannicchiò accanto a Jamal, alla cui destra sedeva Amber, Jasper e Daveed si erano sistemati nei posti dirimpetto, mentre Martina stava in cabina assieme al conducente, un robusto militare ONU dal marcato accento inglese.

—

Il portello è chiuso — disse Dan a Jamal, alzando la voce per farsi udire sul rombo del motore.

—

Grazie. — II nero si tolse le shaydes mentre il veicolo partiva con un sussulto, e diede uno sguardo allo stretto vano senza finestre.

—

Lo trovi sopportabile? — gli chiese Dan.

L’agorafobo sorrise. — Se proprio vuoi saperlo, mi piace.

—

Sul serio?

— Certo. Dovrei procurarmene uno anch’io, dev’essere l’ideale per le gite domenicali in campagna.

—

Sì, per esempio nel a Serbia occupata — ironizzò Daveed.

Il veicolo sobbalzava e vibrava come un trattore, mentre attraversava le vie di Neely.

L’imbottitura della panca era minima, la tappezzeria verde militare aveva un aspetto de-primente, e il fatto che Martina avesse scelto un mezzo simile non prometteva nulla di buono. Nessuno, però, sembrava badarci. Amber e Jamal si tenevano per mano e bisbi-gliavano tra loro come due adolescenti

sul sedile posteriore del ‘auto di papa. Anche Jasper e Daveed erano tutti presi a scambiarsi sorrisi e paroline dolci. Pareva il Tunnel dell’amore.

Alla fine, Dan sganciò la cintura e annunciò, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

— Io vado davanti.

Per accedere dal compartimento truppa all’abitacolo bisognava passare quasi stri-sciando per una specie di basso portello. Il meteorologo avanzò carponi, procurandosi un altro paio di bernoccoli in testa, mentre spingeva il suo lungo corpo per lo stretto passaggio e fino al portello. Fortunatamente c’erano delle maniglie a cui afferrarsi.

Martina sedeva rattrappita sul piccolo sedile del passeggero, accanto al conducente. Si volse indietro quando Dan riuscì a emergere dal varco, tenendosi basso per non sbattere la testa.

—

Sei venuto a fare da secondo di bordo?

Lui scosse il capo, ravviandosi una ciocca che gli era scesa sui capel i per sbirciare fuori dal parabrezza. — È solo che mi sentivo un po’ fuori posto, là dietro, tra gli innamoratini.

Erano usciti da Neely e seguivano una strada a due corsie che serpeggiava fra spun-toni di roccia rossa. Non si vedevano altri veicoli in circolazione. Forse, una volta tanto, sarebbero riusciti a viaggiare senza intralci.

— Mi ha detto Jamal che hai qualche problema su quel versante.

Dan roteò gli occhi. — Su quel versante *non ho altro* che problemi.

—

Mi dispiace. So quel che devi passare.

La conversazione fu interrotta dal conducente del blindato. — Colonnel o Omerov! —

chiamò, con voce tesa.

Martina si voltò immediatamente verso il parabrezza. — Sì, ho visto — disse. — Si di-rebbe che abbiamo rogne.

— Accidenti — imprecò l’autista. — Devo fermarmi, signora.

Dan sbirciò da sopra la spal a del a donna, e la scena che vide gli fece salire lo stomaco in gola. Erano appena usciti da una curva che aggirava un’alta formazione rocciosa, per ritrovarsi su un breve rettilineo rialzato. La strada dinanzi a loro era bloccata da tre grossi fuoristrada parcheggiati fianco a fianco, dei brutti ceffi in tuta mimetica al volante. Fuori, davanti ai fuoristrada, c’erano altri miliziani, tutti armati. Non solo uomini, ma anche

donne e bambini. Dan non perse tempo a contarli, ma dovevano essere almeno una ventina.

— Dov'è finita la Guardia nazionale? — chiese, con voce stridula. — Non dovevano garantire l'agibilità del e strade?

— Hanno già le loro gatte da pelare -— rispose Martina, senza scomporsi, puntando il dito al a sua destra.

Lui allora si sporse in avanti per sbirciare attraverso la griglia di protezione del finestrino. Ebbe un altro sussulto al o stomaco, quando vide un camion militare ribaltato sul fianco, a circa venti metri dal terrapieno su cui passava la strada. Altre figure armate, in tuta mimetica, tenevano sotto tiro una dozzina di soldati della Guardia accovacciati per terra, con le mani sulla testa. I cinque non bianchi che individuò nel gruppo di prigionieri, tre uomini e due donne, avevano il volto insanguinato.

—

Colonnello — disse l'autista, concitato. — Mi hanno appena segnalato che un gruppo di Pugni armati ha forzato il cordone di sicurezza e potrebbe essere diretto verso questa strada.

—

Risponda che li abbiamo già trovati — replicò Martina con una calma che a Dan 110

parve incredibile.

—

L'ho fatto, e sto trasmettendo la situazione con le telecamere di prua e di poppa. —

Guardò Martina con un'espressione severa. — I rinforzi non saranno qui prima di quindici minuti.

—

Non possiamo fare inversione e tornarcene a casa? — suggerì un tremebondo Dan. Il gruppo di facinorosi aveva cominciato ad avanzare verso l'autoblindo. Non avevano un'aria amichevole. I ragazzini arrivarono per primi e cominciarono a dare manate sul blindato, come se fosse la tana in una partita a nascondino.

—

Non usi il Sistema di difesa a tensione — disse Martina al 'autista. Poi si rivolse di nuovo a Dan. — Non possiamo andarcene. Vedi? — La russa alzò il braccio e orientò il display che aveva sopra la testa di modo che anche lui potesse vederlo. Altri veicoli e uomini armati erano sbucati da dietro le rocce

e stavano rapidamente colmando la distanza fino a loro. Erano in trappola.

—

Non possiamo… non possiamo sfondare e andare avanti? — Non riusciva a credere di aver proposto un'idea simile, ma bastava guardare quelle facce rabbiose per sapere che rimanere lì sarebbe stato un suicidio.

—

No, perché non siamo in una zona di guerra dichiarata. Credo che dovrò ricorrere ancora una volta al 'aiuto del a mia nuova amica. — Martina sfilò il microfono dalla con-solle fra lei e l'autista, digitò una serie di comandi su una piccola tastiera che sganciò dal cruscotto.

—

Capitano Sabo? — disse, quando apparve la dicitura READY sul minuscolo schermo sopra i tasti. — Rispondi, per favore.

* — Agli ordini — gracchiò una voce di donna dagli altoparlanti.

— Ci servirebbe una mano, Winnie. — Martina si chinò sulla tastiera, battè qualche altro comando. — Hai le nostre coordinate e la situazione tattica?

— Tutto chiaro. Mi preparo al decollo. Sono lì in tre minuti.

—

Sii prudente, Winnie. Questa gente è armata.

— Io anche, ma scommetto che non dovrò sparare un solo colpo. Tenete duro. Passo e chiudo.

I terroristi avevano quasi circondato l'autoblindo e sembravano decisi a sfogarci sopra la rabbia di tutta una vita. Un uomo dal volto grasso e mal rasato fece una smorfia truce di odio e disprezzo quando riconobbe Martina, la donna che aveva sconfitto Betsy Ross Jones. Levò in aria il fucile, pronto ad abbattere il calcio sul parabrezza del loro mezzo. Dan si ritrasse, preparandosi a una pioggia di vetri. Martina si limitò a fissare il malintenzionato senza scomporsi minimamente.

Ci fu uno schianto secco, quando l'impugnatura di legno piombò sul vetro. Anziché il carro corazzato, fu il calcio del fucile a fracassarsi. L'uomo andò su tutte le furie e si mise a martellare le fiancate dell'autoblin-do con quanto restava della sua arma.

— Meglio tenerci pronti a filarcela — disse Martina, tranquilla.

I

conducente toccò un interruttore sul pannello situato sopra al parabrezza. — Tutti i passeggeri sono pregati di allacciare bene le imbracature di

sicurezza. Potrete seguire la situazione sullo schermo situato sulla paratia anteriore. Reggetevi forte, sono in arrivo i soccorsi.

Diede l’annuncio con voce ferma e decisa, poi si rivolse a Dan. — È meglio che si as-sicuri anche lei, signore. C’è un’imbracatura alle sue spalle.

— Perché? — Dan si contorse all’indietro. Alle sue spalle c’era un’imbottitura con due spesse cinghie di nylon. Si dovette piegare sulle ginocchia per mettersi alla giusta altezza, poi si infilò le cinghie attorno alle spalle. Allacciare le fibbie era una cosa piuttosto semplice, ma l’apprensione lo rese maldestro come un bimbo di quattro anni.

Il motivo per cui si imponeva l’uso delle imbracature risultò presto evidente. L’intero gruppo di fanatici si gettò sul blindato e dopo un primo assalto infruttuoso a calci e pugni 111

sulle fiancate, cambiò tattica. Rinfoderate o passate a tracolla le armi, si misero a spingere il veicolo, facendolo vacillare da un lato all’altro.

—

Possono davvero riuscire a ribaltarci? — Sembrava improbabile, ma non impossibile.

—

Sì che possono.

Non era la risposta che sperava. — Non possiamo far nulla per fermarli?

— No. L’autoblindo ha un sistema di difesa che manda una scarica elettrica dalla corazza esterna. Basterebbe a respingerli, ma le regole del ‘oNU dicono che in questa situazione non possiamo servircene. Quindi ci tocca bal are.

Il carro corazzato oscil ava da un lato all’altro, ricadendo pesantemente sulle sospensioni. Dan si aggrappò al e maniglie.

— Questa è la cosiddetta tattica *dell’apriscatole* — spiegò Martina, come se stesse facendo una lezione su un tema abbastanza noioso.

Aprire la scatoletta per gustarsi la carne che c’è dentro, concluse Dan, mentre i sussulti diventavano sempre più violenti, scanditi dal ritmo ossessivo del e grida.

—

Ma non possiamo fare *qualcosa?* — tornò a chiedere, incapace di contenere la paura che lo attanagliava. — Insomma, *èpazzescoì*

— Vedi quei ragazzini di fronte a noi, quelli che ci hanno assaltati per primi?

—

Certo. — Tre si erano incol ati al parabrezza e facevano gesti osceni. Ci stavano ag-grappati come scimmie, mentre il veicolo si inclinava paurosamente.

—

Vuoi ammazzarli?

—

No, ovvio che no. Ma…

? — Gli adulti sanno benissimo che I'ONU ha il mandato di salvaguardare a qualsiasi costo l'incolumità dei bambini. Li hanno portati qui appositamente, per impedirci di elettri-ficare il mezzo. La scarica può uccidere un bambino. Ormai, quasi tutti i gruppi si servono dei minori come scudi umani.

Il blindato ondeggiò pesantemente, e stavolta le ruote, da un lato, si sollevarono da terra. Ripiombarono giù con violenza, fra oscene grida di tripudio.

— I bambini sono una risorsa inesauribile e a basso costo — continuò Martina, imperturbata. — In Corea del Nord, i ribelli Sungiti legano gli esplosivi addosso alle loro bambi-ne e a quelle che trovano nei villaggi che occupano. In Africa creano veri e propri eser-citi con i piccoli presi prigionieri. ~

Le grida avevano raggiunto un crescendo parossisti-co. L'autoblindo cominciò a incli-narsi sul a destra, sollevandosi come mai prima.

“Oh mamma, ci siamo!” Dan si resse forte al e maniglie, preparandosi al peggio.

Fu allora che attraverso il parabrezza inclinato intravide qualcosa, al di sopra delle teste delle donne e dei bambini che avevano di fronte. — Che cosa… — mormorò, non osando mollare l'appiglio per puntare il dito.

Nello spazio di un respiro, il punto nero all'orizzonte si tramutò in un immenso mostro ululante che parve piombare a una spanna dal e loro teste. La fol a inferocita che circondava l'automezzo si disperse come un mucchio di foglie spazzate dal vento, sotto lo spaventoso spostamento d'aria.

Il veicolo rimase sospeso sulle ruote di destra, tentennando come se non sapesse decidere da quale parte ricadere. Il conducente sterzò secco, imprecando a denti stretti, e il blindato, vacillando paurosamente, piombò giù, ricadendo sulle ruote con una violenza inusitata.

Dal finestrino sul lato dell'autista, Dan vide uno spigoloso aereo da guerra impennarsi sull'ala tozza, poi

virare e riprendere quota. In un baleno era sparito di vista.

— *Dove…?* — L'aereo piombò giù d'improvviso dal nulla, infilandosi nello spazio fra loro e i fuoristrada che bloccavano il transito. Dan restò senza fiato, e distolse lo sguardo, sicuro che si sarebbe schiantato, polverizzandoli tutti quanti.

112

Con uno stridore assordante e uno spostamento d'aria che fece vibrare e slittare indietro il pesante veicolo, l'apparecchio arrestò la caduta precipitosa a meno d'un metro dal 'asfalto. Il musetto, puntato dritto verso di loro, occupava l'intera visuale. Dan trasecolò quando una donna di colore con gli occhiali neri e il casco blu li salutò al egramente dal a cabina. Martina rispose con un cenno del capo, e un sorriso le affiorò sul e labbra.

L'aereo eseguì una poderosa ma aggraziata giravol-ta, per ritrovarsi puntato nella direzione opposta. Poi cominciò ad avanzare.

—

Lo segua, sergente! — gridò Martina, per farsi sentire nel fragore infernale dei motori.

—

Sissignora! — L'uomo diede di sterzo e pedali e l'automezzo si mise lentamente ad avanzare sulla scia del velivolo, manovra non molto più agevole che tener dietro al vortice di un tornado. Il blindato traballava e oscillava, ma seguitava ad andare avanti.

Quando arrivarono al punto dove gli estremisti avevano allestito la barricata, videro due fuoristrada ribaltati giù dal terrapieno. Non riuscirono a individuare il terzo; il polverone alzato dal Gryphon aveva ridotto la visibilità a meno di dieci metri. La situazione alle loro spalle, che potevano seguire sullo schermo dell'abitacolo, era altrettapto confortante. Gli altri fuoristrada, carichi di miliziani, stavano sfrecciando via a tutta velocità. Accanto al camion ribaltato, i soldati erano ancora accucciati a terra, ma solo per proteggersi dal vortice di sabbia e detriti. I loro sequestratori si erano dati al a fuga.

La voce del a pilota gracchiò dagli altoparlanti in ca-

bina. — La strada sembra sgombra, adesso. Ma credo che viaggerete più rapidi se vi scorto dall'alto. Martina prese il microfono. — Grazie, Winnie.

— No, grazie a te! A starti dietro, me la sto spassando come non succedeva da una vita!

L'aereo oscurò la strada dinanzi a loro, poi ci fu qualcosa di molto simile

a un’e-splosione, e sparì. Il blindato sussultò e fu vicino a fermarsi. Il conducente lottò a denti stretti, e riuscì a tenerlo in strada.

Quando emersero dal nuvolone di polvere e sabbia, la strada per il Centro si stendeva dinanzi a loro, completamente sgombra.

— Ce l’abbiamo fatta — sospirò Dan, ancora scosso. — È da non crederci.

Martina si volse indietro. —”Da. Ora si tratta solo di superare i tuoi colleghi dei network.

% Lui si asciugò il volto sudato con una manica. — Be’, se non altro quelli non saranno armati.

Almeno un centinaio di furgoni, camion e caravan costel ati di parabole si affol avano di fronte al ‘ingresso principale del Centro, come un accampamento di zingari high-tech che leggevano nei satelliti piuttosto che nel palmo del a mano.

L’annoiato andirivieni di tecnici, reporter, cameraman e truccatori si tramutò in un bru-lichio frenetico, non appena videro sopraggiungere l’autoblindo. Piombarono in massa sul veicolo, puntando telecamere, brandendo microfoni, urlando domande.

L’orda mediatica battè in ritirata con altrettanta rapidità, quando risultò evidente che i passeggeri del blindato non intendevano concedere neppure un istante a giornalisti e operatori. Un cameraman con la dicitura LE MONDE INTERACTIF stampigliata sul a giacca a vento si parò di fronte al veicolo, risoluto a non cedere il terreno. Fu costretto a gettarsi da una parte all’ultimo momento possibile per non finire spiaccicato sull’asfalto come un’omelette. Rialzatosi da terra, si unì al gruppo di colleghi che si lanciarono come segugi die-

tro al ‘unica preda visibile. Una falange di Caschi blu li respinse prima che arrivassero a trenta metri dai cancel i.

“Ce l’abbiamo fatta” si disse Dan con stupore e sollievo quando l’automezzo si fermò di fronte alla guardiola. “O almeno, fino a qui.”

Al di là del reticolato sorgeva il Centro, una costruzione di cemento bassa e ramificata 113

grande quanto un centro commerciale, con le finestre argentate che scintillavano nel river-bero del sole basso. Il tetto era irto di antenne e parabole di varie dimensioni e alle spalle dell’edificio, su una struttura di sostegno in lontananza, svettava un altro disco satellita-re di almeno 50 metri di diametro, Daveed aveva spiegato che dovevano riuscire a servir-si proprio

di quella parabola, una delle sei che da vari punti strategici del globo formava-no una rete di comunicazione con *YAres.*

Martina toccò i comandi che aveva di fronte e il portello sopra la sua testa si aprì con un sibilo di meccanismi idraulici. Aggrappandosi al e maniglie, si issò in piedi sul sedile, per emergere con il busto dall'apertura.

—Colonnel o Martina Elena Omerov, UNSIÀ, Servizi speciali — vociò, sovrastando il rumore dei motori, e si protese in avanti per porgere il tesserino a uno delle guardie, una donna con la bandiera canadese cucita sul a divisa da casco blu. La soldatessa passò uno scanner sul tesserino magnetico e sbattè gli occhi stupita, mormorando qualcosa al commilitone. Questi si avvicinò per vedere meglio al 'interno dell'abitacolo. Guardò Dan ed esibì un'espressione perplessa, come se stesse chiedendosi perché quel tipo smunto e capelluto avesse un'aria tanto familiare. Lui rimase accovacciato al suo posto, cercando di ignorarlo e sforzandosi di sembrare qualcun altro.

— *Da* — disse Martina alla soldatessa, ritirandosi su. — È una vera follia, tra questa storia dell'alieno e quei fanatici dei Pugni bianchi. Sono contenta di aver

<• preso questo mezzo per venire fin qui, mi creda. State facendo un ottimo lavoro.

Grazie.

La soldatessa salutò, scattando sull'attenti, poi si ritrasse e fece un segno con la mano. Il cancel o corazzato cominciò a scorrere indietro. Il conducente mise in marcia l'autoblindo.

— Quel soldato stava per riconoscermi — disse Dan a Martina, quando si fu calata di nuovo sul sedile. — Sa di avere già visto la mia faccia, ma non riesce a ricordarsi dove.

— Speriamo che non se lo ricordi. — Martina vide lampeggiare una spia sul ta-stierino agganciato al cruscotto. Premette un pulsante e prese il microfono. — Winnie? Qui Martina.

— Mi hanno richiamata per altri servizi di scorta. Ormai tu e i tuoi passeggeri dovre-ste essere al sicuro.

Superarono il cancello, un ulteriore passo avanti verso la meta. Il sollievo di Dan era temperato dai timori per le successive prove da affrontare.

— Sì — rispose la russa. — Voglio ringraziarti per l'aiuto. Senza di te non ce l'avremmo mai fatta.

— Collaborare con te è stato veramente il massimo. Chiamami pure quando vuoi, se mai avessi bisogno della caval eria alata.

—

Senz’altro.

—

Ti saluto. Passo e chiudo.

— E adesso? — chiese Dan, mentre sopra di loro il Gryphon virava e ripartiva a razzo verso Neely.

Martina guardava dritto avanti, verso il Centro.

—

Adesso viene il difficile.

Il pronostico di Martina fu confermato presto dai fatti. Se avevano ottenuto accesso al Centro senza eccessive difficoltà, subito dopo le cose si fecero rognose. *Davvero* rognose.

Agli uomini del a sicurezza bastò appena un’occhiata al a bizzarra compagine che accompagnava Martina per entrare immediatamente in subbuglio. Per quanto lei si acca-nisse a ripetere che erano lì su espressa ri-

chiesta del segretario Perez in persona, tutto il gruppo fu immediatamente scortato in una saletta spoglia molto simile a una cel a, e guardato a vista da sentinelle armate.

114

Del resto, tanta diffidenza era più che comprensibile. Dan sembrava un drogato ridotto all’ultimo stadio, macilento, arruffato, gli occhi cerchiati, fremente di nervosismo e sempre a testa bassa per evitare che lo vedessero in faccia. Amber sfoggiava il suo solito ab-bigliamento minimalista e digrignava i denti come un cane rabbioso ogni volta che un militare armato si avvicinava al suo .amato Jamal. Siccome la stanza era dotata di finestre, peraltro con sbarre, Torrione le teneva la mano e si stringeva al petto la slayte, muoven-dosi con la rigidità di un automa. Quanto a Daveed e Ja-sper, che pure avevano creden-ziali adeguate, era ovvio che avrebbero fatto meglio a starsene in ospedale, piuttosto che andarsene in giro con quella pessima compagnia, nel bel mezzo di un allarme di sicurezza. Perfino Martina aveva un’aria un po’ strapazzata, i capel i ritti e ispidi, gli abiti sporchi e sgualciti. Mostrava di non gradire affatto il trattamento ricevuto e nei suoi occhi azzurri guizzava una luce che destava nei militari notevole apprensione.

Erano giunti a una impasse. Al negozio di elettronica, Martina e Jamal avevano contraffatto un comunicato, a firma del segretario generale, in cui Perez annunciava l’invio di una sua delegazione, da accogliere immediatamente nell’Uplink. Nessuno aveva dubitato dell’autenticità del

dispaccio, ma il responsabile della sicurezza all'interno del Centro, un colonnello belga a nome Franz Cz^rne, si era impuntato. Quel gruppo non corrispondeva al suo concetto di delegazione, anche se Martina, Daveed e Jasper avevano creden-ziali sufficienti.

I tre avrebbero probabilmente ottenuto accesso, ma la loro insistenza perché fosse ga-rantito anche agli altri aveva creato l'intoppo. Dopo tutto quel o che avevamo passato, non avevano nessuna intenzione di separarsi.

Martina affrontò Czarne a muso duro, appellandosi al suo rango di agente dei Servizi speciali per giustificare il riserbo assoluto sugli ordini top-secret, impartiti direttamente dal segretario generale, che imponevano la presenza di tutto il gruppo al completo all'interno del 'Uplink.

Czarne non solo non la beveva, ma non voleva neppure contattare il segretario Perez per chiedergli una conferma finché non avessero fornito una spiegazione ragionevole della loro insistenza per entrare.

Uno dei militari di guardia alla porta stava osservando Dan con la stessa perplessità della sentinella al cancello. Lui non potè fare altro che tenere la testa bassa e pregare di non essere riconosciuto.

Ma Dio non dovette ascoltare le sue preghiere. A un tratto, la certezza balenò negli occhi del soldato. Avvicinatosi al superiore, gli bisbigliò qualcosa al 'orecchio.

Il meteorologo vide Czarne volgersi a guardarlo, con una smorfia sul viso. Il colonnello gli si avvicinò, lo squadrò dal a testa ai piedi e disse: — Lei è Dan Franci-sco? L'uomo che sostiene di sentire la voce di un alieno?

"Oh, la miseria." — Ehm, ecco — balbettò lui. S'interruppe, riuscì a spremere un sorriso nauseato. — Sa, non è il caso di credere a tutto quello che dicono in tivù.

Il belga si voltò verso Martina, i baffetti sottili percorsi da un fremito di collera. — A che gioco crede di giocare, colonnel o Omerov?

La russa non ebbe il tempo di trovare una risposta. Prima che potesse aprire bocca, la linea rovente con Awa si attivò.

Ogni visita dell'alieno era stata sottilmente diversa dalle precedenti. Questa volta non fece eccezioni.

Le orecchie di Dan cominciarono a fischiare, la vista ad appannargli, mentre la sensazione ormai familiare di una presenza pressante gli invadeva il cervello.

Stavolta, però, invece di precipitare nel solito vortice mentale, a invaderlo fu un senso di stanchezza, di profondo esaurimento. Provò una stretta al

cuore, nella consapevolezza che la povera creatura aliena era ormai ridotta allo stremo.

—

Oh, santo cielo — sospirò.

115

—

Già, santo cielo, sì! — gridò Daveed. Dan si voltò a guardarlo, interdetto, e vide che aveva teso il braccio ingessato a Jasper, mentre con l'altra mano stringeva quella di Martina. — Dacci… dacci un segno! — invocò, e il grido fu appena un sussurro mentale nel cervello appannato di Dan.

Allora Jamal si fece avanti e prese per mano Amber e Jasper. — Dacci un segno! — ripetè, e la voce rimbombò nella stanza, cupa e profonda come il suono di una tuba.

Dan stava già facendosi avanti per unirsi agli altri, senza capire bene perché, solamente convinto che fosse importante. Prese la mano libera di Martina, poi quella di Amber, e il cerchio si chiuse. Fu come aggrapparsi a un cavo del 'alta tensione. Non fu un contatto mortale, anzi, l'energia che ne scaturiva era straordinariamente vivifica.

Un senso di fratellanza, di forza e determinazione comuni, invase lui e gli altri quando il cerchio fu completato. Il legame che li univa assunse una forma, come un fragile castello di carte improvvisamente solidificato in una costruzione robusta e perfetta. Una torre che svettava fino al cielo, e oltre ancora, a una velocità che neppure la luce poteva ugua-gliare, e con una forza con cui solo l'amore universale poteva paragonarsi.

"Dacci un segno, Awa!" gridò mentalmente, assieme agli altri, e nel contatto con l'alieno quel grido divenne una vera e propria sinfonia, un inno possente, gonfio di speranza e di incitamento, mentre la stanza attorno a loro si dissolveva nel nul a.

"Dacci un segno, ti prego!"

20

Traveggole

Jane tornò in sé e scoprì che era in ginocchio e piangeva, riemergendo dali'onda d'emozioni che l'aveva travolta. Si asciugò il viso con la manica e lasciò andare un sospiro tremolante, poi si guardò attorno, la vista annebbiata dalle lacrime.

Fabio e Hans la guardavano dalla soglia dell'infer-meria. L'espressione dei loro volti la diceva lunga. Avevano visto tutto. Il marito era palesemente

in ansia, gli si leggeva in faccia il bisogno di abbracciarla, di consolarla, di sapere se stava bene.

Ma Gluck lo tratteneva, e osservava Jane con la timorosa repulsione di chi è di fronte a una creatura imprevedibile e pericolosa.

—

Stia tranquil o — disse lei, con voce roca, mentre si risol evava in piedi. — Non mor-do.

—

Non ha più le traveggole? — chiese Gluck, tutt'al- tro che convinto.

Jane lo guardò dritto in faccia. — Sono nel pieno control o delie mie facoltà.

Fabio scansò Gluck per andare ad abbracciarla. La strinse a sé per un lungo momento. — Sei sicura di sentirti meglio, adesso? — chiese al a fine.

Lei annuì. — Sto bene, tutto considerato.

Fabio piegò la testa e la scrutò, come se cercasse sul suo volto una conferma di quanto diceva. — Continuavi a ripetere: "Dacci un segno!" Lo stavi chiedendo a… ehm… Avva?

—

Sì, insieme agli altri. Si trovano quasi tutti al Centro di Neely, adesso. Stavano cercando di accedere al- l'Uplink per contattarci da lì. — Sfogò in un sospiro la frustrazione, la sua e quella degli altri, assimilata durante il contatto. — Ma ormai non credo che ci riu-sciranno.

—

E lui… — Fabio si passò la lingua sul e labbra. — E Avva ti ha sentita? Ha capito quel che dicevi?

Ora Jane comprendeva quanto gli riusciva difficile credere al 'esistenza dell'alieno. Ma era già tanto sapere che almeno credeva a lei. — Sì, penso di sì.

—

E che genere di segno potrebbe darci?

—

Non ne ho idea. Spero solo che sia qualcosa di visibile per tutti. È talmente stanco, Fabio. Tremendamente stanco. Non so se ha ancora l'energia per fare granché.

—

E se non ci riesce?

Jane si gettò di nuovo tra le sue braccia. Il pensiero di un fallimento le

riusciva insoppor-116

tabile. — Fabio… — Per ora, non potevano più fare nul a. E se Avva non si fosse fatto vivo nel e ore successive, si sarebbe vista costretta a riprendere con la forza il controllo *ddì'Ares.* Gluck avrebbe lottato con le unghie e con i denti, e lei non era certa di avere energie sufficienti per affrontare una battaglia simile. Tutto quel che le restava era una sorta di amara determinazione.

— Sta' tranquil a, amore mio — le bisbigliò lui al 'orecchio, accarezzandole teneramen-te la fronte. — Vedrai che, alla fine, tutto si aggiusterà.

Jane gli si aggrappò come a un'ancora di salvezza, sperando con tutto il cuore che avesse ragione.

21

L'azzardo

Quando si fu concluso il contatto, Martina dovette compiere uno sforzo considerevole per riprendersi. Trasse un respiro profondo, lo esalò, aprì gli occhi e scrutò i volti di coloro che teneva per mano: i suoi compagni e amici. I suoi fratel i e sorel e. Era riemersa dal contatto con una conoscenza molto più approfondita di ognuno di loro.

Dan, e il suo eroismo gentile, fatto di amore, lealtà e dolcezza. Il coraggio che lo animava non era quello di un soldato, ma quello di un padre. Nella sua mente, Awa aveva preso le sembianze di un fanciullo smarrito. E per soccorrerlo lui aveva messo a repentaglio la possibilità di stare vicino a sua figlia.

Daveed e Jasper, che nel a sua mente avevano costituito quasi una presenza unica. Le vicissitudini li avevano uniti, e l'eleganza innocente del loro legame era qualcosa di com-movente, di invidiabile, perfino. In quei pochi giorni erano arrivati a una fusione che lei non aveva neppure sfiorato in quasi due anni di rapporto con Rico.

Amber, col suo amore eccentrico e ferino per Jamal, un amore per il quale avrebbe affrontato qualunque sfida e qualunque privazione. La prova vivente che durezza e tenerez-za potevano convivere nel a stessa persona.

E, accanto a lei, Jamal, con un sorriso degno di un Buddha sul volto barbuto. Lui, che viveva nel terrore di un mondo quotidiano che tutti loro davano per scontato, era stato capace come nessun altro di abbracciare quella sconvolgente presenza aliena con un entusiasmo quasi infantile. E, tramite lui, tutti avevano potuto vedere Awa con più chiarezza.

—

Ci ha sentiti — mormorò il gigante nero, continuando a sorridere. — Non so bene cosa possa fare. Ma qualcosa farà.

—

Colonnel o Omerov! — Attraverso quel a voce imperiosa, il mondo esterno irruppe nel loro cerchio, assieme alla consapevolezza che il loro compito non era ancora stato assolto. Dovevano riuscire a contattare *YAres*, se non altro per aiutare la comandante Dawkins- Costanza a convincere l'equipaggio della necessità di cercare quel segno dell'alieno in cui tutti speravano.

Martina si voltò. Il colonnello Czarne aveva un'espressione dura, e aveva sfoderato la pistola.

— Sì, colonnello? — rispose la russa, sforzandosi di avere un tono normale, come se non fosse accaduto nulla di straordinario. Si lasciarono le mani, ma rimasero vicini, come una famiglia di internati che affronti l'ira del kapò.

—

Temo che dovrò mettervi tutti formalmente sotto arresto. — I soldati del suo comando li avevano circondati, le armi spianate, e li guardavano come se fossero anche loro degli extraterrestri.

—

Per quale motivo? — chiese lei, fingendo di cascare dalle nuvole. Se avesse assistito a una scena del genere, lei stessa li avrebbe ammanettati tutti senza esitazioni.

—

Semplice precauzione — rispose il colonnel o belga, guardandola con diffidenza. —

Debbo chiedere a lei e al capitano Crow di consegnare le armi, se ne portate addosso.

Cera modo di opporsi? Difficile, ma bisognava almeno tentare. — Io non credo di…

— *Subito*, colonnello! — Per dare più autorevolezza a quell'ordine, sollevò il braccio armato e le puntò la pistola alla fronte. — La conosco di fama e so bene qual è il suo livello di destrezza in combattimento. Quindi l'avverto che al a minima mossa aggressiva non esiterò a sparare.

Martina accasciò le spal e, sconfitta. — Molto bene, mi arrendo —

rispose, gravemente.

Forse sarebbe anche riuscita ad avere la meglio su quel bacchettone, ma il prezzo da pagare sarebbe stato troppo alto. — Ora sbottono la giacca, così può sfilare la pistola dal a fon» dina ascel are.

Stava portando lentamente le dita ai bottoni, quando la porta si spalancò. Due soldati si voltarono di scatto in quella direzione, fucili spianati.

— C'è un motivo particolare per cui tenete le armi puntate addosso alla mia personale guardia del corpo? — chiese una voce ben nota. — E ora perfino addosso a me?

Martina ebbe un tuffo al cuore quando vide Rico sulla soglia, splendido, nel suo completo bianco sgargiante. Lo affiancavano Chan e Fayed, e le loro severe espressioni di monito bastarono a fare abbassare le armi ai soldati rivolti in quella direzione.

—

Segretario generale Perez? — mormorò Czarne, interdetto. Un attimo dopo, scattò sull'attenti e fece il saluto militare. — Signore!

—

Ah, quindi mi riconosce? — chiese Rico, con un sorriso disinvolto, ed entrò nella stanza come fosse casa sua. Gli altri uomini delle squadre Tac uno e due lo seguirono, e si disposero a ventaglio ai suoi fianchi. La loro presenza indusse anche gli altri soldati ad abbassare i fucili.

—

Ma certo, signore! — rispose Czarne.

— *Bueno.* Stia pure comodo, colonnel o.

Il militare abbassò il braccio, ma restò dritto impalato, il volto pietrificato. Adesso la pistola era puntata a terra.

—

Ebbene, come procederla missione di cui l'ho incaricata, colonnello Omerov? —

chiese Rico, avvicinandosi a Martina. Una luce maliziosa gli brillava negli occhi scuri.

—

Potrebbe andare meglio, signor segretario — rispose lei, adottando un tono distaccato e professionale quando avrebbe voluto solo gettarsi tra le sue braccia e coprirlo di baci. — Abbiamo incontrato del e difficoltà.

—

Ahimè, sono tempi difficili, questi — commentò lui, annuendo. Indicò gli

altri con un ampio cenno del braccio. — Immagino che costoro siano i consiglieri che la coadiuvano nella missione?

—

Sì, signor segretario. Sono loro.

—

Eccellente. — Si sfregò le mani. — Allora, direi che dovremmo raggiungere senza altri indugi il Centro Uplink e cominciare, non crede?

—

Signore — prese a dire Czarne, a denti stretti. — Queste persone non sono…

Rico si voltò verso di lui con un sorriso abbastanza caldo e radioso per trasformare la Siberia in un paradiso balneare. — Queste persone sono miei ospiti, colonnello. Mi hanno prodigato il loro aiuto in una situazione quantomai delicata, e hanno affrontato rischi consi-derevoli per raggiungermi qui. Meritano tutta la nostra stima, non il nostro sospetto.

Czarne sembrava pronto a morire. — Mi deve scusare, signore.

— E perché? Perché ha fatto il suo dovere? Anche lei è degno di un elogio. — Martina lo vide voltarsi lentamente verso di lei. — Allora, colonnello Omerov, è pronta a riprendere il comando della mia squadra di sicurezza?

Lei inghiottì il nodo che le stringeva la gola. — Sì, signor segretario. Sono pronta.

— Me ne rallegro infinitamente. Ha da dirmi qualche altra cosa?

C'erano tre paroline che avrebbe voluto dirgli, più di ogni altra cosa al mondo, ma avrebbero dovuto attendere un luogo e un momento migliori. Scrol ò la testa e le parole che pronunciò le parvero altrettanto giuste e appropriate.

—

Sistema attivo. Tac uno e Tac tre, prego.

118

—

Bentornata, madame — bisbigliò Chan, d'un fiato, cercando di dissimulare un sorriso. Fayed e tutti gli altri scattarono sull'attenti per indirizzarle un solenne saluto militare.

Martina si rivolse al colonnel o Czarne. — Vuole essere così gentile da riporre quel a pistola e farci strada?

Dopo un attimo di esitazione, il belga unì i tacchi e accennò un inchino.

— Senz’altro, colonnel o. Mi segua.
— Perché l’hai fatto? — chiese Martina a Rico, mentre percorrevano il lungo corridoio inondato dal sole che conduceva al Media Uplink.
Lui parve stupito dalla domanda. — Perché tu possa fare quello che ritieni necessario, no?
—
Al ora credi al ‘esistenza di Awa?
Rico si strinse nel e spal e. — Non è questo che conta. L’essenziale è che credo a *tet* Martina Elena Omerov. Tu dici che è tutto vero e che bisogna fare questa cosa, e io ti credo. Perciò sono corso in tuo aiuto. Appena in tempo, a quanto pare.
—
Insomma, lo stai facendo… per me?
—
È chiaro. — Una risata. — E poi, pensaci! Se sarò
il primo segretario generale che porta un altro pianeta sotto l’egida del ‘oNU, sai quanto prestigio guadagnerò? Forse alcune delle iniziative che mi stanno più a cuore verranno finalmente adottate. E magari quei *metrico-nes* della contabilità la smetteranno di assillar-mi con il mio conto spese!
Era un sollievo sentirlo scherzare su una situazione così delicata, ma Martina voleva essere certa che fosse pienamente consapevole di quanto stava rischiando.
—
Stai… giocando un grosso azzardo.
Allora Rico si protese verso di lei e, di fronte a tutti, la baciò sul a guancia. — Solo perché non voglio perdere ciò che più conta per me.
— Io nemmeno — rispose Martina, trovando finalmente il coraggio di prenderlo per mano.

22

Klatu barada nikto

Rientrando al suo posto di lavoro, Daveed non avrebbe potuto augurarsi un’accoglienza migliore.
Non appena varcò la soglia del Media Uplink, il Capro si precipitò fuori dal suo ufficio, come una fiera in agguato, pronta a gettarsi sulla preda.
— *Cosa ci fa lei qui?* — belò, inorridito nel veder apparire sul a soglia del Centro il suo sottoposto più inviso, mano nella mano con un altro uomo. Tutti i colleghi assistevano alla scena, facendo capolino da sopra ai séparé dei

cubicoli.

L'orrore del Capro si accrebbe ulteriormente quando sul a scia di Daveed e Jasper fecero il loro ingresso Dan, Jamal e Amber.

—

E questi qui chi sare… — attaccò a dire Gautier, ma restò a bocca aperta quando alle spalle di Dan apparve il segretario Perez col suo entourage.

—

Non è contento di riavermi qui, signor Gautier? — chiese Daveed con un ghigno sfottente. — Ho portato

qualche amico, per festeggiare il mio rientro. Spero che non le dispiaccia. Salatini e champagne dovrebbero arrivare a momenti,

— Questo non è… — biascicò il Capro. — Lei non può…

Jamal si era tolto le shaydes, abbastanza a suo agio nello stanzone senza finestre. —

Vi è arrivata una richiesta di informazioni su Awa da parte della missione *Ares?* — domandò, con la sua voce cavernosa che rimbombava per la sala.

Gautier lo guardò, basito. — E lei chi è, per fare domande simili?

119

—

Gli risponda — intervenne Perez, riuscendo a mettere una tonnellata di autorità in quelle due semplici parole.

—

Io… — II Capro si volse verso Perez, sbattendo freneticamente le palpebre. —

Oui, ci è arrivata.

— E voi cosa avete risposto? — domandò il segretario generale, con voce di vel uto.

Gautier si impettì. — Naturalmente, non ho detto nulla su questa storia assurda.

— Peccato, risposta sbagliata! — scandì Daveed. — Ci dispiace per il concorrente numero Uno, ma dovremo trasferirci nel suo ufficio per rimediare al pasticcio che ha combi-nato.

Il Capro aveva gli occhi fuori dal e orbite. — Corhe osa parlarmi in questo tono? Sono *io* che comando, qui dentro! E un volgare, insolente finocchio non può…

— Capitano Crow — intervenne Mattina con una voce capace di piantare dei chiodi nel cemento. — La prego di prendere in custodia questo squallido

soggetto.
Jasper lasciò la mano del suo compagno e fece il saluto. — Con piacere, colonnel o. —
Si avviò, zoppicando, verso Gautier. — Se cortesemente vuole seguirmi, signore.
— Non s'avvicini! — stril ò il Capro, arretrando, con uno sguardo terrificato degno di un film di Hitchcock.
Un sorriso affiorò sul e labbra di Jasper, quando vide spuntare da un cubicolo al e spalle di Gautier una gamba robusta fasciata in **una** calza a rete verde. — Credo che farebbe meglio a fermarsi dov'è, signore. — Daveed sapeva che quel o era il cubicolo di Dawn. La gamba di Dawn.
—
Non si azzardi a… — cominciò a dire Gautier, ma inciampò nella gamba di Dawn e finì culo a terra con uno stridulo gridolino.
—
Lo consegni al a vigilanza e torni qui al più presto — ordinò Mattina.
—
Sissignora. — Jasper si chinò, sollevò di peso Gautier e lo trascinò via nel tripudio generale.
—
E ora, signor Shah, vuole cortesemente farci strada? — chiese il segretario Perez, quando il clamore si fu placato.
—
Volentieri. Mi segua. *
Un paio di minuti dopo Daveed si sedette al a console nell'ufficio di Gautier, con tutti gli altri raggnippati attorno.
— Bene — disse. — Vedete questo display? Indica il ritardo di trasmissione attuale.
Sono poco più di quattro minuti, che è praticamente il minimo possibile. Tutto quel che inviamo all'Ara viene prima registrato in formato digitale, poi compresso e codificato. —
Ruotò sulla sedia per fare la domanda cruciale. — Allora, chi è che parlerà e che cosa vogliamo dire loro?
Tutti si volsero verso Jamal, l'uomo con una risposta a qualsiasi domanda.
— A quanto ho capito — disse — Jane ha del e difficoltà a convincere il resto dell'equipaggio del 'esistenza di Awa, Quindi ha bisogno di sostegno, e

di sostegno autorevole.

Lei, signor segretario generale, ha senz'ai- tro la massima autorevolezza. Lasciatemi lavorare un paio di minuti su quella console e sono certo che riuscirò a fare in modo che il messaggio risulti inviato da un centro di comando, anziché dal settore Media. Questo, più la presenza del segretario, dovrebbero bastare a renderlo convincente.

Perez annuì. — Parlerò senz'altro *dXXAres.* Spiegatemi solo cosa dovrei dire.

— Mah, per esempio *Klatu barada nikto* — suggerì Amber con un sorriso sornione.

Daveed la guardò, incantato, riconoscendo in lei uno spirito affine.

23

La faccia di Elvis

Jane alzò gli occhi quando Gluck si affacciò dal portel o deirinfermeria.

—

Nel quadrato. *Subito,* — Uno sguardo torvo e svanì. Scambiò un'occhiata col marito. — Che ne dici? È

scoccata l'ora del plotone di esecuzione?

Fabio scrol ò la testa. — Se così fosse, avrebbe avuto un'aria molto più allegra.

—

Be', c'è un modo solo per scoprirlo. — E mano nella mano uscirono dal 'infermeria, diretti al quadrato.

—

Ho una comunicazione di Massima priorità dal- l'Uplink — annunciò Hans quando furono entrati, indicando lo schermo di fronte al posto del comandante, dove si era seduto. — Pretendono che sia visionata sia da me sia da te.

Jane ebbe un tuffo al cuore. "Possibile che, al a fine, Daveed e gli altri ce l'avessero fatta?"

— Al ora vediamo di cosa si tratta — disse, sforzandosi di avere un tono incurante, mentre andava a mettersi accanto a lui. — Le spiace se assiste anche Fabio?

Gluck fece spal ucce.

— Bene — ^*i sse* tei» invitando il marito ad avvicinarsi. — Proceda pure.

Hans premette un tasto per avviare il messaggio. Sullo schermo,

l'emblema dello Zio Joe si dissolse e con estrema sorpresa di tutti apparve il segretario generale Perez.

"Un cordiale saluto alla missione *Ares*" cominciò il segretario, con un gran sorrìso. "Ho per voi delle notizie davvero straordinarie. Nel corso degli ultimi giorni, diverse fonti della massima affidabilità qui sulla Terra ci hanno riferito di essere state contattate da una creatura aliena. Questo extraterrestre, che si chiama Awa, afferma di trovarsi arenato su Phobos e di avere estremo bisogno del nostro aiuto. I notiziarii quaggiù, hanno parlato continuamente dell'alieno, ma a quanto mi risulta lo zelo eccessivo di qualche funzionario vi ha tenuto completamente all'oscuro della vicenda."

Il sorriso gli svanì dalle labbra, e la sua espressione si fece severa. "Pur non disponendo di prove certe dell'esistenza di Awa, la mia ponderata opinione è che dobbiamo presumere che le affermazioni di queste persone rispondano al vero, che l'alieno esista, e che pertanto gli si debbano recare l'aiuto e il conforto di cui a loro dire ha disperato bisogno."

"Sì!" Jane dovette stringere le ginocchia per non vacil are, sopraffatta dal sol ievo.

Perez aprì le mani. "So che vi riuscirà difficile crederci, e presumo che sussista una minima probabilità che queste persone siano in errore. Tuttavia ritengo sia necessario rispondere a quest'invocazione d'aiuto, come se ci fosse giunta attraverso canali più ordinari. Se non lo facessimo, commetteremmo una grave manchevolezza."

Raddrizzò le spalle e guardò dritto nella telecamera. "Pertanto, nella mia veste ufficiale di segretario generale delle Nazioni Unite, chiedo a lei, comandante Jane Dawkins-Costanza, e a lei, tenente comandante Hans Gluck, di concentrare tutte le apparecchiature di rilevamento a vostra disposizione su Phobos, e di cercare una prova incontrovertibile della presenza di questa creatura. Secondo, voglio che iniziate a calcolare un nuovo piano di volo che vi conduca su Phobos nel più breve tempo umanamente possibile."

Il suo sguardo si fece remoto, sognante. "Provate a pensare a quel che significa, amici! Vi abbiamo spediti su Marte nella speranza di trovare un segno anche minimo di vita elementare. E invece potremmo trovarci alla vigilia di un incontro con un essere proveniente da un'altra stella."

Tornò a guardare dritto nell'obiettivo. "Se ci fosse anche una sola probabilità su cento, non potremmo permetterci di trascurare quest'occasione storica. Sono certo che com-prendiate l'urgenza e l'importanza di questo

frangente. Attendo con fiducia la vostra risposta.”

L’immagine si fermò, poi si ridusse in un angolo dello schermo.

— Potrebbe essere un falso — commentò Gluck, con voce priva d’inflessioni.

Jane lo guardò negli occhi. — Lei sa benissimo che non è così, Hans. Quel o era il segretario Perez in persona. Ha sentito anche lei quel o che vuole che facciamo.

121

Lui sostenne lo sguardo. — Ha detto che dobbiamo trovare una prova! Anna non fa altro da giorni, e non ha ancora scoperto *nullaì*

—

Non è detta l’ultima parola. Abbiamo chiesto ad Awa di darci un segno. So che mi ha sentita mentre parlavo con lui,

—

Darvi un *segno?* — Gluck scrol ò la testa, disgustato. — L’ho sentita parlare col *nulla,* ecco cosa ho sentito! Questa è pura follia! Se andiamo avanti così, mi verrà a raccontare che vede la faccia di Gesù suite superficie di Deimos!

—

Sì, o magari la faccia di Elvis — scherzò Jane, cercando di sdrammatizzare.

—

C’è poco da ridere! — gridò l’argentino, battendo il pugno sul tavolo. — Chi mi dice che questo messaggio non sia un trucco architettato da Willy? Lo so che siete tutti contro di me!

Jane esalò un sospiro di stanchezza. A quanto sembrava, qualsiasi cosa accadesse, Hans non era disposto ad accettare gli ordini di Awa o di Perez. E questo significava che lei avrebbe dovuto riprendere il comando con la forza. Il tempo stringeva.

— Hans — disse, pacata, compiendo un estremo tentativo per convincerlo con la ragionevolezza. Se

non si fosse piegato, avrebbe dovuto spezzarlo. — Mi ascolti, noi non siamo…

Prima che riuscisse a finire la frase, Anna irruppe nel quadrato. -— *C’è! L’ho trovata!* —

gridò correndo da loro, il volto rotondo il uminato di gioia e trepidazione.

—

Trovato cosa? — sbottò il marito, impaziente.

—

La prova di Awa! — esclamò lei, mentre si sedeva accanto a Jane per digitare un comando sulla tastiera di fronte al marito. — Guardate. *Guardate!*

Jane abbassò lo sguardo al o schermo, sgranando gli occhi. “Oh, mio Dio…”

—

Sono riprese in tempo reale! — ansimò Anna, quasi levitando per l’eccitazione.

— Sta succedendo adesso! *In questo momento!*

—

Che… che cos’è? — chiese Hans, interdetto, mentre guardava lo schermo, accigliato.

—

È una colonna di materia sulla superficie di Pho- bos. Polvere e particelle non più grandi del pietrisco. Una colonna che si alza come un vortice sul lato visibile del satellite.

Prima non c’era, ma adesso c’è. — Si volse verso Jane, con un sorriso che arrivava da un orecchio al ‘altro. — *Adesso c’è!*

Jane colse un movimento e vide entrare Willy e Wanda. Attratti dalle grida di Anna erano venuti a vedere cosa succedeva. Mentre Fabio li metteva al corrente, fra risate e pacche sulle spalle, Jane toccò un tasto per avere la visuale sul o schermo gigante.

La rugginosa falce di Marte occupava il lato sinistro, mentre una colonna grigio rossastra continuava a salire dal a superficie della piccola luna, diventando di minuto in minuto più alta.

—

Guant’è grande, Anna? — mormorò, con soggezione.

—

Il diametro è meno di un chilometro, ma guardate la scala! È alta quasi duecento chilometri! E continua a crescere!

—

Non può esserci una tromba d’aria su Phobos — disse Hans con voce atona, quasi meccanica. — Semplicemente, perché non c’è aria.

La moglie si volse verso di lui, con una luce trionfante negli occhi. — Infatti. E tu sai cosa significa.

Lui scrol ò il capo.

— E dai, stupido! Significa che non può essere un fenomeno naturale! Può succedere solo perché qualcuno *lo fa* succedere, e quel qualcuno non siamo sicuramente noi!

Il vortice di polveri crebbe ulteriormente sullo schermo. Nel giro di un minuto raggiunse un'altezza di oltre 250 chilometri, poi cominciò a ritrarsi verso la superficie del a luna marziana. Jane si figurò l'immagine di un naufrago che agitava il braccio, mentre affondava sotto il pelo dell'acqua.

Pose le mani sul e spal e di Gluck, e lo sentì irrigidirsi al contatto. — Tutto questo è rea-122

le, Hans — disse con voce suadente. — Ed è meraviglioso. È così…

Ma prima che potesse suggerirle un termine che rendesse una pallida idea di quanto accadeva, la sua mente fu colmata dal tocco di Awa. Senza preavviso, stavolta.

*****era… sufficiente?*****

Sembrava sfinito, come avesse esaurito ogni energia nel o sforzo di sol evare la polvero-sa bandiera segnaletica che avevano appena visto.

*****verrete… adesso?*****

"Sì" sussurrò Jane col pensiero, in risposta. "Verremo il più presto possibile."

*****grazie*****

La replica fu come un sospiro, e un momento dopo Awa svanì, lasciandosi dietro un'impressione di sfinimento assoluto, temperato da sollievo e speranza, sentimenti che calzavano come un guanto sul suo stato d'animo attuale.

■* Gluck trasse un respiro tremante, poi alzò la testa e la guardò a occhi sgranati.

Aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nulla.

Jane gli carezzò maternamente le spalle. — Lo so, Hans. Adesso lo ha sentito anche lei. — Attraverso il contatto fisico tra loro, la presenza di Awa era arrivata fino a lui. Se solo lo avesse saputo prima, si sarebbero evitate tante difficoltà e sofferenze.

Gluck deglutì a fatica. Sembrava vicino al e lacrime. — Cosa… cosa dobbiamo fare…

comandante? — sussurrò con voce rauca.

Lei sorrise e gli strinse più forte le spal e. — Procederemo secondo le norme, ovviamente. Contatteremo il Controllo missione. Riferiremo le nostre osservazioni e li informe-remo che stiamo alterando la rotta per investigare.

Lui assentì, esitante. — Possiamo davvero salvarlo?

—

Faremo anche l’impossibile. Giusto, signor Gluck? Lui si sforzò di sorridere. —

Sissignora. Certamente. Si alzò dalla poltrona e gliela cedette, poi indicò lo schermo con il fermo immagine del segretario Perez ridotto al e dimensioni di una carta da gioco. — Dobbiamo rispondere anche a lui.

Jane andò a riprendersi il posto che le spettava e appena ci si fu seduta ritrovò finalmente la forza e la sicurezza di sempre. — E lo faremo, per la gioia e la soddisfazione degli storici.

C’era stato un contatto di appena un nanosecondo con i suoi alleati, sulla Terra. Ma tanto era bastato.

—

Ma può credermi sulla parola. Sanno già tutto.

24

Amici in alto loco

L’euforia, il sollievo, il tripudio generale stavano cominciando a placarsi un minimo, quando giunse al Centro la risposta ufficiale di Jane al segretario Perez.

Poi Dawn, la collega che aveva fatto lo sgambetto al Capro, portò a Daveed un fascio di dispacci. Svariati telescopi riferivano l’avvistamento di una colonna di polveri alta 250 chilometri sulla superficie di Phobos, a conferma del e osservazioni di Anna dall’Ares.

I primi rapporti la definivano un’anomalia, ma non ci sarebbe voluto molto prima che lo Zio Joe e il mondo intero sommassero due più due e una volta tanto ottenessero quattro. Una rete televisiva era già uscita con un’edizione speciale, e lo slogan che campeg-giava al e spalle della trepidante annunciatrice proclamava: “Av- *va è vivo!”*.

La gazzarra di grida, abbracci e festeggiamenti era ripresa con rinnovato vigore. Uno 123

dei più esaltati sembrava proprio il segretario Perez. Teneva per mano Martina, quando Awa aveva chiesto se il segnale era sufficiente, e così come Amber aveva avvertito il contatto per mezzo di Jamal, anche lui lo aveva sentito attraverso di lei.

Ma malgrado l’atmosfera di giubilo, l’euforia di Dan precipitò rapidamente. Per non guastare la festa agli altri, si sedette in un angolo dell’ufficio di Gautier a rimuginare i suoi tetri pensieri. Sapeva che avrebbe

dovuto sentirsi un vincitore, con la notorietà e la fama che si era conquistato, e di cui forse non sarebbe mai stato all'altezza. Ma Tammy era di quelle che non mollavano una cosa, quando ci avevano messo sopra le grinfie. E

Tammy aveva Bobbi. E se non avesse rivisto la sua Bobbi, non avrebbe più rivisto neppure Su-sannah.

Notando la sua tetraggine, Jamal si districò dalla mischia e lo raggiunse.
— Sta' a sentire, Dan — disse, pacato. — So che per arrivare fin qui hai pagato un prezzo molto più alto di tutti noi. Ma ricordati, tutto quello che dai, prima o poi ti ritorna.

Jamal che diceva frasi fatte? Dan alzò gli occhi, e scrol ò la testa. — Cosa vorresti dire?

— Guardati attorno e lo capirai.

Dan lo fece. Gli altri avevano fatto cerchio attorno a lui e lo guardavano, preoccupati.

— Ti sei fatto degli amici di tutto riguardo, Dan Francisco — continuò il gigante. — Alcuni veramente altolocati.

Un sorriso sornione. — Se ci metti anche Jane e Av-va, più in alto loco non ce n'è.

Quando Awa ci ha chiamato, e abbiamo capito cosa c'era in gioco, nessuno di noi ha osato abbandonarlo. Ebbene, siamo ancora qui e non abbiamo certo intenzione di abbando-nare *te.*

L'omone posò una mano sulla spalla di Dan, un'espressione solenne sul volto. — Non ho più avuto un amico come te da quand'ero bambino, e non mi sono mai sentito così legato a qualcuno, a parte Amber, da quando mi sono sepolto sotto trenta metri di cemento. Tu hai cambiato tutto e nel farlo hai cambiato anche me. Ti devo molto, e sono uno che onora i suoi debiti. Se non posso prendere personalmente a calci nel sedere la tua ex moglie, mi aiuteranno loro, perché anche loro ti debbono molto. E se non possono neppure loro, troveremo qualcuno in grado di farlo. Hai la mia promessa solenne.

Dan guardò in faccia i suoi amici e compagni d'avventura, persone che aveva conosciuto come nessun altro in vita sua, e sentì tutto il loro affetto e la loro solidarietà.

Daveed e Jasper avevano la stessa espressione compassionevole ma risoluta sui volti martoriati, e fecero insieme un gesto d'assenso.

Amber gli strizzò l'occhio e gli soffiò un bacio, poi fece una posa col mento in fuori come per dire lasciami fare e li sistemo io!

Il segretario Perez incrociò le braccia e annuì gravemente. Accanto a lui, Martina sbottonò la giacca per mostrare la pistola nella fondina ascellare. Poi sorrise a denti stretti e disse: — Se non c'è modo di convincere quella megera con le buone, vado lì io e l'ammaz-zo.

Dan tornò a guardare Jamal, l'uomo che l'aveva trascinato in quel a bizzarra odissea. Il sentimento era re-ciproco. Il gigante agorafobo era diventato il suo amico migliore, la persona di cui oltre a Morty più si fidava e cui era più attaccato.

—

D'accordo? — chiese Jamal.

Dan annuì e sorrise, con gli occhi gonfi di lacrime. — D'accordo. Grazie.

Dopo tutto, se poteva credere a un alieno sperduto in un angolo remoto e inospitale dello spazio, come faceva a non credere a loro?

Si alzò, asciugandosi il viso con la manica. — Al ora, direi che potremmo trasferire questa festa alla base di Jamal e ordinare lo champagne e i salatini di cui parlava Daveed.

—

Idea eccellente — convenne Jamal. — Offro io.

Il segretario Perez scosse il capo, — Ah, no! Va tutto sul *mio* conto spese! — Ridacchiò.

— Andiamo, amici! Faremo una tale baldoria che quei *cahrones* della contabilità si chiede-ranno se non mi sono comprato un'intera enoteca,

— Al ora, vuole azzardare una previsione, signor Me- teorologo? — chiese Amber mentre si avviavano verso la porta.

Dan sorrise. — Tempo in netto e rapido miglioramento, direi.

PARTE QUINTA La risposta

1

In onda

Si dice che il mondo abbia trattenuto il respiro, nel luglio del 1969, quando una televi-sione in età ancora adolescenziale diffuse le immagini del primo uomo che metteva piede sulla luna. Il mondo era un posto molto diverso, in quei tempi remoti. Non era il mondo in cui il più sperduto vil aggio africano riceveva trecento canali, e gli sciamani del 'A-mazzonia navigavano in rete o potevano assistere in diretta alle partite di basebal , e le slaytes erano strumenti indispensabili come il coltello o la lancia.

Era ancora notte, in Nordamerica, quando sorse l'alba di un nuovo

giorno, grazie alla luce diffusa da milioni di schermi e display. Quando miliardi di occhi, su tutto il pianeta, assistettero allo storico incontro del comandante Dawkins-Costanza con un essere di un altro pianeta. Le sue parole, tradotte in centinaia di lingue, risuonarono per tutto il globo, come una voce sola.

E in tutto il pianeta si rise e si pianse, si visse la vertigine di quell'emozione, si stappa-rono bottiglie di champagne per brindare *alYAres* e al suo equipaggio. Inevitabilmente, ci fu anche chi reagì con orrore, paura e rabbia, prospettando le conseguenze più nere e apocalittiche.

Ma per la stragrande maggioranza i terrestri assistettero insieme all'evento, pregaro-no insieme e cele-

brarono insieme, partecipi di un momento straordinario, glorioso, grandioso, in cui sentirono di appartenere a un'unica razza.

2

Sussurri

Daveed gettò altri rametti sul fuoco acceso da Jasper sotto il cielo infinito del deserto.

Diffondeva un piacevole tepore, nel gelo disceso dopo il tramonto.

Jasper aveva scelto il posto, dicendo che era un luogo sacro, e lui non ne dubitava.

C'era qualcosa di speciale, nell'aria, o forse nella terra stessa. Un senso di pace, eli co-munione con qualcosa di molto più grande.

—

È quasi ora — disse l'ufficiale OKU, gli occhi incollati sulla slayte posata sul a nuda terra, fra loro e il piccolo falò.

—

Già. La Storia incombe. — A rigore, Daveed avrebbe dovuto essere al Media Uplink, ma nel a nuova veste di capoufficio, in sostituzione del Capro, poteva permettersi una serata di libertà. Il rango aveva i suoi privilegi.

Il vecchio mediartista sarebbe stato lì, sulla plancia di comando del MU, a cavalcare la più gigantesca onda mediatica di tutti i tempi, con migliaia di canali a disposizione. Ma per il nuovo Daveed, quella slayte con un unico segnale era più che sufficiente, e il lavoro poteva aspettare fino al 'indomani. Del resto, avrebbe avuto un notevole daffare, nel e settimane successive, durante tutto il lungo viaggio di ritorno *àeH'Ares.*

Jasper gli prese la mano, la strinse. — Va tutto bene? Sei un po' taciturno.

—

Sto benissimo — diede un'occhiata alla slayte. — Mancano meno di trenta metri all'attcrraggio.

—

Già. Stento a credere che stia finalmente per accadere.

Il modulo di atterraggio si approssimava alla superficie di Phobos, mentre un emozio-natissimo commen-

tatore descriveva ogni dettaglio. Il fuocherello scoppiettò, producendo una pioggia di scintille che rischiarò il volto del suo compagno. Daveed distolse lo sguardo dallo schermo per contemplare l'uomo che gli sedeva accanto e si sentì colmare il cuore di gioia.

—

Non è stupendo? — sussurrò Jasper, attonito,

—

Eccome — convenne lui, ignorando l'evento storico del nuovo millennio, per godere un'emozione ben più intima e personale e, a suo modo, infinitamente più bel a.

—

Sei proprio sicuro di volerlo fare? — chiese Amber, inquieta. — Possiamo sempre tornare indietro.

—

Sto… benissimo — rispose Jamal con voce roca, mentre l'ascensore si fermava.

Chiuse gli occhi, cercando di farsi forte. — Apri la porta — gracchiò. Ci fu uno scampanellio.

—

Okay, pisellone, tienti pronto.

L'aria fresca del a notte gli gelò il sudore che gli imperlava il viso. Fuori, lo aspettava la piccola terrazza sul tetto dell'edificio che sovrastava il Bunker. Amber ci andava ogni tanto a prendere il sole, ma lui non ci era mai salito.

— Ecco, si va. — Lei lo prese per mano e lo guidò, come un cieco, verso il terrazzo.

Una brezza lo investì, portando con sé suoni e rumori: il gracidare delle rane, nello stagno che era di sua proprietà, ma che non aveva mai visto. I grilli. Si sentivano poche macchine, e non c'era da stupirsene, perché praticamente tutti, sul pianeta, si erano fermati per assistere agli eventi che stavano svolgendosi su Phobos.

Sotto, nel Bunker, l’affidabile apparato di macchina-ri elettronici raccoglieva e registrava immagini e suoni che Jamal avrebbe potuto riesaminare con tutto comodo. Ma adesso voleva viverli così. O almeno provarci.

— Qui è un buon posto — disse Amber, mentre gli passava davanti per addossarsi a lui con le spal e. — Sostieniti a me, se vuoi.

— È quel o che ho sempre fatto, gioia — replicò lui, con una risatina nervosa, stringendola forte tra le braccia.

Poi, lentamente, con estrema cautela, aprì gli occhi. La bestia mostruosa del terrore si destò subito in lui, un’orrenda creatura dal volto d’idra che lo rodeva dentro senza pietà. II gigante lottò per tenerla a bada, col cuore che voleva schizzare fuori dalla gabbia toracica, e il panico più nero che gli vorticava attorno, mentre affrontava il luogo che più temeva.

— Dov’è… Marte? — Fece uno sforzo sovrumano per spremere quelle parole attraverso il nodo che gli serrava la gola.

La sua donna alzò il braccio e lo indicò. — Lassù. Quel puntino rossastro.

Lui lo guardò, cercando di cancellare il vuoto senza fine in cui era incastonato come un minuscolo rubino. — È… bel o.

—

È bel o sì, pisel one. È bello sì.

Jamal ricordava il cielo notturno come qualcosa di immenso, trapuntato di stelle, ma mai come adesso. Al confronto, il mondo che gli sembrava tanto grande e spaventoso era un rifugio intimo e accogliente. L’universo era sterminato, al di là di ogni cognizione, e tuttavia, ora che sapevano di non essere più soli, era un po’ meno vuoto.

Con estrema prudenza, spostò lo sguardo da una stella all’altra, fino a posarlo sullo scenario che più temeva. L’orizzonte era costellato di luci. Le luci di strade, città e paesi, di case e negozi e chiese, di uffici e fabbriche e delle centinaia di altri posti in cui si muo-126

veva e si radunava la gente.

Sarebbe mai riuscito a visitare quei posti? A camminare di nuovo liberamente fra i suoi simili?

La vertigine, la paura contro cui lottava, continuavano a opprimerlo, un nemico ine-sorabile che gli schiacciava il cuore e la testa. Dal momento in cui era salito sull’ascensore, l’idra aveva cominciato a consumare la tenue fiammella di coraggio che era riuscito a raccogliere, e ormai il lumicino era quasi estinto.

— Devo.,, devo tornare dentro — ansimò, chiudendo gli occhi, il corpo scosso da fremiti.

Amber lo prese per mano, in silenzio, per ricondurlo fino al ‘ascensore.

—

Giù — ordinò e ci fu uno scampanellio, in risposta. Subito dopo, sentirono un altro rumore. Un fragore distante di voci all’unisono, subito seguito dall’urlo delle sirene e dal o strombazzare dei clacson.

—

Credo che Jane sia appena atterrata — commentò Amber, gongolante. — Andiamo a stappare lo champagne.

Prima che le porte si chiudessero, Jamal aprì gli occhi e arrischiò un ultimo sguardo al mondo esterno.

E sorrise. Sapendo che forse, un giorno, sarebbe tornato a vederlo.

— Ottima idea — rispose, mentre le porticine si richiudevano e l’ascensore iniziava la discesa.

Jane e Hans avanzavano fianco a fianco, protetti dalle tute pressurizzate. Gli scarponi pesanti lasciavano sul suolo di Phobos impronte non meno storielle di quel e di Armstrong.

Alle loro spalle c’era il modulo di attcrraggio, parzialmente svuotato dal carico per fare posto a un terzo passeggero in cabina. Bastava alzare gli occhi per vedere Marte. Sarebbe toccato a qualcun altro scendere per primo sul pianeta rosso. Appena imbarcato Awa *sulYAres*, loro avrebbero fatto rotta verso casa. Ma Jane non aveva remore. Non avrebbe scambiato la missione attuale con cento altre.

—

Nervoso? — domandò, a voce bassa.

Lui annuì, il volto una sagoma pallida dietro la visiera argentata del casco. — Sì. Tu no?

—

No, neanche un po’.

—

Che razza di bugiarda — replicò lui, ridacchiando. Jane sorrise. — Cos’è? Mi hanno tradito le macchie

di sudore sotto le ascel e?

Un pensiero errabondo le balenò nella mente, come un nastro di neon:

*****sto arrivando*****

—

Ci siamo. Hai sentito?

—

Ho avvertito *qualcosa*. Ma siccome non ci stiamo toccando, non mi è arrivato completamente.

—

C'è poco da fare. — II sorriso di Jane si accentuò. — A Fabio sarebbe venuto un colpo, se m'infilavo dentro questa tuta assieme a un uomo più giovane di lui.

—

Neanche Anna avrebbe gradito molto.

—

Voi due vi intendete a meraviglia, adesso, vero?

—

Sì. Tutta questa storia… — Fece un gesto con la mano guantata. — Mi ha reso un po' meno sicuro di avere sempre ragione. Secondo lei è un grosso passo avanti.

—

Be', tutti quanti siamo cresciuti un po'. E ho la sensazione che sia solo l'inizio.

Come a sottolineare quell'affermazione, un fascio di luce dorata fendette improvvisamente la roccia a una decina di metri da loro.

"Ci siamo." — Inizia lo show, ragazzi. Wil y, passaci sulla banda monitorata.

127

— Ora ci è apparsa una luce — disse Jane, e attraverso *YAres* la sua voce fu ritrasmessa alla Terra, a commentare le immagini che stavano riprendendo.

Il fascio di luce si allargò, fino a diventare una colonna luminescente di oltre un metro di diametro. Sembrava viva, pulsante, un'opalescenza dorata dai contorni cangianti, come petrolio sull'acqua.

Poi apparve una cupola iridescente, che cominciò a salire di fronte a loro, emergendo dal suolo compatto senza smuovere un solo granello di sabbia.

— Awa ci ha detto che sarebbe stato all'interno di un,., ehm… involucro protettivo.

Come un guscio di luce. Ed è ciò che stiamo vedendo adesso.

La cupola continuò a emergere, fino a rivelare una struttura di luce sfavillante dalla forma ovoidale. C'era una sagoma, al 'interno, resa indistinta dal guscio sfolgorante che la circondava. Awa era finalmente lì, dinanzi a lei.

Jane aveva cercato di immaginarsi che cosa avrebbe provato in quel momento, e adesso lo sapeva. Era un misto vertiginoso di gioia, euforia e soggezione, unite a un profondo senso di sol ievo per avercela fatta.

Si avvicinò con cautela, e quando fu a poco meno di un metro si fermò, avvertendo vagamente la presenza di Hans al suo fianco. — È… bel o — sussurrò lui.

— Sì. — Lei alzò la mano protetta dal guanto e la tese verso l’ovoide rifulgente. — A nome di tutti i popoli della Terra, ti saluto e ti do il benvenuto. — Mentalmente, aggiunse:

“E sono felicissima di poterti finalmente conoscere”.

Uno pseudopodio lucente emerse dal guscio radioso, avvicinandosi alla sua mano pro-tesa.

credimi, lo stesso vate per me

Le due estremità si toccarono e i due esseri si congiunsero, per divenire un tutt’uno.

Il reverendo Ray Sunshine stava di fronte al megaschermo Toshiba, inondato dalla luce dorata che si irraggiava dall’immagine di quel primo contatto.

Chinò il capo, stringendo le mani sul pulpito.

— *Grazie, Signore* — sussurrò a voce troppo bassa per poter essere udito, fra le grida di giubilo dei fedeli, pronunciando quelle parole con la profonda umiltà che gli ultimi eventi avevano infuso in lui.

Sperava di poter conoscere Awa, un giorno, di vedere quel testamento vivente della Sua opera, di ringraziarlo per averlo ricondotto a credere che il Signore aveva un dise-gno, e che era divino.

—

Sia fatta la tua volontà.

Una decina di telecamere erano puntate sul segretario generale Perez mentre, seduto su un divano antico, assisteva al momento straordinario che lui stesso aveva contribuito a rendere possibile.

Martina assisteva alla scena, vigile come sempre,

con imperscrutabile professionalità. Consultò l’orologio. Era tempo di liquidare il branco famelico dei giornalisti. In ogni modo, di lì a qualche ora, Rico sarebbe stato nuovamente a loro disposizione.

— Ora, scusate, ma debbo chiedervi di uscire. È tardi, e domani il segretario Perez deve pronunciare un discorso molto importante dinanzi all’Assemblea plenaria.

A uno a uno, reporter, fotografi e cameraman raccolsero le attrezzature e uscirono scortati da Martina e dai suoi uomini.

Quando si voltò, Martina vide che Rico le tendeva un bicchiere di vodka. — Ecco qui, mia *paloma.*

—

Grazie. — L'aveva chiamata "colomba", un nomignolo un po' singolare, per una donna armata fino ai denti e grossa il doppio di lui. Lo storico incontro con Avva gli era 128

valso i più ampi consensi dell'opinione pubblica, ma i suoi nemici di sempre lo odiavano con virulenza ancora maggiore. Era necessaria perciò la massima vigilanza.

— È stata una giornata lunga — disse lei, svuotando d'un sorso metà del bicchiere. —

Devi essere stanco.

Rico fece spallucce. — È stata anche una giornata stupenda. Pensavo che mi andreb-be uno spuntino, prima di coricarmi. Che ne pensi?

t

—

Mi sembra una buona idea — convenne lei, avviandosi verso il cucinotto. — Cosa vorresti?

—L'ideale, adesso, sarebbe un bel *taco,*

Martina si girò. Con un ghigno lascivo sulle labbra, Rico si sfilò la giacca bianca e la lasciò cadere per terra, poi mise mano a cravatta e camicia.

— Insomma, hai fame? — gli chiese, guardandolo di traverso,

—

Una fame da lupo! — Lui le si avvicinò e prese a sbottonarle la giacca. — Scommetto che qui sotto troverò qualcosa di appetitoso. — Le aprì la giacca e le affondò il viso tra i seni.

—

Sei un vero assatanato — scherzò lei, passandogli le dita fra i capel i radi. Poi lo strinse forte fra le brac-da. — E io ti amo, Ricardo Aldomar Perez — gli sussurrò al 'orecchio. — Ti amo con tutto il cuore.

Pronunciare finalmente le parole che aveva dentro da tempo le diede una tale felicità che le fu difficile trattenersi. Gli cinse le spalle con un braccio, passò l'altro sotto le ginocchia e lo sol evò da terra.

—

Ehi! — protestò lui, ridendo e scalciando. — Non è questo il modo di

trattare un uomo importante e virile come me! Semmai tocca a me…

—

Zitto! Altrimenti ti metto a letto senza cena.

3

Increspature

Un gufo gridò in lontananza, e il lamento echeggiò fra le col ine che cingevano il lago Skyles.

—Quant'è bello, Dan — disse Susannah, piano, per non svegliare Bobbi. La bimba le si era addormentata con la testa sulle ginocchia, stringendo debolmente in una mano la slayte su cui aveva seguito l'attcrraggio su Phobos.

—È bellissimo, sì — convenne lui, alludendo non solo allo scenario e al chiaro di luna sul lago. Susannah in jeans e maglietta, con i capelli sciolti, seduta a prua con Bobbi tra le braccia, era una vista che avrebbe bevuto fino a inebriarsi.

Lei sorrise e le si formarono due fossette sul e guance rosee. Dan si era affezionato a quelle fossette, negli ultimi giorni, e farle apparire era un gioco di prestigio di cui non si stancava mai.

—

Perciò, adesso dove ti trovi? — chiese Susannah. Dan recuperò la sua slayte e accedette al o snodo che

gli aveva indicato Jamal. — Vediamo un po'. Ecco: Mar-rakech, Maui e Minneapolis. —

Una apposita workstation nel rifugio sotterraneo di Jamal manipolava ventiquattrore su ventiquattro l'universo cibernetico

per confondere le sue tracce, disseminando suoi sosia in ogni parte del mondo.

Domenica sera, lo aveva chiamato un'agitatissima Morty, per sollecitarlo a sintonizzarsi subito sui noti-ziari. Dan non era particolarmente in vena, anche se adesso i media lo trattavano meglio e, da pazzoide datosi alla macchia, lo avevano promosso eroe inaf-ferrabile. Al a fine aveva finito per cedere al e insistenze di Morty e aveva appreso che la telenovela in cui si era trasformata la sua vita aveva avuto una svolta inattesa.

Quel pomeriggio, il giudice californiano che aveva accordato a Tammy l'affidamento 129

esclusivo di Bobbi aveva ricevuto un vidyo compresso e abilmente montato con una decina di ore di riprese.

Le prime cinque ore erano una raffica di sequenze in cui si vedeva Tammy ignorare la figlia, liquidarla sbrigativamente per andarsene al e feste o ricevere uomini nella sua ala della sontuosa dimora in cui vivevano, toglierle i regali ricevuti dal padre, e cercare di riempirle la testa di odiose menzogne. Ne usciva l'immagine di una donna gelida, indifferente, egoi-sta, una manipola-trice che considerava la figlia come un fastidioso oggetto del contendere nella battaglia con il marito.

Le altre cinque ore erano un montaggio di scene di Dan e Bobbi che giocavano e si divertivano insieme: Lui che le insegnava a nuotare e a cuocere le uova al tegamino.

Che le leggeva libri, faceva il pagliaccio, le raccontava storie, o semplicemente la guardava con la più assoluta adorazione.

Tutte quel e immagini erano state raccolte grazie alla spil a con cammeo che Susannah indossava sulla tenuta da bambinaia, una minuscola telecamera ad alta risoluzione collegata a un miniregistratore digitale. Il materiale era stato consegnato al giudice da un bat-taglione di avvocati carichi di documenti e testimonianze corroboranti. E nel giro di poche ore il tribunale aveva completamente ribaltato la sentenza, accordando la custodia esclusiva a Dan.

Siccome Tammy e Bobbi si trovavano ancora in

Francia, una falange di gendarmi coadiuvati da un distaccamento di agenti speciali dell'uNSiA avevano preso in custodia Bobbi e scortato lei e Susannah fino a Orly, dove le avevano messe su un volo speciale per l'America. Nella confusione generale, si era scoperto che Tammy era inspiegabilmente sprovvista del visto, ed era perciò rimasta bloccata a Parigi.

In quel capovolgimento di fronte, Dan aveva riconosciuto l'abile mano di Jamal… con il contributo di Rico Perez, Daveed Shah e tutti gli altri. L'aiuto promesso dagli amici e puntualmente arrivato.

Altro soccorso gli era giunto mentre ancora stava guardando le notizie, questa volta sotto forma di una limousine che l'aveva accompagnato all'aeroporto di Neely. Da lì un charter lo aveva condotto fino a un campo di attcrraggio a sessanta chilometri dal lago Skyles, dove aveva trovato Susannah, Bobbi e una station wa-gon carica di provviste e attrezzatura da campeggio.

"Tutto quello che dai prima o poi ti ritorna" aveva detto Jamal.

E a quanto pareva, stava incassando con gli interessi.

Susannah diede un'occhiata allo schermo in grembo a Bobbi. — Awa sta

tornando al modulo con Jane e il vicecomandante Gluck, adesso — disse. — Ora comincia il viaggio di ritorno a casa.

Dan assentì. Gli erano giunti dei frammenti della conversazione mentale fra Awa e Jane, come se avesse origliato qualcuno che parlava nella stanza accanto. Una stanza lontana milioni di chilometri.

Lei alzò gli occhi a guardarlo, e quel o sguardo gli riscaldò l'anima più di tutti i giorni di sole che aveva previsto in tredici anni di meteo. — Dovresti essere orgoglioso di quanto hai fatto per rendere possibile tutto questo, Dan. Io lo sono di certo.

— Sì, anche se mi sembra ancora irreale. — Lui sorrise con timidezza. — Come il fatto che tu sia qui con me.

—

Lo volevo fin quasi dal primo momento che ti ho visto.

—

Davvero?

— Davvero. E la prima volta che ti ho visto con Bob- bi ho pensato che se mai avrò dei figli vorrei che il loro padre fossi tu.

A quel a rivelazione, Dan ebbe timore addirittura di scoppiare dalla gioia.

Bobbi si rigirò e aprì gli occhi. — Papa, possiamo andarcene a casa, adesso? — chiese con voce impastata di sonno.

— Vuoi andare a letto, tesoro? — le domandò la bambinaia, accarezzandole la fronte.

La bambina annuì. — Uh-uh.

— Anch'io — disse Susannah, guardando Dan dritto negli occhi.

Sul a slayte in grembo al a figlia, gli eventi su Phobos continuavano a dipanarsi. Una telecamera lasciata sul terreno mostrava Jane, Gluck e il loro passeggero mentre decol avano dal a superficie del a luna desolata e ormai deserta. Di lì a poco, avrebbero raggiunto *YAres,* e così i sei umani e la fonte del a voce che aveva turbato il sonno di Dan e cambiato completamente la sua vita, avrebbero intrapreso il lungo viaggio fino al a Terra.

"Grazie di avermi salvato, Awa."

Non gli giunse risposta, ma poco importava. Un giorno o l'altro avrebbe avuto l'occasione per dirglielo di persona.

— Allora, direi che la decisione è unanime. Si torna allo chalet — concluse Dan.

Mise in acqua i remi e spinse la barca verso la luce calda e accogliente

che bril ava sul a riva.

Sulla superficie del lago, argentata dal chiaro di luna, le stelle danzavano sulle increspature create dal loro passaggio

131